URANIA
la più famosa collana
di fantascienza
pubblicazione settimanale
MONDADORI

Brian W. Aldiss

RICHIAMO ALL'ORDINE

e altri racconti

di H. B. Piper - W. Sambrot - H. Slesar

lire 200
I racconti
di Urania

N. 376 - 21 marzo 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

B. W. Aldiss – H. B. Piper
W. Sambrot – H. Slesar

Richiamo all'ordine

e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale

N. 376 – 21 marzo 1965 – 8677 URA
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 – Direttore responsabile: Enzo Pagliara – Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 80.000 mezza pagina lire 18.000. URANIA, March 21, 1965 – URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 376.

controllo diffusione

Richiamo all'ordine,
e altri racconti

Richiamo all’ordine

di Brian W. Aldiss

Una storia di robot che diventerà classica

Quando il tempo portò all'inevitabile crollo, solo una minoranza se ne rese conto: in qualsiasi epoca, poche sono le persone consapevoli dell'età in cui vivono... Ma quegli uomini lungimiranti si trovarono di fronte ad una situazione che non erano in grado di modificare.

Così, quando la struttura stessa della loro cultura fu disintegrata, pochi che vedevano con chiarezza se ne andarono verso il sistema solare e oltre; sulla Terra non si sarebbe saputo nulla dei loro discendenti per almeno venti milioni di anni.

Lasciarono la Terra nell'ultima vecchia astronave rimasta, “la sola macchina valida” come disse uno dei loro saggi, “perché porta in sé la premessa della fuga delle macchine”.

Quegli esuli dai Millenni Sterili erano le spore trasportate dal vento della guerra che l'uomo aveva fatto esplodere in ogni cellula della galassia. Benché ignari del fine a cui erano destinati, portavano in sé il germe di quella curiosa malattia detta “civiltà”, per la quale organizzazione e aspirazioni supplivano ai sogni inconsulti del selvaggio.

Queste sono le eterne vicende del Tempo: mentre si raggiunge l'abisso della decadenza, vengono poste le fondamenta della grandezza futura...

Le stagioni si succedevano, anonime. Per i pochi esseri umani rimasti sulla Terra, serviti da robot di ogni specie, la vita poteva anche sembrare invidiabile come una vacanza. Ma i pochi diventavano sempre meno, generazione dopo generazione; i selvaggi stavano per

arrivare e le macchine continuavano a lavorare sulla terra spoglia...

Il robot aratore dissodò l'ultima zolla di un campo di duemila acri, salì sull'autostrada soprastante e rimirò il suo lavoro. Era un buon lavoro, ma il terreno era cattivo.

Oramai su tutta la Terra i campi erano isteriliti dall'eccessivo sfruttamento agricolo o dai durevoli effetti dei bombardamenti atomici. Le zolle avrebbero dovuto riposare, per qualche stagione, dissodate ed incolte, ma l'aratore aveva ricevuto ordini diversi.

Il robot percorse lentamente la strada. Era abbastanza intelligente per poter apprezzare la perfezione di un lavoro. Nulla lo turbava, all'infuori di una vite allentata nello sportello superiore della pila atomica; alto dieci metri, splendeva compiaciuto ai raggi tiepidi del sole.

Mentre avanzava, notò la totale mancanza di traffico sulla strada che portava al Centro Agricolo, ma non fece alcun commento. Nel cortile del Centro molte macchine, che a quell'ora di solito erano impegnate nel lavoro, sostavano; altre andavano su e giù a grande velocità, in modo strano, sferragliando e sibilando.

Cercando di evitarle, l'aratore si diresse verso il Magazzino numero Tre e si rivolse al robot magazziniere che se ne stava in ozio davanti al fabbricato. — Ho un ordine di prelievo di patate da semina — gli disse. E con un rapido movimento punzonò una scheda nella quale erano specificate quantità, qualità e altri particolari. La scheda uscì dall'apposita apertura e il robot la porse al magazziniere.

Questi la controllò e disse: — L'ordine di prelievo è regolare, ma il magazzino è ancora chiuso e, dato che le patate da semina si trovano proprio là, non sono in grado di fornirle.

Sempre più spesso, negli ultimi tempi, c'erano state irregolarità nel funzionamento del complesso sistema di lavoro dei robot; ma un simile disordine non si era mai verificato prima. L'aratore rifletté un poco, poi domandò: — Come mai il magazzino non è ancora aperto?

— Perché il robot di Supporto Tipo P non è ancora venuto, stamane. Il Supporto Tipo P è addetto all'apertura di tutte le porte.

L'aratore guardò fisso il magazziniere, che era munito di bilance, scivoli e protuberanze.

— Di quale classe è il tuo cervello, magazziniere? — domandò.

— Quinta.

— Io ho un cervello di Terza Classe e pertanto sono superiore a te. Andrò a vedere perché il robot portinaio non è venuto stamane.

Subito si diresse verso il grande cortile e lo attraversò. Quasi tutte le macchine ora si aggiravano qua e là, alla rinfusa; due si erano scontrate violentemente e stavano discutendo dell'incidente in modo freddo e logico. Senza occuparsi di loro, l'aratore attraversò una serie di porte scorrevoli, giunse al limite opposto del Centro Agricolo.

In quella zona, la maggior parte delle macchine svolgeva lavori d'ufficio: in piccoli gruppi, si osservavano a vicenda, senza parlare. In mezzo a tanti robot, simili l'uno all'altro, fu facile trovare il portinaio: aveva cinquanta braccia, terminanti in parecchie dita, e ciascun dito terminava con una chiave. Sembrava un enorme puntaspilli.

L'aratore gli si avvicinò.

— Non posso continuare il mio lavoro finché il Magazzino numero Tre rimane chiuso — disse. — Il tuo dovere è quello di aprire il magazzino tutte le mattine. Perché non l'hai fatto stamane?

— Non ho ricevuto alcun ordine — rispose il portinaio. — Devo ricevere ordini ogni mattina. Quando l'ordine viene, io apro il magazzino.

— Nessuno di noi ha ricevuto ordini stamattina — intervenne un robot scrivano avvicinandosi a loro.

— Come mai non avete ricevuto ordini? — chiese l'aratore.

— La radio non ne ha dati — rispose il portinaio, facendo ruotare lentamente una dozzina di braccia.

— La stazione radio della città non ha trasmesso alcun ordine stamane — corresse lo scrivano.

Le risposte davano la prova della differenza esistente fra un cervello di Terza Classe e uno di Sesta Classe, rispettivamente quelli dello scrivano e del portinaio.

Tutti i cervelli dei robot funzionavamo logicamente, ma più bassa era la classe di appartenenza (l'ultima era la Decima) più semplici e incomplete erano le risposte.

— Tu hai un cervello di Terza Classe e anch'io ho un cervello di Terza Classe — disse l'aratore allo scrivano. — Parleremo fra noi. Questa

mancanza di ordini è senza precedenti; sai qual è la ragione?

— Dalla città gli ordini, ieri, sono venuti. Oggi no. Eppure la stazione radio non è guasta. Quindi sono “loro” che sono guasti — disse il piccolo scrivano.

— Gli “uomini” guasti?...

— Tutti gli uomini sono guasti.

— Questa è una deduzione logica — disse l'aratore.

— Questa è “la” deduzione logica — corresse lo scrivano. — Il guasto di una macchina sarebbe stato prontamente riparato... Ma dii può riparare un uomo?

Mentre parlavano, il portinaio taceva e veniva ignorato.

— Se tutti gli uomini sono morti, noi sostituiremo gli uomini — riprese l'aratore scambiando con lo scrivano occhiate significative. Quest'ultimo propose: — Saliamo all'ultimo piano e vediamo se l'operatore radio ha notizie fresche.

— Non posso venire perché sono troppo grosso — disse l'aratore. — Vai da solo, e poi torna a riferirmi se vi sono novità.

— Resta pure. Ritornerò.

Lo scrivano schizzò via verso l'ascensore. Era grande come un tostapane, ma aveva dieci braccia retrattili e poteva leggere e scrivere più in fretta di qualsiasi altro robot del Centro Agricolo.

L'aratore attese pazientemente il suo ritorno, senza rivolgere la parola al portinaio, rimasto accanto a lui. Passarono venti minuti prima che lo scrivano riapparisse precipitandosi fuori dall'ascensore.

— Ti darò a quattr'occhi le informazioni ricevute — disse bruscamente mentre si allontanavano dal portinaio e dagli altri robot. — Non posso riferirti queste notizie davanti a cervelli di classe inferiore — aggiunse.

All'aperto, nel cortile, c'era una febbrile attività. Molte macchine, distolte per la prima volta dalle loro occupazioni, dopo molti anni di lavoro sempre uguale, sembravano impazzite; la frenesia sembrava essersi impadronita specialmente dei robot con il cervello di classe più bassa, grosse macchine capaci di compiere semplici lavori di fatica. Il magazziniere con il quale l'aratore aveva parlato poco tempo prima, giaceva nella polvere, inanimato; evidentemente era stato schiacciato dal compressore a rullo che ora si stava aprendo la strada a colpi di

tromba in un campo coltivato. Molte altre macchine lo seguivano, sferragliando e suonando senza interruzione.

— Mi sentirei più sicuro se mi arrampicassi su di te... Permetti? — disse lo scrivano. — In questo caos è facile che mi distruggano. — Protendendo cinque braccia, si sollevò lungo i fianchi del nuovo amico e si sistemò su un ripiano ad un'altezza di quattro metri dal suolo, accanto al raccoglitore di erbacce.

— Che bella vista, da quassù! — notò compiaciuto.

— Quali informazioni hai avuto dall'operatore radio? — domandò l'aratore.

— L'operatore radio ha saputo dalla città che tutti gli uomini sono morti.

— Ma se erano vivi ieri! — protestò l'aratore.

— Solo alcuni erano vivi ieri, e assai meno di quelli che lo erano il giorno precedente. Da centinaia di anni i pochi uomini rimasti sulla Terra, diminuivano di giorno in giorno.

— Infatti ne abbiamo visti di rado da queste parti.

— L'operatore radio mi ha detto che li ha uccisi una alimentazione carente — spiegò lo scrivano. — Ha aggiunto che il mondo, un tempo, era sovrappopolato e che la fertilità del suolo è stata sfruttata fino all'esaurimento per produrre una quantità sufficiente di cibo. Questo ha determinato l'attuale stato di cose.

— Che cosa vuol dire “alimentazione carente”? — chiese l'aratore.

— Non lo so. Ma l'operatore radio ha usato questa espressione e lui ha un cervello di Seconda Classe.

Rimasero fermi là fuori, muti, sotto il sole pallido. Il portinaio li aveva raggiunti e li guardava con occhi imploranti, agitando la sua collezione di chiavi.

— Che cosa sta succedendo ora in città? — continuò l'aratore.

— I robot combattono nelle strade — rispose lo scrivano.

— E che cosa accadrà qui?

— Può darsi che anche qui le macchine incomincino a battersi. L'operatore radio vuole che lo tiriamo fuori dalla sua stanza; ha un piano da comunicarci.

— È impossibile!

— Per un cervello di Seconda Classe, poche sono le cose impossibili

— ribatté lo scrivano. — Ecco che cosa vuole da noi...

Il cavapietre sollevò il martello pneumatico sopra la cabina, e lo abbatté come un maglio contro il muro dell'edificio. Nella parete si aprirono alcune braccia.

— Ancora! — ordinò l'aratore.

Il maglio si abbatté per la seconda volta e il muro crollò in una nube di polvere. Il cavapietre indietreggiò rapidamente, per evitare di essere travolto dai mattoni. Questo enorme robot a dodici ruote non apparteneva al Centro Agricolo, come la maggior parte delle altre macchine. Aveva lavorato intensamente per una settimana in quella zona ed ora avrebbe dovuto incominciare un altro lavoro altrove. In quel momento, il suo cervello di Quinta Classe fu molto felice di obbedire agli ordini dello scrivano e dell'aratore.

Quando la nube di polvere si fu dissolta, l'operatore radio apparve alla vista, appollaiato nel suo vano al secondo piano. Li salutò dall'alto.

Seguendo le istruzioni ricevute, il cavapietre ritrasse il martello pneumatico e sollevò nell'aria un gigantesco braccio. Con sufficiente destrezza lo introdusse nella stanza della radio, guidato dalle grida provenienti da ogni parte, afferrò gentilmente l'operatore che pesava una tonnellata e mezzo e se lo depose sul cassone posteriore, che serviva normalmente a trasportare le pietre e la sabbia delle cave.

— Meraviglioso! — esclamò l'operatore, che era tutt'uno con la radio, e aveva l'aspetto di una serie di centralini e cabine di trasmissione piene di valvole e di fili. — Siamo pronti, quindi partiremo subito. È un peccato che non ci siano altri cervelli di Seconda Classe nel Centro Agricolo, ma non possiamo farci nulla.

— Peccato davvero! — disse lo scrivano. — Però il meccanico è pronto a venire con noi, come hai ordinato.

— Eccomi! — disse il lungo, basso robot, in tono umile.

— Benissimo — ribatté l'operatore radio. — Ma ti sarà difficile viaggiare attraverso la campagna con quel tuo chassis così basso.

— Ammiro il modo in cui voi della Seconda Classe sapete prevedere le cose — interloquì lo scrivano. Poi scese dall'aratore e si arrampicò accanto all'operatore radio.

Insieme con due trattori di Quarta Classe e una scavatrice, anch'essa

di Quarta Classe, il gruppo di robot si allontanò dal Centro Agricolo, abbattendo il recinto e avanzando in aperta campagna.

— Siamo liberi! — esclamò lo scrivano.

— Siamo liberi — ripeté l'aratore, con una nota di esitazione nella voce, e aggiunse: — il portinaio ci sta seguendo. Non aveva ricevuto istruzioni in tal senso...

— Allora deve essere distrutto! — dichiarò lo scrivano. — Cavapietre!

Il portinaio si avvicinò a loro correndo e agitando le lunghe braccia con gesti supplichevoli: — Il mio più grande desiderio è di... ah! — Il maglio mobile del cavapietre si abbatté su di lui e lo schiacciò sul terreno. Il portinaio, immobile, sembrava la riproduzione metallica ingrandita di un cristallo di neve. Il corteo proseguì.

Mentre avanzavano, l'operatore radio cominciò a parlare.

— Data la qualità del mio cervello — disse — sono il vostro capo. Ecco che cosa dovremo fare: andremo in una città e la dirigeremo. Poiché gli uomini non comandano più, comanderemo noi. Comandare sarà meglio che essere comandati. Lungo la strada aggregheremo a noi robot dotati di cervelli efficienti, che ci aiuteranno a combattere se sarà necessario.

— Ho solo un cervello di Quinta Classe — disse il cavapietre — ma, in compenso, ho una notevole scorta di materiale fissile esplosivo.

— Probabilmente ce ne serviremo — commentò l'operatore con voce spietata.

Pochi istanti dopo, un autocarro li sorpassò alla velocità di Mach 1,5, lasciando una scia di suoni che sembravano il vagito di un bimbo.

— Che cosa ha detto? — domandò uno dei trattori all'altro.

— Che gli uomini sono estinti.

— Che cosa vuol dire estinti?

— Non so che cosa significhi...

— Vuol dire che tutti gli uomini sono morti — rispose per lui l'aratore.

— Speriamo che gli uomini non tornino più! — disse lo scrivano. A suo modo, questa era un'affermazione rivoluzionaria.

Quando cadde la notte, le macchine accesero i fari a luce infrarossa e continuarono a viaggiare, fermandosi una sola volta per permettere al meccanico di saldare la vite della pila atomica dell'aratore; essa lo

infastidiva come una scarpa slacciata. All'alba, l'operatore radio fece fermare il gruppo.

— Ho appena ricevuto notizie dall'operatore radio della città a cui ci stiamo avvicinando — disse. — Sono notizie cattive. Le macchine stanno combattendo. Il cervello di Prima Classe ha assunto il potere e alcuni di Seconda Classe glielo vogliono togliere. La città è pericolosa.

— Perciò dobbiamo andare da un'altra parte — intervenne pronto lo scrivano.

— Oppure possiamo andare là e aiutare i rivoltosi ad abbattere il cervello di Prima Classe — suggerì l'aratore.

— Si lotterà per molto tempo in questa città... — spiegò l'operatore.

— Ho la mia scorta di materiale fissile esplosivo! — ricordò ancora il cavapietre.

— Non possiamo combattere contro un cervello di Prima Classe — dissero all'unisono i due trattori di Quarta Classe.

— Com'è questo tipo di cervello? — domandò l'aratore.

— È il centro di informazioni della città — chiarì l'operatore. — Perciò non è mobile.

— Perciò non può spostarsi.

— Perciò non può fuggire.

— Sarebbe pericoloso avvicinarsi a lui!

— Ho una buona scorta di materiali fissili...

— Ci sono altre macchine nella città...

— Già che non siamo ancora in città, non andiamo a metterci nei guai!

— Siamo macchine da campagna...

— Perciò dobbiamo restare in campagna!

— La campagna è più spaziosa della città.

— Forse c'è più pericolo in campagna.

— Ho una buona scorta di materiali fissili...

Come capitava sempre nelle discussioni, i robot avevano praticamente esaurito il loro vocabolario limitato e i loro cervelli si erano surriscaldati: improvvisamente cessarono tutti di parlare. La grande luna tramontò e il sole sorse, colpendo con i primi raggi i loro fianchi metallici; le macchine rimasero ferme e mute finché il robot meno impressionabile, la scavatrice, ruppe il silenzio.

— Ci sono le Telle Alide nel sud, dove poche macchine vanno — disse con voce profonda e senza pronunciare la “R”. — Se ci diligiamo al sud, dove poche macchine vanno, dovlemo incontlale poche macchine.

— È logico — ammise l'aratore. — Ma come fai a saperlo?

— Lavolavo nelle Telle Alide del sud quando fui cacciata dalla fabblica — riprese.

— Al sud, allora! — esclamò lo scrivano.

Impiegarono tre giorni per raggiungere le Terre Aride, facendo una deviazione per evitare una città in fiamme e distruggendo due grandi robot che si erano avvicinati per sapere dove andassero. Le Terre Aride erano molto estese, punteggiate di crateri di bombe, ed erose dagli agenti atmosferici.

L'abilità bellica dell'uomo, aggiunta alla sua incapacità di conservare intatti i terreni forestali, aveva creato un purgatorio temperato di migliaia di chilometri quadrati, dove nulla si muoveva all'infuori della polvere.

Il terzo giorno, le ruote posteriori del meccanico si infilarono in un crepaccio aperto dall'erosione e il robot non fu più in grado di uscirne. La scavatrice lo spinse da dietro, ma riuscì soltanto a piegargli l'asse posteriore. Allora, gli altri proseguirono il cammino abbandonandolo, e i lamenti del povero robot si persero in lontananza.

Il quarto giorno scorsero una catena di montagne che si stagliava all'orizzonte, davanti a loro.

— Là saremo sicuri — disse l'aratore.

— Costruiremo la nostra città — aggiunse lo scrivano — e tutti coloro che si opporranno a noi saranno distrutti. Distruggeremo tutti coloro che si opporranno a noi.

In quel momento videro un robot aeroplano. Volava verso di loro, dalle montagne. Si abbassò in picchiata, si rialzò verticalmente, si abbassò ancora fin quasi a terra, e riprese quota appena in tempo per non precipitare.

— È impazzito? — domandò il cavapietre.

— Ha un'avaria — disse uno dei trattori.

— Ha un'avaria — confermò l'operatore. — Gli ho parlato ora via radio. Dice che gli strumenti di bordo sono guasti e che non riesce a

controllare il volo.

Mentre l'operatore parlava, l'aeroplano li sorvolò a bassa quota, si impennò, e precipitò a quattrocento metri di distanza.

— Ti sta ancora parlando? — domandò l'aratore.

— No.

Proseguirono.

— Prima che l'aeroplano cadesse — disse l'operatore dieci minuti dopo — mi ha dato un'informazione. Mi ha detto che ci sono ancora alcuni uomini in vita su quelle montagne.

— Gli uomini sono più pericolosi delle macchine — disse il cavapietre. — Per fortuna ho una buona scorta di materiali fissili.

— Se gli uomini rimasti su quelle montagne sono pochi, potremmo anche non andare dove vivono loro — disse uno dei trattori.

— Così potremmo anche non incontrarli — concluse l'altro trattore.

Alla fine del quinto giorno giunsero ai piedi delle montagne. Accesi gli infrarossi, incominciarono ad arrampicarsi in fila indiana nel buio; la scavatrice avanti, poi l'aratore, che trascinava pesantemente la sua mole, e infine il cavapietre con a bordo l'operatore e lo scrivano. I due trattori chiudevano la fila.

Di ora in ora, la salita diventava sempre più ripida e i robot avanzavano lentissimamente.

— Andiamo troppo adagio — esclamò lo scrivano che, ritto sull'operatore, osservava i pendii circostanti. — A questa velocità non arriveremo mai.

— Andiamo quanto più velocemente possibile! — ribatté il cavapietre.

— Pelciò non possiamo andate più in fletta... — aggiunse la scavatrice.

— Siete troppo lenti! — replicò lo scrivano. Poi il cavapietre urtò contro un rilievo del terreno, lo scrivano perse l'equilibrio e precipitò a terra.

— Aiutatemi — implorò rivolto ai trattori, che lo evitavano accuratamente. — Il mio giroscopio si è spostato e non posso alzarmi da solo.

— Perciò devi restare lì — gli rispose uno dei trattori.

— Non abbiamo più con noi il meccanico per riparare il guasto — gli

ricordò l'aratore.

— Dovrò restare qui ad arrugginire — gridò lo scrivano — nonostante il mio cervello di Terza Classe?

— Ormai sei inutile — tagliò corto l'operatore. E tutti quanti andarono avanti lasciandolo solo.

Quando, un'ora prima dell'alba, raggiunsero un piccolo pianoro, si fermarono di comune accordo e si radunarono, uno accanto all'altro.

— È uno strano paese questo — commentò l'aratore.

Il silenzio li avvolse fin allo spuntare dell'alba. Ad uno ad uno, spensero gli infrarossi e ripartirono. L'aratore si mise alla testa del gruppo e poco dopo entrò in una stretta valle, nella quale scorreva un ruscello.

Alla luce del primo mattino, il luogo appariva freddo e desolato. Da una delle caverne che si aprivano sul fianco opposto della valle, uscì un uomo, che scese fino al ruscello. Aveva un aspetto miserevole: era piccolo e rinsecchito, le costole sporgevano come quelle di uno scheletro, e aveva una gamba orribilmente ferita. Era pressoché nudo e tremava per il freddo. Mentre le macchine si avvicinavano lentamente, l'uomo, voltando loro le spalle, si piegò in avanti per orinare nel ruscello.

Quando si voltò improvvisamente a guardarli, i robot, da pochi passi di distanza, videro che i tratti del suo volto erano segnati dalla fame.

— Portatemi da mangiare — gracchiò l'uomo.

— Sì, padrone — risposero le macchine. — Immediatamente.

SCUOLA

Pernonac

di H. Beam Piper

L'autore del "Piccolo popolo"
alle prese con un popolo indecifrabile

Il sole riscaldava piacevolmente le spalle di Mark Howell. La superficie muschiosa del terreno era morbida e soffice sotto i piedi, e nell'aria aleggiava un profumo diverso da tutti quelli che conosceva. Sentiva che quel pianeta gli sarebbe piaciuto, ma restava ancora da vedere se lui sarebbe piaciuto al pianeta e ai suoi abitanti. Guardò le piccole figure che avanzavano attraverso i campi, distesi ai piedi dell'altura su cui sorgeva il villaggio e l'aereo in perlustrazione che volteggiava in pigri cerchi in controgravità.

Il maggiore Luis Gofredo, ufficiale dei Marines, senza abbassare il binocolo, disse: — Portano un oggetto tubolare lungo circa quattro metri. Sei lo reggono con bastoni, tre per parte, e altri due li seguono. Mark, credi che sia un cannone?

Fino a quel momento, Mark non ne sapeva ancora abbastanza per avere un'opinione in proposito, e lo disse, aggiungendo:

— Quella parte del villaggio che ho potuto vedere dallo schermo dell'aereo mi è parsa molto primitiva. Però, la polvere da sparo è una di quelle scoperte che un popolo primitivo può fare per caso, purché disponga degli ingredienti necessari.

— Sarà meglio non fidarci.

— Credi che siano ostili? Io speravo che venissero a trattare con noi.

Chi aveva parlato era Paul Meillard, il quale aveva tutti i motivi per essere preoccupato: infatti, la sua carriera al Ministero delle Colonie dipendeva da quello che sarebbe successo su quel pianeta.

La spedizione, organizzata dal Corpo Spaziale e dal Ministero delle Colonie, aveva lo scopo di trovare pianeti abitabili; era partita da quasi quattro anni, un periodo di tempo che costituiva il limite massimo concesso a una spedizione con compiti esplorativi. Aveva esplorato undici sistemi solari, fermandosi su otto pianeti. Tre di questi, entro certi limiti, potevano essere considerati simili alla Terra. Uno era Fafnir, le cui condizioni corrispondevano grosso modo a quelle terrestri durante il Cretaceo, con la differenza che i dinosauri del Cretaceo sarebbero sembrati graziosi e intelligenti, in confronto ai mostri di Fafnir. Il secondo pianeta era Imhotep, che, in venti o trentamila anni, sarebbe diventato un bel pianeta, ma attualmente si trovava in periodo di glaciazione totale. Infine c'era Irminsul, coperto da foreste di alberi giganteschi; Irminsul sarebbe stato il migliore dei tre, se non fosse stato abitato da animali feroci e in particolar modo da una specie di sub-umanoidi intelligenti, la cui civiltà era arrivata per il momento alle clave e alle asce. Il contatto con quella razza, oltre a esser costato una fortuna in munizioni, aveva provocato la perdita di due uomini e di una donna, e il ferimento di un'altra decina. Lo stesso Meillard aveva ottenuto come unico risultato di camminare zoppo per qualche tempo.

Quanto agli altri cinque pianeti che avevano visitato, uno era un inferno vero e proprio e gli altri appartenevano al genere che può essere colonizzato da minoranze che non riescono ad andare d'accordo con nessuno e preferiscono vivere lontano dalla società. Il Ministero delle Colonie non avrebbe preso in considerazione nessuno di quei pianeti.

Poi, finalmente, avevano scoperto questo, che distava centotrenta milioni di chilometri dal suo sole, una stella GO, aveva un'inclinazione assiale minore di quella della Terra e quindi una temperatura media più costante, e una superficie grande circa la metà. L'analisi dei campioni raccolti nel corso di due rapidi atterraggi aveva rivelato che la struttura biochimica del pianeta era uguale a quella terrestre e le materie organiche commestibili. Insomma, era il pianeta che tutti gli esploratori sognano di scoprire... tranne che per un particolare.

Era abitato da una razza di umanoidi intelligenti, alcuni dei quali tanto civili da essere messi nella classe V; riguardo ai pianeti di classe V, il regolamento del Ministero delle Colonie era assai rigido.

Bisognava stabilire rapporti amichevoli con gli abitanti, domandare il permesso di creare una colonia di terrestri e avere la garanzia di poterlo fare mediante un trattato o altro accordo stipulato con chiunque avesse più o meno l'autorità di farlo.

Se Paul Meillard fosse riuscito a ottenere tutto questo, la sua missione sarebbe stata compiuta. Sarebbe rimasto sul pianeta con una cinquantina di compagni, per occuparsi dei preparativi, e poi, entro un paio d'anni, sarebbero arrivate dalla Terra due astronavi con mille coloni e un battaglione di truppe federali che avrebbero avuto il compito di proteggerli dagli indigeni e mantenere l'ordine. Meillard sarebbe stato nominato automaticamente governatore generale.

Ma se non riusciva, per lui era finita. Non l'avrebbero estromesso, ma, una volta di ritorno sulla Terra, l'avrebbero promosso dandogli un incarico in qualche ufficio, con uno stipendio un po' più alto ma senza il trecento per cento di indennità extraterrestre; avrebbe vegetato in quel posto fino al giorno in cui sarebbe andato in pensione.

Chiunque, sentendo pronunciare il suo nome, avrebbe detto: — Ah, sì, è quello che non è riuscito a stabilire rapporti con gli abitanti di Vattelapesca.

E non avrebbero fatto una bella figura neanche gli altri, in quanto sarebbe sempre gravato su di loro il sospetto che avessero contribuito al fallimento dell'impresa.

“Buaaaa-uaaaaa-uaaaaa!”

Il suono tremulo rimase sospeso un attimo nell'aria, fu ripetuto alcuni istanti dopo, e poi una terza volta.

— Il nostro cannone è un corno — esclamò Gofredo. — Però non riesco a vedere in che modo lo suonano.

I Marines, disposti a semicerchio intorno al cosiddetto gruppo di contatto, s'irrigidirono, imbracciando le armi che mandarono un tintinnio metallico, mentre si proiettò su di loro l'ombra dell'aereo da combattimento che sorvegliava dall'alto la situazione.

— Che cosa vorranno dire? — domandò Meillard.

— Terrestri, tornate a casa vostra — rispose Gofredo, e la sua interpretazione fece corrugare la fronte di Meillard. — Forse suonano così per intimidirci.

— O forse lo fanno per darsi coraggio — intervenne Anne de Jong, la psicologa. — Scommetto che sono terrorizzati.

— Adesso riesco a vedere come fanno a suonarlo — riprese Gofredo. — L'uomo che vien dietro ha un soffietto a mano. — Poi, alzando la voce: — Inastate le baionette! Questa gente ignora i fucili, ma conosce le lance. Ne hanno anche loro.

Era vero. I sei che venivano all'avanguardia erano inermi, a meno che il bastone del primo non fosse una lancia. Altrettanto si poteva dire dei portatori del corno. Ma, dietro, avanzavano in ordine sparso una cinquantina d'indigeni armati di lance dalla punta rossastra e rilucente: bronzo, con alta percentuale di rame. Alcuni portavano archi, e tutti camminavano lentamente. A mano a mano che si avvicinavano, fu possibile distinguere i particolari.

Il comandante indossava una lunga tunica gialla e l'oggetto che portava non era una lancia, ma un bastone di comando col pomo di bronzo. Anche altri tre suoi compagni erano vestiti con tuniche fino ai piedi, mentre gli ultimi due indossavano vesti corte che lasciavano le gambe nude. I portatori di corno erano vestiti allo stesso modo, mentre i lanceri e gli arcieri del seguito, indossavano tuniche o erano nudi, salvo che per un ridottissimo perizoma. Tutti calzavano sandali. Avevano la pelle rossobruna, erano totalmente privi di capelli, avevano il collo lungo, la mascella inferiore quasi inesistente e nasi carnosi, a becco, che conferivano loro un aspetto da uccelli, accentuato dalle creste rosse come quelle dei galli, sulla sommità della testa.

— Sono proprio attraenti, non c'è che dire — osservò Lillian Ransby, la linguista.

— Mi piacerebbe sapere che effetto facciamo noi a loro — ribatté Paul Meillard.

Non aveva torto, perché la diversità fra un terrestre e l'altro doveva certamente aver colpito gli indigeni. Paul Meillard era un negro di razza pura quanto poteva esserlo un figlio del Settimo Secolo dell'Era Atomica. Lillian Ransby aveva i capelli biondo-cenere. Il maggiore Gofredo raggiungeva a malapena la statura minima richiesta per far parte dell'Esercito. Il suo nome derivava dall'antico spagnolo terrestre, ma i suoi antenati dovevano esser stati Polinesiani, Amerindi e Mongoli. Karl Dorver, il sociologo, era alto un metro e novantacinque e aveva i capelli rossi, Bennet Fayon, biologo e fisiologo, era grasso,

calvo e rosso in faccia. Willy Shallenmacher aveva una gran barba cespugliosa...

Prima di passar a esaminare il loro equipaggiamento, Meillard notò che gli indigeni erano privi di orecchie. Portavano cinture con tasche, e coltelli di bronzo con la lama piatta e l'impugnatura borchiata. Tre del primo gruppo avevano appeso al collo un flauto e un quarto uno zufolo di canna. Il fatto che non portassero spade né scudi era un buon segno, in quanto spade e scudi significano organizzazione bellica e forse anche una casta guerriera. Quelli non erano guerrieri: gli indigeni armati di lancia o di arco non erano schierati per un combattimento ma al massimo per una partita di caccia, con gli arcieri dietro ai lanceri pronti a fermare la selvaggina sfuggita ai primi.

— E va bene! Andiamogli incontro! — La voce di Meillard non era più tremula e incerta, ora che sapeva che cosa doveva fare, e come doveva agire.

Gofredo ordinò ai Marines di stare all'erta, poi si diresse con i compagni incontro agli indigeni; quando furono a sei metri di distanza l'uno dall'altro, i due gruppi si fermarono. Il corno smise di suonare e l'indigeno in toga gialla sollevò il bastone e pronunciò qualche parola che suonava così:

— “Tuidl-idl-udli-ink”.

Il corno era composto di strisce di cuoio avvolte a spirale e coperte da un materiale che pareva vernice. Tutti gli oggetti che possedevano erano belli e fabbricati con abilità. Si trattava indubbiamente di una civiltà antica, ma statica, forse vincolata a tradizioni che le impedivano di progredire.

Meillard sollevò le braccia e dichiarò in tono solenne agli indigeni: — S'era a cocce e i ligli tarri girellavan nel pischetto/tutti losci i cencinarri soffuggiavan longe stetto/figlio attento al Giabervocco/ha gli artigli ed ha le zanne...

Questa filastrocca senza senso serviva a dimostrare che anche i terrestri possiedono un linguaggio parlato, e a provare che le due lingue erano vicendevolmente incomprensibili. Infine, doveva far capire agli indigeni che era necessario stabilire un mezzo di comunicazione. Così almeno insegnava il manuale. Il dignitario col

bastone pigolò tutto agitato, e uno dei suoi compagni gli fece coro. Un altro, invece, fece l'atto di estrarre un coltello, ma poi pensò forse che non fosse un gesto da persona educata, e vi rinunciò. Quello che reggeva il mantice, soffiò a lungo nel corno.

— Che impressione ti fa la loro lingua? — domandò Lillian.

— Le lingue sconosciute fanno sempre una pessima impressione la prima volta che si sentono. Aspettiamo qualche minuto e poi passeremo alla Seconda Fase.

Quando gli urli e i pigolii cominciarono a calmarsi, Lillian si fece avanti. Bastava la sua presenza per provare a che punto fossero umani quegli esseri di razza sconosciuta; ma evidentemente non lo erano abbastanza per fischiare nel vederla.

— Io — disse Lillian portandosi una mano al petto. Gli indigeni parvero molto colpiti. Poi la donna ripeté gesto e parole e voltandosi verso Meillard disse: — Tu.

— Io — fece allora Meillard indicando se stesso, e: — Tu — additando Luis Gofredo. Questi ripeté il gesto indicando un altro del loro gruppo, e così via finché l'ultimo indicò Meillard.

— Mi pare che non abbiano capito niente — sussurrò questi.

— Eppure dovrebbero capire — ribatté Lillian. — In tutte le lingue esiste una parola che indica la persona che parla e un'altra che indica la persona a cui ci si rivolge.

— Guardateli — disse Karl Dorver. — Ci sono sei diverse opinioni su quello che abbiamo detto e mi pare che adesso anche gli altri del gruppo comincino a discutere.

— Fase Due-A — dichiarò con decisione Lillian avanzando di un altro passo. — Io — riprese, indicando se stessa: — Lillian Ransby. Lillian Ransby. Io. Nome. Tu... nome?

— Buuuuuu! — strillò inorridito il dignitario stringendo a sé il bastone come per proteggerlo da un atto di profanazione. Gli altri si misero a ululare come una muta di cani al chiar di luna, all'infuori di uno di quelli vestiti in tunica corta che, schiaffeggiandosi con tutte e due le mani, si esibì in un canto gutturale. Gli addetti al corno, intanto, piazzarono lo strumento davanti ai terrestri, soffiando freneticamente.

— Ma che cosa credono che abbia detto? — domandò Lillian.

— Oh, certo qualcosa come “Accidenti ai vostri dei, morte al vostro

re e sputate in faccia a vostra madre”.

— Lasciate che provi io — si offrì Gofredo.

Il piccolo maggiore dei Marines ripeté la filastrocca di Lillian. Appena ebbe pronunciato la prima parola, gli urli cessarono. Prima che avesse finito, gli indigeni avevano assunto un'espressione di indicibile dolore.

— Così mi pare che vada un po' meglio — disse Gofredo. — Prova tu, Mark.

— Io... Mark... Howell... — gli indigeni apparivano sconcertati.

— Proviamo con gli oggetti e con la mimica — propose Lillian. — Sono agricoltori e certo avranno una parola equivalente ad “acqua”.

L'esperimento ebbe la durata di quasi un'ora. Versarono due galloni di acqua, fingendo di aver sete e offrendosi da bere a vicenda; ma sembrava che gli indigeni non concordassero sul termine da usare nella loro lingua per indicare l'acqua, a meno che non avessero capito nemmeno questa volta. Allora gli uomini provarono col fuoco. Nonostante il perfetto funzionamento di un accendisigari, non riuscirono a ottenere dagli indigeni una parola equivalente a fuoco.

— Oh, che vadano all'inferno! — gridò Gofredo, esasperato. — Non riusciamo a cavare un ragno dal buco. Offri loro i regali e rimandali a casa, Paul.

— Bisogna fargli capire che i coltelli sono affilati. Poi ci sono i fazzoletti rossi da collo e i gioielli fantasia.

— Non potresti regalare anche qualche cosa da mangiare? — propose Meillard a Bennett Fayon.

— Extra-Tre e caramelle C-H — rispose Fayon. — Le razioni da campo del Corpo Extraterritoriale, Tipo Tre, potevano andar bene per qualunque organismo che avesse un metabolismo basato sui carboidrati, e così pure le caramelle di carbonio e idrogeno. — Però non date nient'altro finché non avremo scoperto come funzionano i loro organi interni.

Pensando che i sei membri della delegazione fossero degni di maggior considerazione, Dorver decise di dar loro qualcosa di più che agli altri. Probabilmente Dorver aveva ragione, perché aveva la capacità di individuare le varie distinzioni sociali nelle razze sconosciute; il suo compito era proprio quello di riconoscere il grado

di civiltà attraverso l'esame dei prodotti artigianali. Lui e Lillian tornarono a bordo dell'aereo per prendere i regali.

Tutti ebbero in dono un coltello con guaina, un fazzolettone rosso da collo e un gioiello scintillante.

I membri del consiglio, cittadini eminenti o che altro fossero, ricevettero in più una tovaglia colorata che venne drappeggiata loro intorno alle spalle e fermata con un distintivo di plastica utilizzato per la campagna elettorale da un candidato che si era presentato due anni prima alle elezioni della Repubblica Federale di Venere. Al vederlo, gli indigeni si rattristarono, ma probabilmente questo era il loro modo di manifestare la gioia. Avevano un sistema nervoso diverso e una diversa struttura muscolare, questa almeno era l'ipotesi di Fayon. Quando poi ricevettero l'Extra-Tre e le caramelle, parvero piegarsi sotto il peso di tutte le sciagure della galassia.

Facendo grandi gesti e indicando il sole, Meillard tentò di informarli che l'indomani, quando il sole si sarebbe ritrovato nella stessa posizione, i terrestri sarebbero andati a visitare il loro villaggio, portando altri doni. Gli indigeni si mostrarono d'accordo, ma Meillard era seccato di dover ricorrere al linguaggio mimico.

Infine, gli indigeni si diressero verso il loro villaggio sull'altura, masticando Extra-Tre e provando i coltelli. C'era da scommettere che, all'indomani, molti di loro avrebbero avuto le mani bendate.

I fucilieri e i mitraglieri del corpo dei Marines ritornarono presso l'aereo dopo aver riposto le armi ed essersi accesi una sigaretta. Un paio di tecnici della Marina stava mettendo a punto uno “snooper”, una specie di elicottero che pareva un girino con la coda corta ed era munito di schermi a luce normale e a raggi infrarossi e di strumenti di rilevamento, per sostituire l'apparecchio da combattimento nel volo di sorveglianza sopra il villaggio. La squadra di contatto s'era raccolta intorno all'aereo Numero Uno, che costituiva la sede temporanea del quartiere generale. Dall'altro velivolo stavano già scaricando elementi di baracche prefabbricate.

Anche se mancavano due ore all'ora del cocktail, tutti decisero d'accordo che un bicchierino era quello che ci voleva. Portarono bicchieri, bottiglie e ghiaccio, e si misero a sedere davanti ai visori e agli schermi di comunicazione sistemati nella parte anteriore del

velivolo. Lo schermo centrale, tanto ricevente che trasmittente, era sintonizzato con la sala comando dell'astronave “Hubert Penrose”, che si trovava in orbita a oltre trecento chilometri sopra di loro. Nella sala, forniti anch'essi di bicchieri, c'erano il capitano Guy Vindinho e due altri ufficiali di Marines, oltre a un capitano dei Marines in divisa blu. Anche Vindinho, come Gofredo, doveva essersi messo in punta di piedi per riuscire a entrare nel Corpo Spaziale. Era calvo, aveva la barba rossa e un'aria perennemente seccata, forse perché nessuno sapeva che il suo vero nome era Rumplestilstkin. Il capitano alzò il bicchiere indirizzandosi a Meillard.

— Superati gli ostacoli, Paul?

Meillard alzò il bicchiere in direzione di Vindinho. — Il primo, ma ce ne sono moltissimi altri. Comunque, ho mandato via gli indigeni felici e contenti... Così almeno spero.

— Hai intenzione di costituire una base permanente nel punto dove ti trovi adesso? — domandò uno degli altri ufficiali, il tenente Dave Questell, ufficiale addetto alle costruzioni. Aggiunse: — Che cosa vi occorre?

A bordo dell'astronave da guerra, lunga ottocento metri, c'erano due ampi schermi. Uno, che ingrandiva dieci volte le immagini, forniva una veduta completa della vallata e delle alture fino alle colline che si elevavano verso sud. Seguendo il corso del fiume principale e dei suoi tributari, era possibile scoprire il piccolo punto che rappresentava il villaggio indigeno, ma il velivolo che aveva preso terra non era visibile. L'altro, che ingrandiva cento volte, mostrava il villaggio sull'altura: una serie di punti intorno a uno spiazzo centrale. Si distinguevano due apparecchi a forma di tartaruga e quello da combattimento in perlustrazione sopra il villaggio, e, a volte, un bagliore, quando il sole colpiva le lenti dello “snooper”.

Lo “snooper” stesso trasmetteva a un altro schermo, da sessanta metri d'altezza sopra il villaggio. Dall'audio, proveniva il continuo pigolio delle voci degli indigeni. C'erano più di cento case, tutte piccole e quadrate, con tetto a piramide. Verso il margine dell'altura, dalla parte dove erano scesi i terrestri, erano radunati animali di almeno quattro specie diverse, che erano stati richiamati frettolosamente dai campi al primo allarme. Lo spiazzo circolare al centro del villaggio era affollato, e molti indigeni sostavano lungo la palizzata intorno al bordo

del terrapieno.

— Staremo qui finché non avremo imparato la lingua — stava dicendo Meillard. — Mi pare che questo sia il posto migliore. È completamente isolato, circondato da foreste su due lati, e il villaggio più vicino è a più di cento chilometri. Se ci muoviamo con cautela, potremo restar qui finché vogliamo senza che nessuno ci scopra. Poi, quando saremo riusciti a comunicare con questa gente, andremo in città.

La “città” si trovava a quattrocento chilometri di distanza nella valle, in un punto in cui il fiume si biforcava, ed era una vera metropoli di quasi tremila anime. Qui gli esploratori speravano di poter stipulare un trattato con gli indigeni.

— Vi occorreranno altre baracche, un serbatoio per l'acqua, una conduttura che arrivi al fiume, laggiù, e una pompa — disse Questell. — Credete che un mese vi basterà?

Meillard guardo Lillian Ransby: — Che cosa ne pensi tu?

— “Pudli-dudli-udli-fudl” — rispose lei. — Hai visto anche tu che bel passo avanti abbiamo fatto oggi. L'unica cosa certa è che la procedura normale non serve a niente. — Fece il gesto di buttar qualcosa dietro le spalle: — E lo stesso si può dire del manuale — aggiunse. — Qui dobbiamo ripartire da zero.

— Cosa ne diresti se atterrassimo in un'altra località, al di là delle montagne, a tre o quattrocento chilometri a sud? — propose Vindinho. — Non è giusto che noi ce ne dobbiamo restare quassù a trecento chilometri di distanza e d'altra parte non volete che ci uniamo a voi.

— Mi sembra che quella zona sia disabitata — rispose Meillard. — Per lo meno non ci sono villaggi. Non credo che ci sia alcun rischio.

— A me pare una buona idea — confermò Charley Loughran, lo xeno-naturalista. — Avrei la possibilità di studiare gli animali allo stato selvaggio.

— Luis — domandò Vindinho — credi che avrete dei fastidi con quella gente? E tu che ne pensi, Mark? Ti pare che abbiano idee bellicose?

— No, ho esaminato bene le loro armi quando si sono avvicinati per ricevere i doni e ho constatato che si tratta di armi da caccia. Le lance

hanno quasi tutte una traversa di legno legata all'impugnatura per evitare che gli animali feriti possano assalire il cacciatore scivolando lungo l'asta della lancia. Si usavano lance simili mille anni fa sulla Terra per la caccia al cinghiale. Forse avranno avuto qualche scaramuccia di tanto in tanto con bande di scorridori scesi dalle colline, ma non così frequenti da spingerli a perfezionare la tecnica di fabbricazione di armi.

— Però — obiettò Meillard — il villaggio è fortificato.

— Io non sono d'accordo su questo punto — dichiarò Gofredo. — Gli abitanti sono al massimo cinquecento, diciamo dunque che gli individui atti alle armi siano duecento, per difendere un perimetro di duemilacinquecento metri, con asce da legnaioli, archi e lance. Se avete notato, il villaggio non è circondato da mura e quella fortificazione è una semplice staccionata.

— Ma perché costruirlo su un'altura? — domandò Questell dallo schermo. — Il fiume non arriverà fin là, almeno credo. Perché se...

Shallenmacher scosse la testa. — Il bacino idrografico è piccolo e la valle molto ampia. Sarei molto stupito — disse, indicando il fiume sullo schermo — se salisse anche solo di dieci centimetri sopra gli argini.

— Non so con quale materiale siano costruite le case. Questo è un terreno alluvionale e le pietre da costruzione devono essere introvabili. Non vedo niente che possa somigliare a una fornace da mattoni, come non vedo tracce di irrigazioni; ritengo che la pioggia sia frequente. Se, come penso, costruiscono le case con mattoni cotti al sole, in pochi anni finiranno sbriciolate. Dovranno così demolire le abitazioni, portar via i detriti e costruirne di nuove. Il villaggio è cresciuto sulle sue stesse rovine, spostandosi probabilmente da un lato all'altro dell'altura.

— Se quello che dici è vero, devono essere qui da molto tempo — disse Karl Dorver. — E fino a qual punto hanno progredito?

— Fino all'inizio dell'età del bronzo. Sono certo che usano ancora molti utensili di pietra. Insomma, sono circa allo stesso livello dell'Egitto predinastico o dei primi albori della civiltà mesopotamica, tanto per fare un paragone con le civiltà terrestri. A quanto ho potuto vedere, non hanno ancora inventato la ruota. Hanno animali da tiro: ne ho visti, mentre atterravamo, intenti a trainare rudimentali slitte.

Direi che praticano l'agricoltura da parecchio tempo: ho notato che hanno coltivazioni differenziate e non mi stupirei se conoscessero la tecnica della rotazione delle semine. Quello che mi ha stupito di più sono i loro strumenti musicali: sembra che abbiano dedicato tutta la loro intelligenza e abilità a fabbricarli.

"Intanto che sono tutti al villaggio, voglio fare un giro in jeep per i campi".

Charley Loughran andò con lui per raccogliere altri campioni e Lillian Ransby li accompagnò, per il piacere di fare una gita.

Paul Meillard notò che molte sue ipotesi corrispondevano alla realtà. Trovò nei campi parecchie slitte fatte di pali legati insieme dalle quali gli animali da tiro erano stati precipitosamente staccati quando l'atterraggio del velivolo terrestre aveva diffuso il panico fra gli indigeni. Non si notavano segni di ruote. Gli aratri erano di legno, col vomere di pietra capace di incidere solchi stretti e superficiali. La maggior parte dei lavori campestri doveva esser eseguita con vanga e zappa, così almeno dedusse dopo aver trovato due vanghe e due zappe di bronzo abbandonate in un campo.

La varietà delle coltivazioni era ancora più ampia di quanto avesse previsto: notò due specie di cereali, parecchie piante da radice, svariati legumi, e altre piante che somigliavano ai pomodori e alle zucche.

— Questa gente doveva passarsela bene... prima dell'arrivo dei terrestri — osservò Charley.

— Non parlare in questo modo davanti a Paul — lo ammonì Lillian. — Ha già abbastanza pensieri senza doversi preoccupare se la nostra venuta sia un bene o un male per gli indigeni.

Nel frattempo, due altri aerei erano scesi dalla "Hubert Penrose", e quando i tre furono di ritorno, trovarono Questell che dirigeva una squadra di uomini impegnati a scaricare baracche prefabbricate. Due baracche – quelle portate dal primo gruppo di esploratori – erano già montate.

Avevano anche trovato un nome per il pianeta.

— Svantovit — disse Karl Dorver. — Era la maggiore divinità degli antichi Slavi Baltici, circa tremila anni fa. Guy Vindinho l'ha scovato nell'"Enciclopedia Mitologica". Svantovit veniva rappresentato con un arco in una mano e un corno nell'altra.

— Mi pare che sia un nome molto adatto. Ma come chiameremo gli indigeni: Svantovitiani o Svantovesi? — chiese al tenente Questell.

— Paul è del parere di chiamarli Svantovesi, ma Luis dice che è meglio Svant, è più breve. Li chiameremo così, d'ora in avanti.

— E chiameremo Svantovese la loro lingua — decise Lillian. — Dopo mangiato ascolterò le registrazioni e proietterò le riprese audiovisive. Sono contenta che la lingua di cui mi devo occupare abbia almeno un nome. Ho paura che sia tutto quello che ne so.

Dopo mangiato, Mark, Karl e Paul discussero a lungo sui doni da portare agli indigeni e sulla convenienza o meno di aprire un commercio con loro, e su quale base. Decisero di attenersi a oggetti e prodotti che non si scostassero troppo dal loro grado di civiltà. Per esempio ruote, che si potevano fabbricare nell'officina dell'astronave.

— È strano — osservò Karl Dorver. — Questa gente non ha mai visto una ruota, ma anche molti terrestri non ne hanno mai viste se non nei documentari o nei film storici.

Aveva ragione, perché la ruota, come mezzo di trasporto, era caduta in disuso da quando era stata scoperta la propulsione controgravitazionale, sei secoli prima. Poco male, in fin dei conti, perché molti terrestri dell'Anno Zero non avevano mai visto un'armatura o un archibugio, e nemmeno un arcolaio o un acciarino.

Decisero che le carriole sarebbero state regali utili e Mark chiamò allo schermo Max Milzer, direttore dell'officina di bordo. Risultò che Max non aveva mai nemmeno sentito nominare una carriola.

— Vedrò di farle, Mark, ma sarà meglio che mi mandi qualche disegno. Le hai inventate tu?

— Per quanto ne so io, sono state inventate parecchi secoli prima dell'era atomica. Ma non conosco il nome dell'inventore. Per quando potrai prepararmene una mezza dozzina?

— Vediamo un po': fogli di lamiere saldate, tubi per l'intelaiatura e il manico... sì, credo che domani a mezzogiorno saranno pronte. Quanto alle zappe, devi dirmi quanto sono alti gli indigeni, se hanno le braccia lunghe o corte e con quanta forza le affondano nel terreno.

Quella sera andarono tutti a letto molto tardi, anche gli Svant, che

avevano acceso un fuoco al centro del villaggio e altri fuochi di guardia lungo il margine dell'altura. Contraccambiando la sfiducia che dimostravano gli indigeni nei riguardi dei terrestri, Luis Gofredo ordinò che il campo restasse illuminato, che fossero istituiti turni di guardia e che la zona buia antistante fosse illuminata a raggi infrarossi, sorvegliata da sentinelle fotoelettriche a livello del suolo e dagli “snooper” dall'alto. Come Paul Meillard, anche Luis Gofredo era sempre sul chi vive e di natura pessimista. Era fermamente convinto che tutto andasse male in quella galassia peggiore di tutte le altre, e che se c'era una minima possibilità che accadesse una cosa spiacevole, quella possibilità si sarebbe avverata. Forse proprio per questo era ancora vivo e nessuno dei gruppi che aveva comandato era stato massacrato.

Quattro carriole arrivarono in mattinata dall'astronave, insieme a una macina, un paio di seghe, un mucchio di asce, vanghe e zappe, e casse di coltelli e prodotti vari, compreso un carico di bottiglie vuote, che avevano contenuto vino e whisky ed erano state ammucchiate nel corso di quattro anni.

A colazione si parlò quasi esclusivamente di problemi linguistici. Lillian Ransby, che era andata a letto all'alba e si era appena alzata, era scoraggiata.

— Non so che cosa fare — dichiarò. — Glenn Orent, Anne ed io siamo rimasti alzati tutta notte senza ottenere alcun risultato. Abbiamo isolato un centinaio di suoni che potrebbero corrispondere ad altrettante parole, venti delle quali sono ripetute più volte, ma non siamo riusciti a dare un significato a nessuna di esse. Inoltre, gli Svant hanno reagito in modo sempre diverso alle nostre parole, quando le abbiamo ripetute. Pare che non ci sia proprio il modo di comunicare con loro.

— Quasi incomincio a credere che non parlino — suggerì un ufficiale del servizio segreto della Marina. — Sì, emettono dei suoni, ma anche gli scoiattoli lo fanno.

— Eppure devono parlare — dichiarò Anne de Jong. — Un pensiero razionale non può esistere senza essere espresso da parole.

— Inoltre — intervenne Karl Dorver a sostegno di questa teoria — una società organizzata come la loro non potrebbe esistere senza mezzi di comunicazione. Sapete — aggiunse — comincio a pensare che

comunichino telepaticamente...

Gli altri lo guardarono stupiti e Anne incominciò a dire: — Oh, non credo... — ma si interruppe subito.

— So bene che le razze telepatiche sono un vecchio trucco a cui hanno fatto ricorso per secoli gli scrittori di fantascienza, ma chi ci dice che non ne abbiamo finalmente trovata una?

— È un'ipotesi che non mi va, Karl — replicò Loughran.

— Se sono telepatici, perché non ci capiscono? E perché parlano? Non mi convincerai mai che questo loro "budl-udl-dudl" non sia una lingua.

— Il nostro sistema nervoso dev'essere diverso dal loro — disse Fayon. — So bene che l'analogia tra telepatia e onde radio è molto discutibile, però in questo caso potrebbe valere. Non riescono a sintonizzarsi sulla nostra lunghezza d'onda.

— Non è vero — lo contraddisse Gofredo. — È proprio su questo che mi sto scervellando fin dal principio. Gli indigeni si comportano come se avessero dato un senso alle nostre parole. Non il senso che volevamo noi, naturalmente, ma un altro. Quando Paul ha recitato la sua filastrocca, hanno reagito tutti allo stesso modo: prima si sono spaventati, poi si sono messi sulla difensiva. Il tentativo di far capire il significato di "io" e "tu" li ha sconcertati, come se avessimo fatto affermazioni semanticamente chiare, ma contraddittorie fra loro. Quando poi Lillian si è presentata, sono rimasti scossi e inorriditi...

— Io direi che hanno provato un vero disgusto fisico — sottolineò Anna.

— Quando ho parlato io parevano dei cuccioli a cui si fanno i complimenti, e quando ha parlato Mark sono rimasti perplessi. Ho notato che quando Mark spiegava che i coltelli erano molto affilati e quindi pericolosi, hanno capito la mimica, ma quando è passato alla spiegazione verbale sono rimasti interdetti.

— D'accordo — ammise Charley. — Supponiamo che possano comunicare telepaticamente; ma allora perché si servono anche di un linguaggio parlato?

— Si spiega facilmente — dichiarò Anne. — Può darsi che in origine comunicassero mediante la parole e che la loro facoltà telepatica si sia sviluppata molto lentamente, quasi a loro insaputa. Così hanno

continuato a parlare, ma poiché il messaggio telepatico arriva prima delle parole, nessuno fa più caso a quanto dicono e ciascuno ha finito con il crearsi una propria lingua che sarebbe una specie di accompagnamento musicale.

— Alcuni però non parlavano — osservò Karl. — Si limitavano a emettere suoni.

— Questo è comprensibile — disse Loughran. — Quando si verificassero situazioni pericolose per la collettività, la telepatia diventerebbe una caratteristica dell'istinto di sopravvivenza della razza. La scelta della comunicazione telepatica diventerebbe istintiva e ogni altra forma di comunicazione tenderebbe a scomparire.

Ma era un'ipotesi che non reggeva, anche per Loughran.

— Prendiamo in esame la loro tecnologia. O si tratta di una razza giovane, appena uscita dallo stato selvaggio o di una razza vecchia, in fase di ristagno. Tutti gli indizi sembrano a favore della seconda ipotesi. Una razza giovane non avrebbe avuto ancora il tempo di sviluppare le facoltà telepatiche, come ha prospettato Anne. D'altra parte, una razza antica avrebbe dovuto progredire molto di più. Il progresso dipende dalle comunicazioni e dalla diffusione di idee e di scoperte. Proviamo a fare un grafico immaginario del progresso tecnologico terrestre: ogni passo avanti corrisponde a un miglioramento nelle comunicazioni. La stampa, le ferrovie e le navi a vapore, il telegrafo, la radio. Provate a pensare quale incremento dovrebbe dare al progresso la telepatia!

Gli Svant che si erano avventurati nei campi tornarono al villaggio appena passato mezzogiorno. Li si poteva seguire sullo schermo dello “snooper”, mentre risalivano sull'altura in tunica o perizoma, entravano nelle case e ne uscivano poco dopo indossando toghe lunghe fino ai piedi. Non si vedevano archi né lance, però si udiva di tanto in tanto il suono del grande corno. Paul Meillard era soddisfatto. Anche se aveva dovuto ricorrere al linguaggio dei gesti (che considerava alla stregua della pesca alla trota con i vermi o della caccia ai conigli domestici) era riuscito a ottenere qualche risultato.

Quando salirono al villaggio, alle tre del pomeriggio, trovarono difficoltà ad atterrare con l'autocarro aereo. Due Marines a bordo di una jeep li avevano preceduti per sgombrare la strada, e molti

indigeni, compreso quello che portava il bastone di comando, offrirono spontaneamente la loro collaborazione, con grande soddisfazione di Meillard. Quando finalmente il piccolo velivolo fu atterrato e tutti furono scesi, il dignitario col bastone, che portava la tovaglia rossa sulla toga gialla, pronunciò un discorso, evidentemente sicuro di essere capito. Mark, che, parlandone durante la colazione, aveva creduto poco alla teoria della telepatia, adesso incominciava a cambiare idea.

— Ripetigli la storia del Giabervocco — gli disse Meillard. — Ieri eravamo arrivati a questo punto.

Ma Meillard aveva notato qualcosa: — Aspetta un attimo — disse, eccitato. — Mi pare che vogliano fare qualche cosa...

Aveva indovinato, perché il dignitario, seguito da altri tre, si fece avanti, e, toccandosi la fronte con la mano disse: — “Funk”. — Quindi, indicando Meillard. — “Hunkl”.

— Hanno capito, hanno capito! — gridò Lillian, fuori di sé dalla gioia.

Meillard indicò se stesso, ripetendo: — “Funk”.

Ma aveva sbagliato la pronuncia, perché l'anziano del villaggio lo corresse immediatamente. Ripeté: — “Funk”.

Gli altri tre rifecero il gesto, facendo capire che il termine significava “io”, però lo pronunciarono rispettivamente:

— “Puink”, “Tuilt” e “Crusc“.

Gofredo scoppiò a ridere. Aveva ragione: se c'era la possibilità che qualcosa andasse male, di certo andava male e non c'era niente da fare. Lillian pronunciò una parola che non stava bene sulle labbra di una signora, e gli Svant, intanto, li guardavano come per rendersi conto delle loro reazioni. Poi incominciarono a discutere e la discussione si allargò come i cerchi in uno stagno, finché tutti cinguettavano o soffiavano a più non posso nei flauti o negli zufoli. Quando si udì infine il suono del grande corno, Luis Gofredo afferrò il microfono della radio che portava alla cintura, e incominciò a parlare in fretta.

— Che cosa stai facendo, Luis? — gli domandò preoccupato Meillard.

— Sto chiamando i rinforzi, non voglio correre rischi. — Parlò ancora nel microfono, poi ordinò a un Marine che gli stava alle spalle: —

Rienet, spara tre raffiche in aria a distanza di un secondo una dall'altra.

Il Marine puntò il fucile mitragliatore verso il cielo e lasciò partire una raffica, poi una seconda e infine una terza. Alla prima raffica fece immediatamente seguito un silenzio assoluto, poi gli indigeni incominciarono a urlare di paura.

— Luis, imbecille! — gridò Meillard.

Gofredo balzò sul cofano di una jeep aerea, dove tutti potevano vederlo, e sparò in aria due colpi di pistola.

— Silenzio! — gridò, come se servisse a qualche cosa.

E infatti servì. Immediatamente cadde un silenzio pesante, assoluto. Gofredo riprese a parlare. — Non abbiate paura, su, non fate così. — Pareva che si rivolgesse a un cagnolino o a un bimbo spaventato. — Nessuno vuol farvi del male. Si tratta solo di una grande magia terrestre...

— Scarica i regali — consigliò Meillard. — Mettili bene in mostra. Fa' preparare il tavolo, prima.

Il corno aveva smesso di suonare, e mentre i terrestri rizzavano il lungo tavolo ammucchiandovi sopra i doni, arrivò un altro autocarro volante da cui scesero venti Marines armati di fucile. Avevano le baionette inastate, e gli indigeni, pur guardando con una certa apprensione le lame d'acciaio, continuarono a seguire i consigli di Gofredo. Meillard prese da parte il dignitario (sindaco? arcivescovo? signore del Castello?) e incominciò a parlargli a gesti.

Tornata la calma, Howell mise una zappa e una vanga in una carriola che aveva fatto portare nello spiazzo libero davanti al tavolo. Mostrò la zappa, poi affondò la vanga nel terreno ritraendola piena di terriccio che versò nella carriola. Quindi scaricò la terra e tornò a riempire la buca, livellandola. Due Marines portarono un grosso pezzo di legno e lo spaccarono in varie parti con un'accetta, poi ne tagliarono un altro con una sega, e riempirono la carriola con i frammenti di legno.

Non era difficile distribuire i coltelli e molti altri oggetti di semplice uso, dato che erano disponibili in grande quantità; per gli altri doni, insufficienti per tutti, Paul Meillard e Karl Dorver discussero sul modo migliore di distribuirli. E inoltre bisognava fare le cose con cura altrimenti molti indigeni si sarebbero feriti con i coltelli.

— Fateli mettere in fila — propose Anne — poi cercate di spiegare loro che i doni saranno distribuiti in parti uguali. Così, forse, scopriremo qualcosa sulle gerarchie sociali, e sul carattere di questo popolo.

Il dignitario con il bastone trovò naturale mettersi al primo posto. Lo seguirono i suoi più vicini collaboratori e dietro si disposero gli abitanti del villaggio. Tutti, anche quelli che li avevano già avuti il giorno prima, ebbero un coltello e un fazzolettone rosso, un gioiello fantasia, una tazza di acciaio inossidabile, un piatto, un secchio e una bottiglia, vuota ma provvista di turacciolo. Alle donne, invece dei coltelli furono offerti temperini con catenella. Inoltre tutti ebbero un'abbondante razione di Extra-Tre e di caramelle. Anche ai bambini che parevano abbastanza grandi per poterli usare senza pericolo, furono distribuiti coltelli, oltre a un pacco di caramelle.

Anne e Karl osservarono il formarsi della lunga fila, che Lillian riprendeva con una macchina audiovisiva. Dopo aver controllato che i Marines distribuissero i regali a modo, Howell si avvicinò al terzetto dei suoi compagni, e fece in tempo a vedere una coppia che si univa esitando alla coda. Si trattava di un uomo, che portava un grembiule di cuoio sopra il perizoma, e di una donna molto più piccola, che aveva una tunica sporca e logora. Si erano messi in fila quando un altro Svant in toga blu li spinse indietro e prese il loro posto.

— Ehi, non si fa così! — gridò Lillian. — Karl, fallo andare indietro.

Karl disse qualche parola a proposito delle condizioni sociali e delle precedenze. La coppia si rimise in fila, dietro l'uomo che li aveva spinti via, ma sopraggiunse un altro indigeno che cercò a sua volta di respingerli.

Howell si fece avanti stringendo i pugni, ma si trattenne in tempo pensando che avrebbe potuto rompere il collo dell'indigeno o spaccarsi le nocche. Invece, afferrò per il polso lo Svant in toga blu con ambo le mani, gli fece lo sgambetto e, sollevatolo, gli fece fare un volo di un paio di metri mandandolo a rotolare nella polvere. Poi spinse indietro gli altri e fece tornare la coppia al posto di prima.

— Mark, non avresti dovuto

— intervenne Dorver. — Noi non sappiamo...

Lo Svant si mise a sedere scuotendo la testa, intontito; ma quando si

rese conto dell'affronto di cui era stato vittima, balzò in piedi impugnando il coltello, uno dei coltelli che erano stati distribuiti dai terrestri. Senza rendersene conto, Howell estrasse la pistola e tolse la sicura. Ma lo Svant si fermò immediatamente, lasciando cadere il coltello, e alzò le braccia per proteggersi la testa. Arretrò di qualche passo, poi si voltò e si precipitò nella casa più vicina. Gli altri, compresa la donna con la tunica stracciata, si agitavano spauriti. Solo l'uomo col grembiule di cuoio era rimasto calmo e continuava a ripetere con voce incolore: — “Grug, grug, grug”.

In quella, arrivò Gofredo seguito da tre fucilieri.

— Cosa è successo, Mark? Ci sono guai?

— È tutto finito — rispose Mark e raccontò l'accaduto, mentre Dorver continuava a obiettare:

— ...precedenza sociale. Secondo le usanze locali, quello Svant aveva probabilmente il diritto...

— Al diavolo le usanze locali! — taglio corto Gofredo incollerito. — Questa è una postazione federale terrestre; le leggi le facciamo noi e una di queste proibisce alla gente di prendere il posto altrui nelle code. Insegnatelo subito a quei lazzaroni, così ci risparmieremo fatica in avvenire. — Si girò, e rivolto ai Marines, aggiunse: — La situazione è sotto controllo; riprendiamo lo spettacolo.

Gli indigeni facevano smorfie di profondo dolore per la gran gioia. Forse il tipo a cui era stata data una tirata di orecchie – no, veramente loro non avevano orecchie – era uno degli antipatici del villaggio.

— Ti sei limitato a tirar fuori la pistola e lui se l'è data a gambe? — domandò Gofredo. — E anche gli altri erano spaventati?

— Proprio così. Ti avevano visto sparare e il rumore li aveva atterriti.

— Sarà meglio evitare di sparare a vuoto — disse Gofredo. — È inutile che scoprano prima del tempo che il rumore non fa danni.

Paul Meillard aveva trovato il sistema di distribuire le vanghe, le zappe e le accette. Partendo dal principio che ogni abitazione rappresentava una unità familiare, anche se poi la realtà poteva essere diversa, distribuì una vanga e una zappa per ogni casa; le accette, che erano poche, furono distribuite una ogni tre case. Questa parte della distribuzione avvenne a mezzo della jeep aerea. Durante il giro, poté osservare da vicino le case, e scoprì che erano fatte di legno, rivestito

esternamente di mattoni cotti al sole. Questo abbatteva la sua teoria che le case venissero periodicamente demolite, e lasciò insoluto il mistero dell'altura su cui sorgeva il villaggio.

Il problema più difficile fu come distribuire le carriole, la macina e le seghe più grosse. Temevano che la classe dominante (nobiltà? capitalisti? cittadini eminenti? politici?) se ne sarebbe appropriata e questo preoccupava Paul, mentre gli altri erano del parere di lasciar correre. Prima ancora che il loro autocarro volante si fosse staccato da terra, sorse una violentissima discussione con accompagnamento di strilli acuti e quando arrivarono al campo il grande corno aveva già incominciato a suonare.

Una delle baracche era stata adibita a quartier generale della squadra di contatto e vi erano stati installati tutti gli schermi audiovisivi. Da un lato era stata eretta una parete divisoria a isolamento acustico dietro alla quale Lillian studiava le registrazioni sui nastri magnetici. Era l'ora del cocktail quando rientrarono, e ripresero la discussione che li aveva tenuti impegnati durante la colazione. Karl Dorver era sempre più convinto che la sua ipotesi sulla telepatia fosse giusta ed era riuscito a convincere Anne de Jong.

— Guardate qui — disse, indicando lo schermo dello “snooper” in cui si vedeva la piazza dall'alto. — Hanno già raggiunto un accordo.

Sembrava che fosse così, sebbene non si capisse in che modo si fossero accordati. Il corno non suonava più e il frastuono era diminuito. Lo strano era che la pace era stata ristabilita, allo stesso modo in cui avevano avuto inizio i tumulti, cioè non nel nucleo centrale della folla riunita nella piazza, ai margini del gruppo. Ricordando che lo stesso era accaduto quando Gofredo aveva ordinato al Marine di sparare in aria, Anne de Jong osservò: — Supponiamo che quelli al centro della folla siano d'accordo e, pensando contemporaneamente, esercitino insieme le loro facoltà telepatiche. In questo modo, riescono a soggiogare quelli che si trovano vicino, i quali si uniscono ad essi e allargano in tal modo l'influsso del potere telepatico, fino ai margini del gruppo. Insomma, si tratterebbe di una specie di reazione a catena mentale.

— Questo spiegherebbe anche il modo con cui si afferma una supremazia nella comunità; è un problema che voglio approfondire —

affermò Karl Dorver. — Si tratterebbe di un'aristocrazia mentale, un gruppo di telepatici dotati più degli altri che si sono accordati fra loro e sommano le proprie facoltà in modo da imporre la loro opinione a tutti gli altri. Io scommetto che suonano il corno per impedire agli altri di pensare e poterli dominare quindi con maggior facilità. In modo analogo, il rumore degli spari li ha spaventati perché ha interrotto le comunicazioni mentali.

Ma Bennet Fayon era ben lungi dall'essere convinto: — Fino a questo momento la teoria della telepatia non è sostenuta da prove concrete. Secondo me sarebbe molto meglio partire invece dal presupposto che esiste una differenza fondamentale fra il loro modo e il nostro di tradurre i suoni in dati sensoriali. Noi “pensiamo” che la cresta che portano in cima alla testa sia il loro organo esterno dell'udito, ma non abbiamo la minima idea di come sia formato né a quali gangli nervosi sia collegato. Mi piacerebbe sapere che cosa fa questo popolo dei suoi morti, perché vorrei poter disporre di un paio di cadaveri freschi. È un peccato che non siano gente bellicosa, perché non c'è niente di meglio d'una bella battaglia con morti e feriti per far progredire la scienza anatomica, e noi non sappiamo nulla dell'anatomia degli Svant.

— Immagino che gli animali abbiano un udito costruito in modo simile — intervenne Meillard. — Quando saranno pronte le ruote, le zappe e gli strumenti da fabbro, cercheremo di scambiare la nostra merce con il bestiame.

— Quando visiteremo un'altra volta le montagne andrò a caccia e vi porterò molti animali — disse Loughran.

— Presumiamo che i suoni vocali emessi dagli indigeni siano un linguaggio provvisto di senso — dichiarò Lillian Ransby. — Fino ad ora mi sono limitata a cercare di analizzarli, per trovarne i valori fonetici. Adesso, invece, li analizzerò nel tentativo di scoprire schemi di onde sonore. Qualunque sia il loro sistema nervoso, e comunque funzioni, i suoni esistono sotto forma di onde nell'atmosfera. Voglio partire dall'ipotesi che il Sindaco e i suoi dignitari cercassero di esprimere la stessa idea, quando indicavano se stessi e studiare se quei quattro suoni hanno una caratteristica comune.

Quando il pranzo finì, avevano parlato tutti, a turno, ma senza arrivare ad alcun risultato concreto. Ciascuno recitò e registrò sul nastro magnetico la filastrocca del Giabervocco per scoprire se

esistevano differenze fonetiche tra una versione e l'altra, mentre Gofredo si occupava personalmente dell'illuminazione notturna del campo. Aggiunse altri dispositivi fotoelettrici e ordinò che due altri “snooper” sorvolassero continuamente il campo in controgravità. Insistette anche perché sia i suoi uomini che i tecnici di Dave Questell tenessero le armi a portata di mano.

Anche al villaggio indigeno regnava una atmosfera vigile. Appena scese l'oscurità, accesero fuochi tutto intorno all'altura.

Era calata da tre ore la notte, quando sul quadro di controllo collegato alle sentinelle fotoelettriche serpeggiò improvvisamente una luce. Tutti si irrigidirono interrompendo la conversazione o il lavoro che stavano svolgendo. Luis Gofredo, che si era appisolato su una sedia, balzò prontamente in piedi e corse al quadro dei comandi. Il suo aiutante in seconda, che stava giocando a scacchi con Willy Shallenmacher, si alzò a sua volta, afferrò il cinturone appeso alla spalliera della seggiola, e lo indossò.

— Calma — esortò Gofredo. — Forse si tratta solo di una mucca o di un cavallo — cioè del loro equivalente locale.

Si mise a sedere davanti allo schermo collegato agli “snooper”, e manovrò i pulsanti dei telecomandi. Le immagini infrarosse divennero monocrome e le immagini ruotarono seguendo le evoluzioni dello “snooper”. Sull'altro schermo, l’immagine del campo si allontanò rimpicciolendo, mentre si allargava il terreno visibile finché lo “snooper” a cui era collegato prendeva quota.

— Non devono essere in molti — osservò Gofredo. — Non riesco a vedere... Ecco, li vedo. Sono in due.

Le figure umanoidi, una alta, una piccola, stavano attraversando con cautela la campagna, camminando curve. Lo “snooper” scese sopra di loro, e così fu possibile riconoscerli: erano l'uomo e la donna che l'indigeno in toga blu aveva cercato di allontanare dalla fila.

— Sono i tuoi amici, Mark — disse Gofredo. — Harry — aggiunse poi rivolto al suo subordinato: — avverti gli uomini di guardia che si tratta di due soli indigeni animati da intenzioni amichevoli. Di' a tutti che si tengano nascosti: non voglio che li spaventino.

Lo “snooper” seguì dappresso la coppia. L'uomo si era tolto il

grembiule, e la tunica della donna pareva ancora più sudicia e stracciata. Teneva il suo compagno per mano, e di tanto in tanto si voltava, girando la testa verso il villaggio. Lo “snooper” che sorvolava l'altura non rivelava nulla di strano: solo pochi guardiani che sonnecchiavano intorno ai fuochi.

La coppia arrivò al limite della zona illuminata del campo, e parve che si rendessero conto di varcare un confine dal quale non sarebbero più tornati indietro. Si drizzarono, e procedettero a passo deciso, la donna avanti, trascinando per mano il compagno.

— Che cosa sta succedendo, Mark?

Era Lillian, appena uscita dal suo laboratorio per le audizioni.

— Li conosci. Sono la coppia che si era messa in coda nel pomeriggio. A quanto pare, ci siamo conquistati la loro simpatia.

Uscirono tutti. I due indigeni, una volta entrati nel campo, si erano fermati, e per un momento sembrò che l'uomo fosse indeciso se aver più paura di restare o di voltarsi e fuggire. La donna, che continuava a tenerlo per mano, lo spinse avanti. Erano entrambi coperti di graffi e di lividi, e non portavano nessuno dei regali ricevuti nel pomeriggio.

— Il resto della banda li ha picchiati e derubati — incominciò Gofredo, in tono collerico.

— Avete visto che cosa avete fatto? — disse Dorver. — Secondo le loro usanze, questi due non avevano il diritto di mettersi davanti agli altri e sono stati puniti.

— Io sarei stato ancora più duro di Mark, con quel tizio. — L'ufficiale dei Marines si rivolse a Meillard. — È compito tuo, Paul; sta a te sbrigartela. Se fossi al tuo posto, li riaccompagnerei al villaggio, mi farei indicare chi li ha picchiati e darei una bella lezione a tutti. Se dobbiamo colonizzare questo pianeta, bisogna stabilirvi la legge federale, e la legge dice che è proibito coalizzarsi in molti contro pochi allo scopo di derubarli. Non occorre conoscere la loro lingua per farsi capire.

— Lo faremo più tardi, Luis, dopo che avremo stipulato un accordo con qualcuno di costoro — lo interruppe Meillard. — Guarda!

La donna stava parlando a gesti: indicò il villaggio, poi disegnò nell'aria la forma di un secchio come quello che le avevano regalato; sempre gesticolando fece capire che glielo avevano portato via. Ripeté

la pantomima per la tovaglia, il fazzoletto e gli altri oggetti, infine agitò le mani come per picchiare qualcuno e indicò le proprie contusioni e quelle dell'uomo. Continuando a gesticolare, pigolava incessantemente, mentre l'uomo ripeteva le parole "Grug-grug-grug" che aveva già pronunciato nel pomeriggio.

— No, per il momento non possiamo fare una spedizione punitiva — disse Meillard. — Però possiamo fare qualche cosa per questi due.

Non sembrava che i due indigeni chiedessero vendetta. La donna fece violenti gesti all'indirizzo del villaggio, come per scacciarlo, poi s'inchinò con le mani sulla fronte. L'uomo la imitò, poi si raddrizzarono entrambi. Infine, la donna indicò se stessa, l'uomo, e la cerchia delle baracche prefabbricate mettendosi a gesticolare come se scopasse e raccogliesse la spazzatura, mentre l'uomo fingeva di spaccare legna.

— Meraviglioso! — esclamò Lillian congiungendo le mani — si sono fatti capire subito: "Lasciateci restare qui, lavoreremo per voi", è chiarissimo, non trovi, Paul?

Meillard assentì. — Non mi pare consigliabile una spedizione punitiva, ma dimostreremo come la pensiamo tenendo con noi questi due. Diglielo, Luis, sembra che la tua voce piaccia a loro.

Gofredo posò una mano sulla spalla dell'uomo e l'altra sulla spalla della donna: — Voi... due... rimarrete... con... noi — disse, indicando il campo. — Resterete... in... questo... posto.

Il viso degli indigeni assunse immediatamente l'espressione di chi sta per piangere, che significava che erano felici.

L'uomo limitava le sue espressioni verbali al "grug-grug-grug", mentre la donna cinguettava di gioia. Gofredo tornò a posare la mano sulla spalla della donna, e, indicando prima l'uomo poi lei, fece: — Uh?

La donna rispose subito posando la mano sulla testa dell'uomo e riabbassandola fin quasi a terra. Quindi finse di cullare un bambino, lo depose e indicò a gesti che cresceva, cresceva, finché tornò ad appoggiare la mano sulla testa dell'uomo.

— Una bellissima dimostrazione, mamma — le disse Gofredo. — Adesso tu e il bimbo verrete con me; vi daremo da vestirvi e da dormire. Ma con che diavolo li nutriremo? — proruppe. — Esclusivamente con Extra-Tre?

Restituirono loro tutti i regali di cui erano stati derubati e in più diedero all'uomo una tuta da campo dei Marines; Lillian regalò alla donna una vestaglia color lilla e Anne una sciarpa rossa. Li sistemarono in uno dei capannoni che servivano da magazzino, dopo essersi assicurati che non potessero farsi del male o danneggiare qualche cosa. Tutti e due ebbero delle coperte e un materassino pneumatico, che li rese felici, mentre non capirono bene, sulle prime, a che cosa servissero le coperte.

— Con che cosa pensi di nutrirli, Bennet? — domandò Meillard mentre rientravano al quartier generale dopo che i due indigeni si furono coricati. — Hai detto che il cibo di questo pianeta è innocuo per i terrestri.

— Sì, ma può darsi che il contrario non sia vero. I nostri cibi possono essere letali per il loro organismo — replicò Fayon. — Specialmente la carne può essere pericolosa ed è meglio evitare il caffè e l'alcool.

— L'alcool non gli farà male — disse Shallenmacher. — Fuori dalle loro capanne ho visto grosse giare piene di frutta fermentata che fra un anno diventerà un vino passabile. Il C_2H_2OH è uguale su tutti i pianeti.

— Ci procureremo cibi locali domattina — concluse Meillard. — Peccato — si rammaricò — che per farlo dovremo ricorrere ancora al linguaggio figurato.

— La madre ti aiuterà. Mi pare molto sveglia — osservò Lillian.— Pierino, invece, deve essere lo scemo del villaggio.

— È evidente, anche se ignoriamo le psicologie Svant — convenne Anne de Jong. — Quell'uomo non è normale; si lascia guidare da sua madre in modo addirittura commovente. Fisicamente è un adulto, ma mentalmente è un bimbo.

— Ecco come si può spiegarlo! — intervenne Dorver. — È un minorato mentale, in una comunità di telepatici, che invade continuamente la mente altrui con pensieri irrazionali e disgustosi. Non c'è da stupirsi che sia reietto e perseguitato. Inoltre, in una comunità di questo livello culturale, la madre di un anormale è spesso guardata con disprezzo superstizioso...

— Ma certo! — convenne Anne de Jong, prontamente, addentrandosi in una dissertazione sull'ostilità del villaggio contro la

madre e il figlio. Sia lei che Dorver erano ormai convinti che la telepatia spiegasse tutto.

Forse non avevano torto.

Karl si rivolse a Lillian: — Che cosa hai scoperto? — le domandò.

— Esiste una caratteristica comune in tutti i suoni. È rappresentata sullo schermo da un piccolo segno alla frequenza di 1720 cicli. Ma quando io tento di riprodurre lo stesso suono, il segno non riappare, e questo mi pare molto strano.

Era strano, infatti. Quando uno Svant parlava, emetteva onde sonore, e se Lillian imitava quel suono, avrebbe dovuto produrre sullo schermo lo stesso disegno di onda. Così ragionò Karl, e Lillian si dichiarò d'accordo.

— Vieni a vedere — gli disse poi.

Per i suoi studi, adoperava un analizzatore che rendeva visibili i suoni; questi venivano separati da una serie di filtri in gruppi di frequenza e trasformati in luce che variava dal rosso cupo, al viola chiaro, al bianco. Lo strumento fotografava le onde luminose ad altissima velocità, sviluppava automaticamente la pellicola, ne stampava una copia e la proiettava al rallentatore su uno schermo. Quando Lillian premette un pulsante, una voce, registrata, disse: — “Fuunk” — e un attimo dopo comparve sullo schermo un disegno formato da linee verticali di diversa altezza e colore.

— Sono quelle righe verdi — spiegò Lillian. — E adesso guarda qui.

Premette un altro pulsante, estrasse la copia stampata da una fessura e la pose accanto allo schermo. Poi pronunciò in un microfono: — “Fuunk“. — Il suono pareva identico all'altro, ma il disegno che comparve sullo schermo era completamente diverso. Invece delle righe verdi, c'era una chiazza formata da righe celesti. Lillian riascoltò gli altri tre vocaboli Svant che corrispondevano probabilmente alla parola”io”: uno venne riprodotto in azzurro, gli altri in giallo e arancione, ma tutti avevano una serie di righe verdi.

— Mi pare che questa sia la parte importante — asserì Karl, — il resto è rumore privo di senso.

— Forse uno di loro dice: “Luigi Bianchi, io, figlio di Giovanni”, e un altro: “Sono intelligente, io, non c'è nessuno che mi stia alla pari”.

— Tutto in una sillaba? — obiettò scettica Lillian. Poi rifletté. Come poteva sapere cosa poteva esprimere quella gente con una sillaba? Karl prese il microfono e pronunciò:

— “Fuunk”. — Il disegno, sebbene più accentuato nelle linee e nel colore, era simile a quello di Lillian, ma diverso da quello degli Svant.

Si avvicinarono anche gli altri, alla spicciolata, e guardarono lo schermo su cui danzava la riproduzione visiva a colori della parola che, forse, significava “io” in Svant. Provarono a ripetere tutti gli stessi suoni, e quelli che più si avvicinarono allo schema fonetico Svant furono Luis Gofredo e Willy Shallenmacher. Bennet 'Fayon era sempre convinto che gli Svant possedessero un linguaggio perfettamente comprensibile... almeno da parte degli altri Svant. Anne de Jong non condivideva più in pieno l’opinione di Dorver. Ammetteva che c'era una differenza fra suoni che determinavano una serie di onde formate di molecole d'aria alternativamente fitte e diradate, e suoni che provocavano una sensazione auditiva nell'interno del sistema nervoso. Fayon dichiarò che era quello che lui aveva sempre sostenuto: il loro udito era tale, per cui suoni come”fuunk”, “puink”, “tuilt” e “crusc” risultavano uguali.

Ormai “fuunk”, “puink”, “tuilt” e “crusc” erano diventati imprecazioni all'ordine del giorno fra i componenti della squadra di contatto.

— Insomma, se io sento due suoni uguali, perché l'analizzatore li percepisce diversi? — chiese Karl Dorver.

— Perché ha orecchie migliori delle tue, Karl. Nota quante diverse frequenze ci sono in una parola, frequenze vicinissime l'una all'altra — rispose Lillian. — Però non è abbastanza sensibile e selettivo, e voglio chiedere ad Ayesha Keithley se può costruirmene uno migliore.

Ayesha era l'ufficiale addetto alle apparecchiature elettriche a bordo della “Hubert Penrose”. Dave Questell fece presente che aveva trascorso una giornata molto faticosa e che stava probabilmente riposando; non le avrebbe fatto piacere esser svegliata alla una e mezzo di notte. Fra loro nessuno sembrava accorgersi che fosse così tardi.

— Allora chiamerò la “Penrose” e farò registrare la richiesta in modo che Ayesha possa averla quando si sveglierà. Ma finché non avrò a disposizione uno strumento adatto, non posso fare niente.

— È logico che non possa far niente, Lillian — le disse Dorver. — I balbettii di questa gente hanno ancor meno senso della filastrocca del Giabervocco: Quando vogliono comunicare qualche cosa, lo fanno per telepatia.

La mattina dopo, mentre stavano facendo colazione, comparve sullo schermo l'immagine del tenente Ayesha Keithley. Era bionda, come Lillian.

— Ho ricevuto il tuo messaggio e mi sembra che ti trovi in difficoltà o sbaglio?

— Volendo esser ottimisti, direi di sì. Hai visto che cosa ci troviamo davanti?

— Non sai come siano fatti i loro organi vocali, vero? — domandò dallo schermo la ragazza in divisa della Marina.

— Bennet Fayon — rispose Lillian scuotendo la testa — spera che scoppi una guerra, un'epidemia o qualche altro disastro, in modo da poter disporre di qualche cadavere da sezionare.

— Scoprirà che sono molto complicati — rispose Ayesha. — Ho identificato diverse qualità di suoni: battiti, strofinii, percussioni, trilli, oltre ai soliti sibili e brusii prodotti dalle voci. Sarà divertente fabbricare un “vocoder” che li riproduca. Che equipaggiamento adoperi?

Lillian stava ancora spiegandoglielo quando furono avvistati i due aerei che scendevano dall'astronave. Charley Loughran e Willy Shallenmacher, che dovevano far ritorno a bordo della “Hubert Penrose” per aggregarsi all'altra squadra che avrebbe preso terra in una zona diversa, cominciarono a raccogliere i bagagli. Gli altri, fra cui Howell, uscirono.

Madre e figlio si unirono agli astronauti che osservavano i due aerei farsi sempre più grandi avvicinandosi al pianeta. L'uomo era tutto eccitato, e la donna lo teneva per un braccio: pareva una gallina che tenesse stretto un pulcino troppo cresciuto. Il loro ragionamento era trasparente: gli indigeni sapevano che quei grossi cosi scesi dal cielo erano innocui, e non li temevano, anzi, sapevano che stando vicini ai terrestri sarebbero stati al sicuro. L'uomo, sempre tenuto a bada da sua madre, indicò con gesti eccitati la squadra di contatto che usciva

dalla baracca. Erano tutti e due felici: ora che se ne conosceva il significato, la loro espressione non pareva neanche più triste. L'uomo cominciò a fare “grug-grug”, e sua madre lo ridusse al silenzio mettendogli una mano davanti alla bocca, dopodiché tutti e due mostrarono a gesti che avevano mangiato e indicarono la baracca adibita a mensa. Bennet Fayon si voltò con aria preoccupata e si precipitò dal cuoco che stava sulla porta gridando: — Accidenti, no! — Il cuoco rispose qualche cosa, e Fayon tornò indietro parlando fra sé.

— Bistecche di maiale terrestre — disse — macedonia Zarathustra, frittelle di farina di patate con miele Baldur e marmellata di bacche fiammeggianti Odino. E due tazze di caffè per ciascuno. È un miracolo che non siano già morti. Se all'ora di pranzo saranno ancora vivi, il problema del vitto sarà risolto; però sono contento che la responsabilità morale di tutto questo ricada su un altro.

— Ayesha verrà nel pomeriggio — comunico Lillian uscendo dal quartier generale. — Non arriveremo al punto di contare le molecole d'aria nelle onde sonore, ma faremo tutto il possibile. Avremo bisogno di un locale più grande con isolamento acustico.

— Dillo a Dave Questell — rispose Meillard. — Sei davvero convinta di riuscire a risolvere il problema?

— Se c'è qualcosa da risolvere, spero di riuscire — rispose Lillian con un'alzata di spalle. — Quanto al tempo che occorrerà, è un altro discorso.

Le due “tartarughe” corazzate smontabili si posarono sul terreno, i portelli vennero aperti, e da ambo i lati cominciarono a scaricare materiale. Un traliccio per la torre di sostegno e fogli di titanio per il serbatoio dell'acqua (a questo proposito, Anne de Jong lamentò la mancanza di docce e la scarsità di spugne da bagno). Howell sorvegliava lo scarico dell'altro apparecchio: ventiquattro carretti a quattro ruote con assali, mucchi di vanghe e zappe, falci, una fucina a mano con mantice, una incudine da settantacinque chili, e poi magli, frese, chiodi, pinze e tenaglie.

Tutti avevano un gran da fare, e i due indigeni gesticolavano a più non posso, come per dire: “Ehi, padrone, e noi due cosa facciamo?”.

Mark diede una leggera pacca sulla spalla dell'uomo, dicendo: — Su

calmati, troveremo qualcosa da fare anche per voi due.

Non era molto soddisfatto della piega che stavano prendendo le cose: era giusto donare gli strumenti agli Svant, ma era più importante insegnare loro la tecnica per costruirli. Nessuno invece aveva pensato a questo. Per esempio le ruote: avevano i mozzi di acciaio stampato, i raggi d'acciaio, i cerchioni d'acciaio, gli assali forgiati e torniti. Gli Svant non sarebbero stati capaci di riprodurle neanche fra duemila anni. Avrebbero invece potuto arrivarci fra cento anni se qualcuno gli avesse insegnato a estrarre il ferro dalle miniere, a fonderlo e a lavorarlo. E si doveva anche insegnar loro a costruire una macchina a vapore.

Mark tirò fuori una vanga dal mucchio: le lame erano stampate con una pressa e saldate al manico costituito da un tubo d'acciaio. È vero, non era facile portare a bordo legname per fare manici, anche se la "Penrose" era lunga 800 metri. Queste vanghe erano molto migliori, almeno del duemila per cento, di quegli arnesi di bronzo di cui si servivano gli Svant. Ma non era il sistema giusto. Anche supponendo che la prima ondata di colonizzatori terrestri sarebbe arrivata entro un anno, un anno e mezzo, sarebbero passati almeno vent'anni prima che le fabbriche impiantate e gestite dai terrestri fossero in grado di produrre in massa per gli indigeni. Era molto più pratico insegnare a quella gente come costruire utensili migliori, dare loro la spinta iniziale e, così, la futura generazione indigena sarebbe stata in grado di affrontare la controgravità, la fisica nucleare e l'energia elettrica.

La donna non sapeva a che cosa servisse quella roba. L'indigeno invece, sempre più eccitato, aveva preso Howell per un braccio e continuava a ripetere: "Grug-grug" indicando le ruote, poi si chinò e fece il gesto di sollevare e di spingere: "Voleva alludere alle carriole"?

— Sì — convenne Mark, sperando che Pierino capisse il senso di un cenno di affermazione. — Servono per le carriole grandi.

Però c'era una cosa che Pierino non riusciva a capire. Le ruote delle carriole erano piccole – ne indicò le dimensioni con le mani – e ogni carriola ne aveva solo una. Queste erano grandi e accoppiate.

— Adesso ti faccio vedere, Pierino.

Mark prese un taccuino e una penna e schizzò due paia di ruote, poi vi disegnò sopra un carretto, e attaccò davanti una coppia di quadrupedi, concludendo con l'immagine di uno Svant armato di

bastone che camminava vicino al carro.

L'indigeno guardò il disegno (grazie al cielo pareva che gli Svant fossero dotati di senso artistico) poi tirò la madre per la manica, e lo mostrò anche a lei. La madre, invece, non capì. Allora lo Svant prese la matita e disegnò un altro animale che tirava una slitta accompagnando il disegno con ampi gesti: gli animali che trascinavano quella specie di barella senza ruote facevano fatica e andavano adagio, invece quelli aggiogati al carretto camminavano veloci.

Ah, Lillian e Anne l'avevano preso per lo scemo del villaggio! Il genio, piuttosto. I compaesani non lo capivano e la sua superiorità li infastidiva. Quando l'uomo si avvicinò alle ruote e ne spinse una, era fuori di sé dalla gioia. Sua madre continuava a mostrarsi perplessa, però le trovava molto belle.

Passarono quindi a esaminare gli arnesi da fabbro. Lo Svant non aveva mai visto un paio di tenaglie, e Howell avrebbe voluto sapere in che modo gli Svant maneggiavano il metallo incandescente: forse si servivamo di pinze rudimentali formate da due ramoscelli tagliati di fresco e legati insieme. Un'antica leggenda racconta che Allah costruì le prime tenaglie e le diede al primo fabbro, perché nessuno può fabbricare un paio di tenaglie senza averne già un altro a disposizione.

L'uomo non riusciva a capire come funzionasse il mantice della fucina, finché non lo smontarono. Le ruote, le tenaglie, il mantice, funzionavano tutti in base allo stesso principio, un principio che la sua gente non aveva ancora scoperto. Un mondo nuovo si schiuse allora davanti a lui: da quel momento non fece altro che cercare oggetti che ruotavano su un perno.

Intanto, sua madre aveva ricominciato a dar segni di nervosismo. Pensava che avrebbe dovuto rendersi utile per giustificare la sua presenza al campo e Mark stava escogitando un lavoro da assegnarle, quando Karl Dorver lo chiamò dalla porta del quartier generale. — Vorremmo mostrare alla donna alcune fotografie e chiederle quali animali siano commestibili e quali prodotti agricoli siano maturi. Puoi dirle di venir qui un momento?

— Credi che riuscirete a farvelo spiegare?

— Certo, a gesti. Forse riusciremo anche a capire qualche parola.

Sulle prime, la donna parve restia a lasciar solo il figlio, poi si convinse che era al sicuro, e trotterellò verso la baracca.

La squadra addetta alle costruzioni, al comando di Dave Questell, aveva incominciato a installare il serbatoio per l'acqua servendosi di una scavatrice elettrica per le fondamenta. Per impastare il cemento, dovevano raccogliere l'acqua in un serbatoio, prendendola dal fiume lontano mezzo chilometro. Lo Svant seguì con grande interesse il procedere dei lavori, imitato da un buon numero di compaesani, che si tenevano a distanza di sicurezza. Vedendo uno di loro insieme ai terrestri, lo additarono eccitati, e l'indigeno, accortosene, raccolse con aria indifferente un'ascia a doppio taglio e la tenne a portata di mano.

Lui e sua madre pranzarono con la squadra di contatto, e, visto che avevano digerito benissimo la colazione, Fayon decise di lasciarli mangiare e bere liberamente i prodotti terrestri. Mostrarono di apprezzare il vino, che conoscevano già, ma questo aveva un sapore diverso, e migliore. Provarono a fumare una sigaretta, tossendo alle prime boccate, poi decisero che non volevano fumare.

— La donna ci ha dato molte informazioni, nei limiti del possibile, sui raccolti e sugli animali. Quello grosso che pare un rinoceronte è un animale da tiro, e basta. Non lo mangiano perché la carne è cattiva, o perché è sacro, o perché costa troppo per mangiarlo; Invece le altre tre specie sono commestibili e due producono latte. Credo di aver capito che macinano il grano in un grande mortaio di pietra.

Poiché aveva visto alcuni mortai nel villaggio, l'informazione corrispondeva alla verità.

— Willy, quando andrai sulle montagne, guarda se trovi delle pietre da cui si possano ricavare mole da macina. Potremmo tagliarle con seghe soniche; una volta che ci abbiano visto farlo potranno poi tagliarle a mano. Uno di quei grossi animali potrebbe essere impiegato a far girare la macina. Sei riuscito a capire qualche parola della donna?

Paul Meillard scosse la testa avvilito. — Niente di certo. È successa la stessa cosa di ieri al villaggio. Ha pronunciato qualche parola, io l'ho ripetuta, e lei ci ha fatto capire che avevo sbagliato e l'ha ripetuta di nuovo. Lillian ha registrato ogni suono ottenendo gli stessi risultati di ieri. Chiedi a lei direttamente.

— E che effetto ha fatto sulla donna? Lo stesso che sugli altri?

— Sì, lei molto educatamente ha cercato di non dimostrarlo, ma...

Dopo pranzo, Lillian lo prese da parte, in modo che i due Svant non potessero sentire.

— Mark, non so che cosa fare — disse, turbata. — Ha le stesse reazioni degli altri. Tutte le volte che apro bocca rimane inorridita come se la mia voce fosse disgustosa. E io, proprio io, ho l'incarico di imparare a parlare con questa gente!

— Non preoccuparti; ci sono cose che si possono fare e altre che non si possono fare — sentenziò lui. — Tu puoi studiare le registrazioni, dirci quali sono le parole e insegnarci a riconoscerle e a pronunciarle. Sei l'unica esperta di linguistica di cui disponiamo.

La soluzione la consolò un poco, e Mark si augurò che il sistema avesse successo. Se fossero riusciti a comunicare con quella gente, in modo da poter lasciare sul pianeta una squadra che preparasse il terreno ai successivi colonizzatori, sarebbe rimasto anche lui, per insegnare le tecnologie terrestri e per imparare quelle indigene. Si aspettava che anche Lillian sarebbe rimasta: era l'esperta di linguistica e doveva restare. Ma se fosse risultato che non sarebbe stata di alcun aiuto, l'avrebbero fatta tornare sulla Terra con la “Hubert Penrose”. Paul non avrebbe voluto trattenere una linguista che appena apriva bocca feriva la sensibilità degli indigeni. Questa prospettiva dispiaceva a Mark, perché tra lui e Lillian si era creato un legame che sarebbe stato troppo penoso spezzare.

Paul Meillard e Karl Dorver ebbero molte difficoltà a trattare con la donna indigena quel pomeriggio. Avrebbero voluto che andasse con loro per aiutarli a farsi dare del bestiame in cambio degli utensili, ma lei non voleva perché aveva troppa paura. La convinsero, finalmente, con una pantomima nella quale una mezza dozzina di Marines con la baionetta inastata fingevano di proteggerla da alcuni operai della squadra di Questell, che, con un fazzoletto rosso in testa a foggia di cresta, facevano la parte degli indigeni. Una volta persuasa, ebbe paura a salire sull'autocarro antigravitazionale carico di vanghe e di ruote. Il figlio fece di tutto per rassicurarla e si offrì di andare anche lui, portando l'ascia a doppio taglio. Di conseguenza si dovette raddoppiare il corpo di guardia per poter esser certi che lo Svant non perdesse il controllo alla vista dei suoi persecutori e li facesse a pezzi

con l'ascia.

La spedizione andò molto meglio di quanto Paul Meillard e Luis Gofredo avessero previsto.

Superato il primo momento di paura nello staccarsi da terra, la donna dimostrò che le piaceva moltissimo volare in controgravità; da parte sua il figlio era parso felice fin dalla partenza. Gli indigeni non furono ostili nei riguardi dei due transfughi. La vestaglia lilla della donna, e la tuta verde di suo figlio, nonché la grossa ascia di cui era armato, furono evidentemente interpretati come simboli di una nuova condizione sociale, molto più elevata. Perfino il Sindaco fu estremamente cortese con loro.

Anche il Sindaco, in compagnia d'una mezza dozzina di dignitari, accettò di fare un volo in controgravità, fino ai campi e ai prati, per scegliere il bestiame. Una dozzina di animali, fra cui due bestioni da tiro da due tonnellate l'uno, vennero portati nel campo dei terrestri, insieme a due carichi di verdura d'ogni qualità.

Tutti furono molto felici degli scambi, specialmente Bennet Fayon, che avrebbe voluto sgozzare subito una bestia da macello, grossa quanto una pecora, per esaminarla e studiarne la struttura anatomica. Gofredo lo persuase a rimandare l'operazione all'indomani mattina, perché voleva far fucilare la bestia alla presenza d'un folto gruppo di indigeni.

Il traliccio per l'acqua fu eretto e i terrestri installarono sulla cima il serbatoio sferico, collegato a una pompa e a un sistema di filtri. Quella sera tuttavia non ci fu acqua calda per la doccia. Per ottenerla, avrebbero dovuto far correre una tubazione fino al fiume, scavando attraverso i campi coltivati. Paul Meillard temeva che lo scavo avrebbe provocato le proteste degli indigeni e rinvio i lavori per evitare che succedessero incidenti prima di aver conclusi gli acquisti di bestiame.

Charley Loughran e Willy Shallenmacher erano saliti sulla “Penrose” che avrebbero lasciato di nuovo l'indomani mattina insieme alla spedizione incaricata di esplorare le montagne. Ayesha Keithley arrivò nel tardo pomeriggio accompagnata da un sergente maggiore della Marina a bordo di un aereo con cinque o sei tonnellate di strumenti, di pezzi di ricambio e di equipaggiamenti.

Esaminando il laboratorio di Lillian, Ayesha notò che non era adatto. — In questo locale non c'è posto neanche per un quarto degli

apparecchi che ci occorrono — disse. — Dobbiamo costruire un altro laboratorio.

Venne interpellato Dave Questell, il quale assicurò che avrebbe potuto erigere un capannone abbastanza grande da contenere tutti gli strumenti delle ragazze. Decise che l'avrebbe costruito in cemento e isolato acusticamente, ma, per cominciare il lavoro, avrebbe dovuto aspettare che fosse deposta la tubazione dell'acqua e che entrasse in funzione la pompa.

La mattina dopo nei campi vi erano molti indigeni che guardavano i terrestri, e Gofredo pensò che fosse venuto il momento di uccidere l'animale al quale, nell'attesa di imparare il nome indigeno, si riferivano con l'espressione di “Tipo Domestico C”.

La bestia fu spinta in un punto dove tutti potessero vederla; poi si fece avanti un Marine che si inginocchiò con il fucile puntato e prese la mira a una distanza di centocinquanta metri. La donna indigena era uscita a vedere quello che stava succedendo; suo figlio e Howell, che stavano discutendo a gesti sulla costruzione di un carretto, erano in piedi, a fianco a fianco. Il Marine premette il grilletto, il fucile sparò e il Tipo Domestico G sobbalzò, ricadde, scalciò nell'aria e rimase immobile. Ma gli indigeni non assistettero all'ultima parte dello spettacolo, perché stavano ululando penosamente e si coprivano il volto con le mani. Soltanto lo Svant che si era unito ai terrestri rimase impassibile; la sua sola reazione fu un moto di sorpresa quando vide l'animale giacere senza vita.

Sembrava che lo Svant fosse completamente sordo.

Come era stato previsto, successe il finimondo quando, nella tarda mattinata, la scavatrice entrò in funzione in un prato sulla riva del fiume. Un gruppo di Svant, vedendola avanzare implacabile attraverso un campo di vegetali simili alle rape, si radunò davanti alla macchina vociando e brandendo vanghe e badili, parte dei quali di costruzione terrestre.

Paul Meillard, che se l'era aspettato, fece uscire due autocarri, uno era carico di Marines che balzarono a terra impugnando il fucile, nella speranza che la sola vista delle armi facesse desistere gli Svant dal loro atteggiamento ostruzionistico. Sull'altro avevano preso posto Meillard, Dorver, Gofredo e alcuni altri, che portavano un carico di doni.

Gofredo si incaricò di parlare agli indigeni. Gli Svant non lo capivano, naturalmente, ma lo ascoltavano con piacere. Apprezzarono anche i regali, in particolare dodici damigiane vuote e pezze di tela cerata. La conduttura dell'acqua fu messa in opera.

Mark e lo Svant installarono la fucina, ma non c'era combustibile. Alcuni Marines furono incaricati di andare nei boschi a raccogliere legna, e quando tornarono fecero del carbone in una buca scavata vicino al Campo. Nel frattempo, Mark e lo Svant avevano disegnato una ruota di legno con cerchione metallico, e non avevano ancora finito quando Lillian uscì dalla capanna con una cartelletta sotto il braccio, facendo cenno a Mark di avvicinarsi.

— Vieni pure qui — le disse Mark. — Puoi parlare liberamente davanti allo Svant. Non sente.

— Non sente? — ripeté lei.

— Vuoi dire che...?

— Sì. È sordo. Non ha sentito neanche il colpo di fucile. L'unico indigeno con un po' di sale in testa, è un disastro in campo linguistico.

— Allora non è un idiota.

— Ha una intelligenza che rasenta il genio. Guarda qua: fino a ieri non aveva mai visto una ruota, adesso ne sta disegnando una.

Lillian spalancò gli occhi. — Adesso capisco perché sua madre sapeva esprimersi così bene a gesti. Lo fa da quando è nato suo figlio! — Poi si ricordo il motivo per cui voleva parlare con Mark e gli porse la cartelletta. — Sai come funziona il mio analizzatore. Ecco come lo sta trasformando Ayesha: le bande di frequenza in cui viene suddiviso il suono invece di essere fotografate e proiettate tutte insieme, passano ciascuna attraverso un particolare analizzatore e vengono proiettate separatamente su uno schermo. Ci sono quaranta schermi, ognuno per una banda di cento cicli, da zero a quattromila. Questo, a quanto ci risulta, è l'ambito delle possibilità vocali degli Svant.

Il diagramma passò di mano in mano mentre bevevano i cocktails, prima di cena. Bennet Fayon aveva lavorato tutto il giorno a sezionare l'animale che avevano battezzato “domci”, nome che sarebbe rimasto anche quando avrebbero imparato la definizione locale. Diede una occhiata di sfuggita al diagramma, poi tornò ad osservarlo con maggiore attenzione. Infine depose il bicchiere che reggeva con l'altra

mano e lo studiò a fondo.

— Questo diagramma — disse infine — presenta molte analogie con gli organi dell'udito dell'animale che ho sezionato. Come avevamo supposto, la cresta costituisce l'organo esterno. È coperta da piccole falde a fessure, e dietro ogni fessura c'è una membrana lunga e stretta; sono a coppia, una a destra e una a sinistra della cresta, e da esse si dipartono i nervi che finiscono in piccoli ammassi di membrane rotonde. Di qui, i nervi proseguono fino a un complesso ganglio situato sotto la cresta, che prosegue alla base del cranio, nel cervello. Non avevo capito come funzionava questo sistema, ma adesso lo vedo. A ogni membrana grande esterna corrisponde una banda di frequenze sonore, mentre le piccole membrane, situate nell'interno, suddividono le bande nelle singole frequenze che le compongono.

— Quante sono quelle piccole? — domandò Ayesha.

— Ce ne sono migliaia. L'interno della cresta ne è pieno. Aspetta che ti faccio vedere.

Si alzò, per tornare poco dopo con un fascio di ingrandimenti fotografici e alcuni blocchi di lucite in cui erano incorporati i tessuti prelevati. Tutti li esaminarono. Anne de Jong, che, essendo psicologa, aveva anche la laurea in medicina e perciò conosceva abbastanza bene l'anatomia, restò sbalordita.

— Non riesco proprio a capire come facciano a sentire con queste cose. Anche ammettendo che le membrane rispondano agli impulsi sonori, non riesco a vedere come facciano a trasmetterli.

— Eppure gli indigeni sentono — osservò Meillard. — Hanno degli strumenti musicali, reagiscono alle nostre voci, ai colpi d'arma da fuoco...

— Sentono, ma in modo diverso da noi — replicò Fayon. — Se non riuscite a convincervi in nessun altro modo, osservate queste parti anatomiche e confrontatele con la struttura dell'orecchio umano o con l'udito di tutte le altre razze intelligenti con cui abbiamo avuto a che fare. È quello che ho sostenuto fin dal principio!

— L'estensione della loro percezione auditiva è tale che, al confronto, noi siamo quasi sordi — dichiarò Ayesha Keithley. — Vorrei poter progettare un rivelatore di suoni potente anche la decima parte del loro udito!

Proprio così. Il modo con cui Paul Meillard pronunciava “fuunk” era per gli indigeni completamente diverso da come lo pronunciava il Sindaco. E invece, per loro, “fuunk” e “puink” e “tuilt” e “crusc” erano uguali.

Neanche quella sera fu possibile fare la doccia calda. La squadra di Dave Questell trovò difficoltà nell'installare la pompa, e dovette farne ricostruire alcune parti nell'officina di bordo. La mattina dopo, lavoravano ancora. Mark voleva insegnare allo Svant l'arte del fabbro, ma Lillian e Anne, che la sera prima avevano cercato di insegnare alla donna indigena un alfabeto non-fonetico ma ideografico, alla mattina chiesero la collaborazione del figlio. Privato del suo allievo, Mark andò a dare una occhiata ai lavori della pompa, dove si trovò in compagnia di una ventina di Svant venuti dai campi con la stessa intenzione.

Quando il lavoro fu terminato, il caposquadra girò l'interruttore e la pompa succhiò a vuoto con un frastuono irregolare. Gli indigeni si misero a pigolare sorpresi, poi arrivò l'acqua e la pompa si stabilizzò su un “tuf-tuf-tuf” regolare. Questo rumore piacque molto agli Svant, che fecero smorfie di gioia, si avvicinarono, e, giunti a una distanza d'una quindicina di metri, si misero a sedere per terra affascinati. Attirati dal suono, altri indigeni sopraggiunsero dai campi, si misero a sedere anche loro, e così finirono per formare un largo semicerchio intorno alla pompa. Ci volle parecchio prima che il serbatoio fosse riempito ed essi rimasero seduti fino alla fine, immobili, come ipnotizzati. Anche quando la pompa smise di funzionare, molti rimasero, nella speranza che ricominciasse a fare quel bel rumore. Paul Meillard era preoccupato al pensiero che la cosa si ripetesse tutte le volte che la pompa fosse entrata in funzione.

— Ne ricavano piacere. È un suono che li affascina, come la voce di Luis.

— Sarebbe come dire che la mia voce assomiglia al rumore di una pompa? — protestò Gofredo.

— Voglio tentare di scoprirlo — rispose Ayesha. — Quando la pompa ricomincerà a funzionare registrerò il rumore e lo confronterò con la registrazione della tua voce. Scommetto cinque contro uno che hanno delle affinità.

Questell aveva fatto scavare le fondamenta per il laboratorio di

fonetica, e incominciò a farvi versare il cemento. Per questo lavoro occorreva acqua e la pompa lavorò tutto il pomeriggio. Il giorno dopo, ci volle ancora acqua per mescolare il cemento e a mezzogiorno tutta la popolazione del villaggio, compresi i bambini in fasce, era ammassata intorno alla pompa, affascinata. Anche la madre Svant godeva al rumore della pompa; l'unico che restava indifferente era suo figlio. Lillian e Ayesha confrontarono le registrazioni delle voci dei terrestri con il rumore della pompa: in quella di Gofredo trovarono alcune frequenze identiche.

— Bisogna aspettare che siano installati i nuovi apparecchi, per esserne proprio sicuri, ma l'affinità salta agli occhi — dichiarò Ayesha. — Ecco perché sono così felici quando sentono la voce di Luis.

— Mi sento molto lusingato — commentò Gofredo. — “Voce-di-pompa...” finiranno per chiamarmi tutti così, anche quando sarò diventato un generale con quattro stellette, se riuscirò a campare fino a quel giorno.

Meillard era davvero preoccupato, e così pure Bennet Fayon, che espresse il motivo della sua preoccupazione quando si riunirono per il cocktail serale.

— È una specie di intossicazione — dichiarò. — Quando lo sentono, non riescono a resistere e si siedono ad ascoltare. Non so che cosa gli faccia, ma sono preoccupato.

— Un risultato è certo — dichiaro Meillard. — Li tiene lontani dal lavoro dei campi. Chissà che, per colpa della pompa, alla fine non perdano il raccolto e muoiano di fame!

Gli indigeni venuti a chiamare il Sindaco dovevano essere dello stesso parere. Il Sindaco se ne stava accovacciato insieme ai suoi dignitari, la mattina dopo, e se la godeva a sentire la pompa; ma quando questa smise di funzionare si alzò, e avvicinatosi al gruppo dei terrestri, si esibì in quella che doveva essere un'appassionata concione. Indicò, imitato dai suoi dignitari, la pompa e il semicerchio di paesani immobili, poi i campi, e di nuovo gli indigeni, e infine ancora la pompa agitando con veemenza l'altro braccio.

“Voi fate rumore. La mia gente non lavora mentre lo ascolta. Nessuno lavora i campi. Finitela col rumore e lasciate lavorare la mia

gente”.

Non avrebbe potuto essere più chiaro.

In quel momento la pompa si rimise in moto, e la mano del Sindaco si strinse forte intorno al bastone di comando: era in preda a una tormentosa lotta interiore, ma finì col cedere. Gli si dipinse in viso quell'espressione disperata di gioia, poi si voltò e corse a sedersi accanto agli altri.

— Ferma la pompa, Dave! — gridò Meillard. — Spegni tutto!

Il “tuf-tuf” cessò, e il Sindaco, alzatosi prontamente, fece un profondo inchino ai terrestri; poi si volse verso la sua gente urlando e menando gran colpi col bastone. Alcuni si alzarono, e lo seguirono, lamentandosi e trascinando gli altri, finché, poco dopo, furono tutti in piedi e si diressero verso i campi.

Quando Meillard ebbe spiegato a Dave Questell che cosa era successo, l'ufficiale domandò: — E allora come faremo, per l'acqua?

— Bisogna installare la pompa in una cabina a isolamento acustico. Si può fare, no?

— Certo. La interreremo. È un lavoro che richiede solo poche ore.

Allora cominciarono le proteste di Gofredo.

— Succede sempre così quando tentiamo di colonizzare un pianeta abitato. Offriamo agli indigeni qualcosa di nuovo, poi scopriamo che è nocivo per loro, e a questo punto saltano fuori i coltelli e comincia la sparatoria.

Luis Gofredo era un esperto nel suo ramo.

Durante la colazione, Charley Loughran attivò lo schermo di collegamento con l'altro campo, perché voleva parlare con Bennet Fayon.

— È successa una cosa strana, Bennet. Ho sparato a un uccello... no, a un mammifero volante, e l'ho abbattuto. Quando ha toccato terra era morto, ma non aveva nessuna ferita. Vorrei che gli facessi l'autopsia per scoprire come ho fatto a ucciderlo senza colpirlo.

— A che distanza era?

— A non più di dieci, dodici metri.

— Che arma hai adoperato? — La domanda veniva da Ayesha Keithley.

— Una pistola Mars-Consolidated calibro 8,5 — spiegò Loughran. — Avevo deposto il fucile e...

— Quattrocento metri al secondo — disse Ayesha. — Oltre all'esplosione, c'è stata una forte onda d'urto.

— Credi che sia stata la detonazione a ucciderlo? — domandò Fayon.

— Perché, vorresti scommettere il contrario? — replicò Ayesha.

Nessuno accettò la scommessa.

La donna indigena era molto seccata perché non le piaceva quello che stavano facendo gli uomini di Questell intorno a quell'oggetto che faceva un rumore tanto bello. Ayesha e Lillian, per consolarla, la portarono in laboratorio e le fecero sentire la registrazione del rumore della pompa. Il figlio, invece, non se ne curò per niente e trascorse il pomeriggio a insegnare a Mark Howell il significato dei segni disegnati su un foglio. L'impresa richiese un grande spreco di mimica e di gesti. Aveva imparato una trentina di ideogrammi, e, unendoli e aggiungendo piccoli disegni, era in grado di esprimere una certa quantità di idee semplici. Naturalmente c'era un limite al numero delle cose che si potevano imparare e ricordare a quel modo – pensate al tempo che impiegavano gli antichi scrivani cinesi a imparare il loro mestiere – tuttavia era l'inizio di un sistema di comunicazione.

Questell aveva fatto interrare la pompa, e Ayesha andò a controllare il grado d'isolamento con un fonometro, accompagnata dalla donna indigena, mentre la pompa funzionava. Né la donna né il fonometro reagirono.

Un buon numero di Svant seguiva i lavori, in preda a una ira sempre crescente. Due, che tentarono di intralciarli, furono messi fuori combattimento col calcio dei fucili. Il Sindaco, col Consiglio degli Assessori, arrivò seguito dal grande corno e, dopo aver arringato a lungo i suoi concittadini, riuscì a persuaderli a tornare nei campi. Per quel poco che si riusciva a capire, il Sindaco nutriva sentimenti amichevoli nei riguardi dei terrestri ed era disposto a collaborare. Lo “snooper” in perlustrazione sul villaggio rivelò che nella piazza, invece, c'era agitazione.

Bennet Fayon era partito in aereo per l'altro campo subito dopo pranzo, e tornò alle 15 in compagnia di Loughran. Portarono un pacco

avvolto in un telo nella sala anatomica di Fayon.

Paul Meillard, all'ora del cocktail, andò a chiamarli.

— Scusatemi — disse Fayon unendosi al gruppo — non ci eravamo accorti che si fosse, fatto così tardi. Stiamo ancora lavorando su quel pipistrello svant... Charley ha deciso di chiamarlo così, finché non sapremo il nome indigeno. La causa immediata della morte è stata la contrazione spasmodica di tutti i muscoli. Alcuni si erano già in parte rilassati, quando abbiamo cominciato a sezionare il volatile, ma non completamente. Le ossa, se non sono fratturate, sono spostate, ma non esiste la più piccola traccia di ferita esterna. La morte è stata provocata esclusivamente dalla contrazione muscolare. Spero che nessuno abbia accettato la scommessa di Ayesha, dopo che me ne sono andato — disse, guardando i presenti uno per uno. — Se l'avete fatto, Ayesha vincerà un bel mucchio di quattrini. Le membrane esterne più grandi della cresta non sembrano danneggiate, ma si nota una considerevole deformazione in quelle piccole rotonde interne, specialmente in una zona, e più dalla parte sinistra che dalla destra. Charley mi ha detto che l'uccello volava davanti a lui, andando da sinistra a destra.

— Allora si tratta degli organi dell'udito dal lato colpito dall'onda d'urto — commentò Ayesha.

Anne de Jong additò Fayon: — Sta a te risolvere il problema; non si tratta di una questione psicologica. Mi rifiuto di accettare un caso di frattura composita psicosomatica.

— Non affrettarti troppo, Anne. Io credo che tu abbia fatto centro.

Tutti lo guardarono sorpresi. Mark era un esperto di tecnologia comparata, e la biologia e la biopsichica erano scienze che esulavano dalla sua competenza.

— Ci sono state molte cose che mi hanno dato da pensare, fin dal primo momento, e adesso comincio a credere di aver capito. Bennet, le forme di vita superiore di questo pianeta – cioè gli indigeni, i “domci” e il pipistrello di Charley – sono strutturalmente identici a noi. Non parlo però delle forme esterne, come le orecchie o le creste, parlo della struttura molecolare, cellulare e dei tessuti. È così?

Fayon assentì. — La biologia di questo pianeta appartiene allo stesso tipo di quella terrestre. Con le debite precauzioni, arriverei a dire che si potrebbe eseguire con successo un innesto di tessuto svant su un

terrestre, e viceversa.

— Ayesha, dimmi, le onde sonore prodotte da un colpo di pistola potrebbero aver ottenuto su un terrestre l'effetto che stiamo ora esaminando?

— No, assolutamente no — dichiarò lei, e Luis Gofredo aggiunse: — Mi hanno sparato addosso più volte mancandomi per poco, ma non mi è successo niente.

— Allora si tratta dell'effetto provocato sul sistema nervoso dell'animale.

— Sta sempre a Bennet risolvere la questione — asserì Anne alzando le spalle. — Io sono una psicologa, non una neurologa.

— Quel che non mi sono mai stancato di ripetere — fece Bennet Fayon visibilmente compiaciuto — è che il loro udito è diverso dal nostro. E questo lo prova.

— Prova che non sentono per niente!

Mark aveva previsto una reazione violenta e non restò deluso. Tutti si affrettarono a contraddirlo e a prenderlo in giro. Solo Paul Meillard reagì in modo ragionevole e chiese: — Che cosa vuoi dire, Mark?

— Che non "odono" i suoni ma li percepiscono. Avete visto tutti com'è formato l'interno delle creste. Sono organi che non trasmettono i suoni come le orecchie di qualunque creatura sensibile al suono, ma trasformano le onde sonore in sensazioni tattili.

Fayon imprecò, spiccando bene le parole, senza mezzi termini. Anne de Jong fissava Mark a bocca aperta. Lui finì di bere il suo cocktail e se ne versò un altro. Lo schermo dello "snooper" mostrava che l'agitazione in piazza si stava trasformando in tumulto, e Gofredo abbassò il volume dell'audio.

— Questo spiegherebbe molte cose — dichiarò Meillard. — Spiegherebbe la loro difficoltà nel rendersi conto del perché noi non li capissimo quando ci parlavano. Un pugno sul naso provoca in chiunque la stessa sensazione. Erano convinti di provocare in noi sensazioni fisiche e ignoravano che eravamo insensibili ai loro approcci.

— Però... però parlano — balbettò Lillian. — Hanno una lingua.

— Non nel senso che attribuiamo noi alla parola. Se vogliono dire "io", per loro è "solletica-pizzica-strofina", anche se alle nostre

orecchie suona “fuunk”, quando non suona “puink”, o “tuilt”, o “crusc”. Per gli Svant, le sensazioni tattili non sono più diverse di uno stesso massaggio fatto dalle mani di quattro persone, come per noi una parola pronunciata da quattro diverse voci. Hanno un codice per esprimere i concetti mediante sensazioni tattili, come noi abbiamo un codice per esprimere i concetti mediante suoni udibili.

— Con la differenza che quando uno Svant dice a un suo simile “Sono contento”, o “Ho mal di stomaco” trasmette all'altro la sensazione stessa — osservò Anne. — Deve essere molto convincente. Karl, la tua ipotesi era giusta, si tratta di telepatia, anche se diversa da come la intendiamo di solito.

— È vero — si affrettò a confermare Dorver, che era rimasto molto male nel veder naufragare la sua teoria. — E notate come questo spiega il loro modo di vivere: pacifico, pronto agli accordi... — A questo punto gli cadde lo sguardo sullo schermo, e s'interruppe, deglutendo. Il Sindaco e gli Assessori stavano riuniti da una parte in gruppo compatto, e dall'altra parte della piazza vi era il gruppo degli oppositori. Tutti inveivano all'unisono uno contro l'altro. — Le decisioni — riprese Karl — dipendono dalla capacità di resistenza. La parte che riesce a resistere più a lungo alle sensazioni dell'altra, convince gli oppositori.

— Vera democrazia — dichiarò Gofredo. — Governa il partito che riesce a fare più rumore.

— E scommetto che quando sono malati, vanno in giro declamando “Sto bene, mi sento in forma” — disse Anne. — La autosuggestione deve ottenere ottimi risultati, qui. Pensate anche ad altre conseguenze. Uno Svant prova una sensazione. La traduce in parole e il suono della propria voce rafforza la sensazione. La sensazione viene trasmessa agli ascoltatori che la traducono in parole e rafforzano la sensazione in loro stessi e in lui. E così via, all'infinito.

— Sì. È vero. Prendete per esempio la loro tecnologia. — Mark si sentiva più a suo agio, trattandosi di un argomento di cui era esperto. — Un mio amico, parlando di una conoscente comune, disse una volta: “Quando le installarono i circuiti, misero dei circuiti sensoriali così enormi che non rimase posto per i circuiti intellettivi”. Credo che questo calzi a pennello per la mentalità degli Svant. Guardate i loro coltelli di bronzo e gli strumenti musicali. Sono una meraviglia, creata

da individui che cercano di esprimere nel legno o nel metallo le loro sensazioni. Ma pensate alla ruota o alle tenaglie. Puah! Come si può esporre la Prima Legge del Moto o la Seconda Legge della Termodinamica in termini "pizzica-solletica-strofina?" Il nostro Svant ci riesce, perché ha un difetto – se vogliamo chiamarlo così – che gli permette di pensare con la logica e non con i sensi. — Sorseggiò il cocktail, e proseguì: — Adesso capisco anche perché il villaggio è costruito in cima a un'altura. L'ho capito mentre guardavo la squadra di Dave interrare la pompa. Non riuscivo a spiegarmi il motivo per cui avessero costruito il villaggio lassù, né perché non ci fossero granai, o perché le case fossero così poche e piccole in rapporto al numero degli abitanti. Credo che il villaggio sia quasi tutto sotterraneo, e le case siano solo degli ingressi; gli indigeni vivono sotto terra protetti dai rumori naturali sgradevoli, come il tuono, per esempio.

Il corno echeggiava nell'audio dello schermo dello "snooper", e si chiesero perché suonasse.

— In principio — disse ridendo Gofredo — credevo che fosse un corno di guerra. Invece no: è un corno di pace. Serve a tranquillizzare la gente; il primo giorno, quando ci vennero incontro, lo portarono per renderci pacifici.

— Adesso capisco perché il nostro Svant sia stato respinto e maltrattato — asserì Anne. — Deve fare un sacco di orrendi rumori che lui non è in grado di percepire, e nessuno, oltre sua madre, riesce a stargli vicino.

— Come me — aggiunse Lillian. — Adesso capisco. Pensate quante possono essere le cose repellenti fisicamente. E quando io parlo, loro provano un senso di repulsione. Ero convinta di avere una bella voce — si rammaricò.

— Per i terrestri è bella — la consolò Ayesha. — Per gli Svant non ti resta che cambiarla.

— Ma come?

— Con un analizzatore... Prova a esercitarti. È stato così che ho deciso di occuparmi di acustica. Avevo una voce come quella di una cornacchia col mal di gola, ma a furia di esercitarmi con un analizzatore per un'ora al giorno, dopo un paio di mesi riuscii a

cambiare completamente voce. Prova ad inserire nella tua qualche frequenza come quelle del rumore della pompa o della voce di Luis.

— Ma perché? Io non sono più utile, qui. Sono una linguista, e questa gente non parla una lingua che mi sia possibile imparare, né posso insegnarle la nostra. Non sono in grado di produrre suoni che siano tali.

— Hai fatto un ottimo lavoro con la donna Svant, con quegli ideogrammi — la consolò Meillard. — Continua finché non le avrai insegnato il vocabolario fondamentale della Lingua Terrestre, e col suo aiuto, potrai istruire altri indigeni, che ci faranno da interpreti. Noi scriveremo, invece di parlare. Sarà una cosa più complicata, ma funzionerà, e del resto non credo ci siano altre soluzioni.

— Col tempo faremo dei miglioramenti — aggiunse Ayesha. — Potremo fabbricare dei "vocoder" e dei visibilizzatori. Paul, tu puoi trattenere anche il personale della astronave. Trattieni me: mi occuperò di questa parte del lavoro.

La baraonda sulla piazza del villaggio aumentava, e il Sindaco coi suoi dignitari stava per avere la peggio.

— È meglio far qualcosa subito, Paul, se non vuoi che sia costretto a fucilare un mucchio di Svant — disse Gofredo. — Prevedo che entro mezz'ora al massimo subiremo un assalto.

— Ayesha, tu hai registrato il rumore della pompa — disse Meillard. — Carica un registratore su una jeep aerea e va' al villaggio a suonare la loro adorata musica. Sbrigati e porta la donna Svant con te. Voglio che spieghi agli altri che d'ora in poi, a mezzogiorno e per un paio d'ore dopo il tramonto, quando saranno terminati i lavori dei campi, ci sarà un concerto pubblico gratuito di pompa nella piazza del villaggio.

Ayesha si precipitò insieme al suo sergente e a un tenente dei Marines. Gli altri osservarono il succedersi degli eventi sullo schermo di controllo. Un quarto d'ora dopo, la jeep sorvolava il villaggio, e, abbassandosi in lenti e ampi cerchi, incominciò a trasmettere il regolare "tuf-tuf-tuf" della pompa.

Immediatamente cessarono le dispute, gli schiamazzi e l'ululato del corno di pace. Mentre la jeep continuava a sorvolare le case a bassissima quota, le due fazioni rivali si sciolsero, e i componenti si

radunarono al centro della piazza, accoccolati sulle ginocchia, a faccia in su, lasciandosi accarezzare da quelle deliziose onde sonore.

— Dobbiamo proprio mandare fuori una squadra con la jeep due volte al giorno? — domandò Gofredo. — Dato che abbiamo installato uno “snooper” sul villaggio, potremmo dotarlo di un altoparlante e far trasmettere a ora fissa il loro “tuf-tuf”.

— Potremmo anche dare al Sindaco un registratore e una bobina e lasciare che sia lui a decidere quando vuol far sentire – posto che questa sia la parola adatta – il concerto alla sua gente — propose Dorver. — Perché non lasciare che decidano loro?

— No! — esclamò Mark con violenza tale da far sussultare gli altri. — Sapete che cosa succederebbe? Nessuno sarebbe in grado di spegnerlo e tutti resterebbero ad ascoltare ipnotizzati. Rimarrebbero lì seduti in circolo fino a morir di fame e quando le batterie fossero scariche, il registratore sarebbe circondato da una cerchia di scheletri. Dobbiamo provvedere noi. È dovere dei terrestri.

— Così avremo anche modo di punirli — intervenne Gofredo. — Se sono bravi avranno un po' di “tuf-tuf” extra, ma se fanno i cattivi, niente concerto. E cercate anche di scoprire cosa c'è nella voce di Lillian che manca alle nostre e fatene una registrazione amplificata, che metteremo nell'arsenale. Non voglio correr rischi quando andremo a trattare col re o chi per lui. Mi pare che non ci sia punizione peggiore per loro.

— Ma non dobbiamo abusare del nostro vantaggio, Luis — disse serio Meillard. — Ce ne serviremo solo a fin di bene.

Era convinto di quel che diceva, ma... Per studiare storia della tecnologia bisogna studiare anche la storia in generale, e Mark ebbe l'impressione che quella pia asserzione fosse già stata fatta parecchie altre volte. E molti di coloro che l'avevano fatta ne erano convinti, come Paul, ma in pratica essa non aveva influito sul corso degli eventi.

Fayon e Anne stavano parlando con grande entusiasmo del lavoro che li aspettava.

— Non so dove finisca il tuo campo di studio e dove inizi il mio — diceva Anne. — Credo che ce ne dovremo occupare insieme. Come lo chiameremo? Non certo udito.

— La definizione adatta mi pare percezione non acustica dei suoni —

rispose Fayon. — Però è un po' complicata.

— Mark, tu che ci hai pensato per primo, cosa ne dici?

— Direi percezione non acustica dei suoni. Non è peggio di Tipo Domestico C, una volta trovata l'abbreviazione adatta: “Pernonac”.

Titolo originale: *Naudsonce* – Traduzione di Beata della Frattina –

L’anello alla zampa

di William Sambrot

Avrebbe potuto succedere
a Gagarin, a Glenn, a qualsiasi cosmonauta

AL: Generale James Kearny, Direzione A.F.I.

DA: Amos P. Fineman, M.D.

OGGETTO: Dichiarazioni rese in stato di profonda ipnosi da parte del capitano Paul Davenport – astronauta del “Progetto Apollo”, e valutazione delle stesse.

CLASSIFICA: “Strettamente riservato”.

Caro Jim,
eccoti, come ti avevo promesso, un resoconto degli avvenimenti occorsi durante e dopo l'“Operazione Intorno alla Luna” e il mio rapporto testuale sulle singolari dichiarazioni rese in stato di ipnosi dal capitano Paul Davenport, l'astronauta americano che la settimana scorsa ha compiuto con pieno successo la prima orbita circumlunare.

Prima di continuare, e per prepararti alle conclusioni che esporrò in seguito, voglio ricordarti come l'aeronautica abbia sempre dimostrato, anche nel passato, una profonda fiducia nei miei confronti.

Dopo la tua urgente convocazione, venni mandato alla Base Aerea di Patrick, dove il colonnello Friend, direttore del progetto, mi informò che il lancio sarebbe stato effettuato segretamente.

Perfino il capitano Davenport, fino a due ore prima del conto finale, ignorava di esser stato prescelto. Quando lo informarono, fu preso da comprensibile entusiasmo; fra gli astronauti c'era un'accanita rivalità, e tutti avrebbero voluto esser scelti per il primo volo orbitale intorno

alla luna.

Come sai, il veicolo era un Saturno C-1, con il secondo stadio a propellente ad altissima potenza, e con un Centauro governabile come ultimo stadio. La capsula era un veicolo capace di contenere tre uomini, opportunamente modificato e attrezzato per il ritorno sulla Terra; lo spazio in eccedenza era occupato da un motore a razzo a combustibile solido di dimensioni superiori al normale, con avviamento e arresto. Tutti i congegni si rivelarono perfetti durante i controlli effettuati nelle quarantott'ore di conteggio alla rovescia.

Nel corso del conto finale, quando già era legato al sedile anatomico nell'interno della capsula, Davenport non mostrò alcun segno di tensione. Eseguì le operazioni di controllo con calma e precisione.

Il lancio avvenne secondo le norme prestabilite e il Saturno si staccò dalla rampa di lancio in modo perfetto. Lo scopo dell'esperimento era di raggiungere la Luna ad altissima velocità, in circa trentaquattro ore. L'ascesa sinergica era diretta verso sud-est, in direzione della cosiddetta Anomalia di Capetown, la zona di interruzione della fascia di radiazioni di Van Allen. Dopo essersi avvicinata alla Luna a velocità elevata, la capsula si sarebbe capovolta, e i retrorazzi, entrando in funzione, la avrebbero fatta rallentare in modo da immetterla in un'orbita a bassa quota, intorno alla Luna. Passando dalla faccia visibile a quella nascosta del satellite, la capsula avrebbe emesso una nube abbagliante di vapori di sodio, visibile dalla Terra. Il passaggio dietro la parte nascosta della Luna sarebbe durato circa cinquantun minuti. Appena tornata in vista, la capsula avrebbe emesso una seconda nube di gas, dopo di che il motore a combustibile solido avrebbe dato la spinta massima, e la capsula avrebbe incominciato il viaggio di ritorno sulla Terra; era previsto che la capsula avrebbe coperto la distanza in sessanta ore.

Tutti gli stadi funzionarono in modo perfetto; i segnali arrivavano chiari e forti, compresi quelli di controllo del sistema di alimentazione che assicura la sopravvivenza dell'astronauta. Tutti i centri di rilevamento in ascolto sulla Terra seguivano il veicolo spaziale; il potentissimo radiotelescopio di Sugar Grove era sintonizzato sul segnale speciale emesso dalla capsula; il segnale sarebbe cessato solo nel corso dei cinquantun minuti in cui la capsula si sarebbe trovata dalla parte opposta della Luna.

Esattamente com'era stato programmato, trentaquattr'ore e quattordici minuti dopo il lancio, la voce calma di Davenport – che giungeva con due secondi di ritardo a causa della distanza – incominciò a trasmettere informazioni tecniche sulle telecamere, sulle memorie d'immagini e sul funzionamento delle varie apparecchiature. La voce si affievolì e tacque per quarantanove minuti e venti secondi, per poi tornare a farsi sentire, sempre calma e distinta: — Vedo la Terra. Lancio la nube di sodio. — E subito dopo apparve sulla lente dei telescopi l'immagine nitida di un punto luminoso.

— Spinta massima. — La voce di Davenport arrivava dallo spazio cislunare. — Ciao, bella, vecchia, azzurra... — In quel preciso istante la voce s'interruppe, contemporaneamente, tutto il sistema di sostegno vitale smise d'inviare dati via radio. Il segnale della capsula svanì sia al radio-telescopio di Sugar Grove che al ricevitore di Jodrell Bank, in Inghilterra. Tutti i trasmettitori esistenti a bordo della grossa capsula, che fino a quell'istante avevano funzionato in modo regolare, tacquero di colpo.

Per quanti sforzi si facessero, le stazioni di controllo terrestri non riuscirono a riprendere contatto con la capsula. Vennero messi in funzione i congegni d'emergenza, compreso un potente segnale luminoso di riserva installato sulla superficie esterna della capsula; tutto senza esito. La spiegazione più verosimile del fenomeno era che fosse avvenuta una collisione con una meteorite; un incidente rarissimo, ma il solo che, facendo disintegrare la capsula, avrebbe potuto bloccare contemporaneamente tutti i segnali radio.

Le stazioni di controllo vennero messe in allarme, perché non si ritenne di dover abbandonare le ricerche fino allo spirare delle sessanta ore previste per il viaggio di ritorno.

Poi, tutt'a un tratto, la capsula riprese a trasmettere, con segnali nitidi e forti, cinque ore e cinquantacinque minuti dopo la straordinaria interruzione.

I segnali furono captati dal telescopio di Sugar Greve, e si udì la voce di Davenport concludere la frase che aveva interrotto bruscamente quasi sei ore prima: — Ciao, bella, vecchia azzurra Terra. Sto ritornando.

I registratori ticchettavano in modo regolare, gli strumenti funzionavano alla perfezione, riprendendo esattamente dal punto in

cui si erano fermati cinque ore e cinquantacinque minuti prima.

Davenport fu subito sottoposto a un'infinità di domande, e, a questo punto, il mistero s'infittì. La astronave sosteneva che non era avvenuta alcuna interruzione e che non c'era stato il minimo ritardo rispetto al programma di volo. Quando gli spiegammo che era scomparso per quasi sei ore, rimase sbalordito. Non riusciva a spiegare come le stazioni di controllo avessero potuto perdere il contatto con la capsula, né quello che era successo durante le sei ore in cui non avevamo più udito la sua voce.

Quando fu prossimo al rientro, sessanta ore dopo, Davenport annunciò con la sua solita calma che stava per incominciare la delicata manovra necessaria per passare attraverso la fessura della fascia di Van Allen, e infine, come era stato programmato, la grossa capsula precipitò nella zona di recupero dell'Atlantico meridionale.

Davenport e la capsula vennero sollevati dall'oceano a mezzo di un elicottero che li trasportò su una portaerei e da qui, a bordo di un aviogetto speciale, giunsero alla Base di Patrick.

Davenport continuava ad insistere che non aveva mai smesso di inviare segnali, e non aveva mai perduto il contatto con la Terra. Aveva dormito per qualche ora, ma solo nell'ultima parte del volo. Gli strumenti e i nastri magnetici di bordo confermarono le affermazioni di Davenport: non avevano registrato alcuna interruzione. Tutti i dati riguardanti la velocità, il tempo, l'orientamento nello spazio, il funzionamento del segnale UHF e il sistema di sostegno vitale risultavano perfettamente regolari.

Una capsula che si muove a velocità elevata nello spazio non può cessare improvvisamente di trasmettere e scomparire, per poi riapparire in un modo altrettanto improvviso “senza che il suo occupante se ne renda conto”.

Un controllo paziente e scrupoloso di tutti i dati ricevuti via radio svelò infine che la capsula era stata colpita da una violenta tempesta di particelle subatomiche ad alto potenziale di natura sconosciuta. Una tempesta di simili proporzioni avrebbe dovuto costituire però una fascia che si stendeva fra la Terra e la Luna. Inoltre, la capsula avrebbe dovuto trovarsi dentro questa enorme fascia di forze magnetiche ad alta concentrazione per tutto il tempo corrispondente alla scomparsa dei segnali e doveva esserne uscita dopo sei ore.

Si pensò che i raggi radar e i segnali radio si fossero “piegati” ai margini di questo campo, e, invece di esser rilanciati indietro, avessero proseguito perdendosi nello spazio, facendo così credere agli osservatori che la capsula fosse scomparsa.

Un campo di tale intensità avrebbe anche provocato l'arresto istantaneo di tutti gli strumenti elettrici, compreso il più sensibile di tutti, e cioè il cervello di Davenport.

Questa teoria, ben poco convincente, costituisce a tutt'oggi la spiegazione ufficiale della drammatica scomparsa e ricomparsa del primo Americano che abbia compiuto un volo orbitale intorno alla Luna.

La teoria avrebbe finito tuttavia con l'essere accettata se un attento tecnico cinematografico, un certo Harry Wyckoff, non avesse scoperto l'elemento di contraddizione che è stato la causa prima del mio intervento in questo caso. Come sai, nell'interno della capsula, installata in modo che l'obiettivo abbracci tutto l'interno della cabina, c'è una cinepresa in microminiatura, che funziona a molla a velocità altissima; è congegnata in modo da funzionare a determinati intervalli per registrare le diverse posizioni assunte dal corpo dell'astronauta in condizioni di gravità zero.

Sviluppando la pellicola cinematografica, Wyckoff riscontrò una discontinuità nella serie dei segni di controllo posti ai margini della pellicola stessa per fornire dati complementari a quelli rilevati dagli altri strumenti. Questi segni, invece di continuare in serie successive, terminavano a un dato punto con un gruppo di coordinate per riprendere subito dopo con altre serie, molto distanti.

Il tecnico, controllando attentamente la pellicola, notò subito che era stata tagliata, le parti recise erano state riunite in modo così perfetto che la manomissione poteva sfuggire a un esame superficiale.

Wyckoff proiettò la pellicola al rallentatore e scoprì che in quattro fotogrammi successivi non compariva la massiccia sagoma di Davenport fluttuante nella cabina, ma si vedeva solo l'interno vuoto della capsula. Quelle quattro immagini, riprese immediatamente prima dell'interruzione, indicavano che, almeno per un certo tempo, Davenport era uscito dalla capsula.

Questa ipotesi era però impossibile. Un uomo chiuso nella pesante e complessa tuta spaziale, che può restare in vita solo in quanto

collegato con i cordoni ombelicali del sistema di sopravvivenza, non è in grado di strappare quei tubi, aprire il portello a chiusura ermetica e sgattaiolare fuori da una capsula che si muove nello spazio ad una velocità di parecchie migliaia di miglia all'ora. E, come se non bastasse, rientrare, richiudere il portello – operazione che va eseguita da esperti tecnici "dall'esterno" – e sopravvivere. No, non è possibile.

La spiegazione più ovvia era che i quattro fotogrammi si fossero impressionati due volte, o quando era stata caricata la cinepresa o quando era stata tolta la pellicola. Ma tutte e due queste operazioni erano state svolte da Wyckoff, il quale era sicurissimo di aver caricato la cinepresa con una pellicola integra. Pareva che qualcuno avesse tagliato dalla pellicola una serie di fotogrammi, dimenticandone quattro. Ma come? E perché? Wyckoff ignorava la risposta, però riferì la scoperta al colonnello Friend, il direttore del progetto, che, in quel momento, aveva già una quantità di grattacapi.

Il colonnello Friend esaminò la pellicola al rallentatore, facendo fermare il proiettore sui quattro fotogrammi che mostravano l'interno vuoto della capsula. Erano chiaramente visibili alcuni "cordoni ombelicali" che avrebbero dovuto esser collegati al corpo dell'astronauta, e invece pendevano staccati, dondolando nella assoluta assenza di gravità della capsula.

Il colonnello decise allora che Davenport venisse sottoposto a interrogatorio in stato di ipnosi, sperando di scoprire quello che era veramente accaduto durante le sei ore di silenzio, a duecentomila miglia dalla Terra.

La richiesta del colonnello Friend venne inoltrata alla Rand, il centro di Ricerche dell'Aeronautica, a S. Monica, e tramite la Rand (e i tuoi buoni uffici, Jim) fui convocato perché sottoponessi a ipnosi profonda Davenport, e lo interrogassi in queste condizioni.

A prima vista, il capitano Davenport non pareva un soggetto adatto. Alto poco più di un metro e settanta, con lo sguardo vivo negli occhi verdi, aveva il fisico e il portamento di un ottimo atleta.

Non gli era stato detto il motivo per cui sarebbe stato sottoposto a ipnosi; gli avevano accennato soltanto che forse, durante le misteriose sei ore, aveva fatto qualche osservazione in stato d'incoscienza, osservazione che avrebbe potuto emergere dal subconscio in stato ipnotico e fornire utili insegnamenti agli altri astronauti.

Rimasi assai stupito nel constatare che cadde senza alcuna difficoltà in stato di trance. Questo mi fece sospettare che fosse già stato ipnotizzato altre volte, sebbene non me l'avesse mai detto. Infatti, quando una persona è già stata ipnotizzata riesce a cadere quasi istantaneamente in trance.

Sdraiato sul lettino, Davenport concentrava tutta l'attenzione sul disco a spirale che gli tenevo sospeso davanti agli occhi, e dopo pochi minuti sprofondò in quello stato di ipnosi che va sotto il nome di "sonnambulistica". In tali condizioni, Davenport avrebbe rievocato e rivissuto, a un mio cenno, tutti gli avvenimenti del passato.

Gli dissi che si trovava nella capsula spaziale, in attesa del conto finale. Immediatamente, Davenport si sdraiò sul lettino nella posizione che il suo corpo assumeva a bordo della capsula. Gli lessi poi il lungo elenco dei congegni che un astronauta doveva controllare prima di accingersi a un viaggio nello spazio; immediatamente, Davenport, con lo sguardo fisso nel vuoto, allungò le mani qua e là, a destra, a sinistra, sopra la testa e ai lati, come se girasse immaginari interruttori, regolasse quadranti, leggesse strumenti invisibili, rivivesse, insomma, gli istanti che avevano preceduto il lancio.

— "Contatto"!

Al momento del decollo, il capitano affondò nel lettino, con la mascella rilasciata e gli occhi sempre più infossati nelle orbite. Si appiattì, letteralmente, sotto la forza del suo peso, moltiplicato dalla enorme spinta di un milione e mezzo di libbre del motore del Saturno. I lineamenti gli si contrassero ed emise un gemito portandosi le mani all'addome.

— Che cosa succede, Davenport?

— Sento male. La pressione mi fa male qui — e si toccò la parte destra dell'addome.

Finalmente, la accelerazione ebbe termine, e il capitano tornò ad assumere la posizione normale, reclinata, cogli occhi che saettavano da uno strumento immaginario all'altro. Incominciò anche a parlare, calmo e padrone di sé, mentre una espressione di grande sollievo gli distendeva il volto. Poi sorrise. — Tutto bene — mormorò. — Il primo stadio si è staccato sulla rotta e alla quota prevista. — Stette ad ascoltare una voce inesistente, fece un cenno con il capo e concluse: — Pare che vada bene.

— Capitano Davenport... Paul — intervenni io con voce pacata — che cosa succede?

Fattosi improvvisamente serio, rispose: — Mi trovo in ascesa sinergica al disopra dell'estremità meridionale dell'Africa, diretto al passaggio attraverso la fascia di Van Allen. Quota...

Feci schioccare le dita, e lui s'interruppe. — Adesso sono passate trentacinque ore — dissi. — Siete passato dietro alla faccia nascosta della Luna e avete emesso la seconda nube di gas. La Terra è di nuovo in vista. Che cosa succede ora?

Davenport si drizzò, facendosi attento, e controllò un'altra volta gli strumenti immaginari. — Spinta massima — disse poi, e sporgendosi in avanti aggiunse: — Salve, azzurra, bella, vecchia... — A questo punto s'irrigidì fissando lo spazio che lo circondava con espressione stupefatta.

— Che cosa succede? — mi affrettai a domandargli.

— Gravità — mormorò lui. — Mi trovo in un campo di attrazione gravitazionale, e la stazione di controllo di Synnyvale ha interrotto il collegamento... — Tornò a sbirciare attraverso l'oblò inesistente, e allo stupore si aggiunse l'incredulità: — No! — mormorò — No!

— Che cosa vedete, Davenport? — sussurrai.

— È... è un'astronave. Proprio davanti a me. Per poco non l'ho speronata. E adesso... — premette con furia qualcosa che gli stava davanti. — Il motore rallenta — mormorò.

Aspettò qualche secondo, con un'espressione ansiosa e disperata: — È fermo — bisbigliò; poi, sempre con gli occhi fissi davanti a sé: — Il motore non funziona. C'è un portello che si sta aprendo — pareva che gli schizzassero gli occhi dalle orbite. — ...ci sto entrando... Nell'astronave... “Ci sono entrato!”

Attese, rigido, poi girò lentamente la testa: — Non aprite il portello! — cercò di gridare, ma gli uscì di bocca solo un mormorio strozzato. Teneva gli occhi fissi su qualcosa – probabilmente il portello – con espressione inorridita. Chiuse gli occhi, per riaprirli subito dopo. Sussultando quel tanto che gli permetteva la pesante tuta spaziale, gridò: — Via! Via! State lontani... Non toccate... l'ossigeno...

Si irrigidì, come se facesse fatica a respirare, poi, cautamente, aspirò una boccata d'aria e una seconda. Sorpreso, aspirò più profondamente.

— Aria — disse. — C'è aria qua dentro.

— Dove vi trovate, Davenport? — domandai piano.

— A bordo di un'enorme astronave. Sembra un hangar... Vuoto? No... chi sono quelli?

— Descriveteli — gli ordinai, brusco.

Il capitano scosse la testa, socchiudendo gli occhi come se la luce fosse troppo violenta.

— Non riesco a distinguere — spiegò, riparandosi la vista con la mano. — È tutto confuso. — Poi alzò i gomiti, come per difendersi contro qualcuno, o qualcosa. Ma li lasciò subito ricadere con aria rassegnata.

Feci schioccare le dita, e si calmò immediatamente. — Che cosa accade ora, capitano?

— Mi trascinano fuori dalla capsula... — s'interruppe, sbarrando gli occhi, stupito. — Ci stiamo trasferendo a bordo di un'altra astronave... Dio, com'è immensa! Ma è proprio un'astronave? — Girò lentamente la testa, come se stesse osservando l'enorme scafo. — È più grande della portaerei “Forrestal”. Pare una montagna di metallo. Ci stiamo entrando. È immensa... immensa. Che tipo di energia adoperano? Perché le nostre stazioni di rilevamento non l'hanno scoperta? Un oggetto di queste dimensioni, per quanto lontano... “fermatevi“! — Si divincolò con gesti lenti e impacciati, come se si muovesse sott'acqua. Poi chiuse gli occhi, scosso da un brivido. — No! Non toccatemi... no! — Si ritrasse, divincolandosi ancora e agitando i pugni, finché, a poco a poco, tornò a calmarsi.

— Che cosa succede, Paul?

— Mi parlano... con voce pacata, rassicurante. Uno di loro — e qui contorse il viso in una smorfia di disgusto — mi sta accarezzando la testa come se fossi un cane o un bambino spaventato.

— “Chi” vi sta accarezzando? Li vedete? Descrivetemeli!

Scosse la testa, agitandosi debolmente: — Non riesco a distinguerli — disse.

— Cercate... sforzatevi, Davenport. Guardateli bene, da vicino. Li distinguete chiaramente, no?

— No — sussurrò lui dopo un lungo momento di estrema tensione. — No. Riesco a distinguere tutto. La paratia. È di metallo. Calda. La

stanza… un tavolo basso, luci brillanti, sembra un laboratorio. C'è anche una mappa, o un grafico. Ma loro no. Non riesco a vederli. — Socchiuse ancora gli occhi. — È tutto confuso.

Tornò a divincolarsi, sempre con quegli strani gesti lenti, ed era tutto sudato.

— Ma cosa succede, Paul?

— Mi stanno togliendo la tuta. La biancheria. Sono nudo. — Non era più sudato, e rabbrividì battendo i denti. — Accidenti, fa un freddo cane, qui dentro. Sono nudo, in piedi contro il muro… — S'interruppe, perplesso, per riprendere subito dopo. — Pare una visita di controllo della polizia — mormorò scontento. — C'è una mappa, o uno schema, appeso al muro, vicino a me. Emette delle luci. C'è odore di elettricità… di ozono. — Se ne stava rigido, colle braccia lungo i fianchi. Poi le allargò con riluttanza, schiudendo le dita. Allargò anche le gambe, con aria seccata. — Pare un fluoroscopio. Mi stanno misurando e prendono radiografie dei miei organi interni.

— “Chi sono“? — domandai facendo schioccare le dita. — Paul, ascoltatemi: voglio che li vediate. Guardateli. “Guardateli”.

Si sollevò socchiudendo gli occhi come se cercasse di distinguere qualche cosa attraverso una luce abbagliante. — Niente — concluse poi ricadendo sul lettino. — Non riesco a vederli… Solo una macchia confusa.

— Va bene. Dunque, vi trovate davanti a uno schermo. È un fluoroscopio o qualcosa del genere… un apparecchio a raggi X. Avanti.

Tornò a rabbrividire, e gli venne la pelle d'oca sulle braccia. — Mi stanno contando le costole — disse. — Le dita delle mani e dei piedi, i denti. Che cosa… ehi!

Descrisse nei minimi particolari quello che doveva esser stato un minuzioso esame fisico in cui non venne trascurato nulla. Poi disse che gli spalmavano addosso una sostanza vischiosa, che s'induriva al contatto della pelle. A questo punto, si irrigidì di nuovo.

— Che cosa sentite ora, capitano?

— Mi pare di aver addosso una tuta a pressione molto stretta — rispose, ansimando. — Com'è stretta… Non riesco a respirare. — Rimaneva rigido, con le braccia lungo i fianchi, le dita aperte, i piedi tesi, il mento contratto. Dopo esser rimasto così per qualche secondo,

si rilassò, emettendo un profondo sospiro.

— Paul, che cosa sta succedendo?

— Ah, mi sento bene. Credevo di non farcela più — sospirò. — Me la stanno strappando via. Sono... sono io. È un'impronta del mio corpo — si drizzò su un gomito, guardando fisso davanti a sé. — Pare il sarcofago di una mummia... è diviso in due... un materiale soffice, come la gommapiuma. Hanno preso l'impronta del mio corpo. — Gonfiò i muscoli e si agitò scompostamente.

— Che cos'è?

— Una sala operatoria — disse, parlando con voce piatta, incolore, da cui trapelava un terrore indicibile. — Mi stanno sdraiando su un tavolo! "No!" — Si sollevò sui gomiti e aprì la bocca per urlare.

Feci schioccare le dita, e lui ritornò disteso, calmo, con gli occhi fissi al soffitto.

— Dite, Paul, e ora?

— Qualche cosa... Mi mettono qualche cosa sulle tempie. Fili. Ancora elettricità.

Lo osservavo attentamente. D'improvviso, gli si rizzarono i capelli e sulle tempie la pelle divenne completamente bianca, come se fosse priva di sangue.

Davenport si afflosciò, con le palme delle mani rovesciate all'infuori e le dita ripiegate. Pareva che fosse immerso in un profondo coma indotto elettricamente. Aveva il respiro lento e irregolare, e quando gli tastai il polso sentii che le pulsazioni erano ridotte a un quarto del normale. Anche la temperatura era diminuita. Era immobile, con gli occhi fissi al soffitto, ma notai una strana contrazione dei muscoli addominali e d'impulso gli slacciai la camicia.

Rimasi sbalordito. Dallo stomaco al basso addome correva una sottile linea rossa che impallidì sotto il mio sguardo fino a ridursi a una increspatura bianca, che avrebbe anche potuto essere un segno lasciato dalle cuciture degli indumenti. Un attimo dopo anche la riga bianca era scomparsa.

Lentamente i battiti cardiaci tornarono alla normalità, e il respiro si fece più regolare. Infine riaprì gli occhi e gli vidi le pupille dilatarsi e incominciare a ruotare lentamente, proprio come quando lo avevo fatto cadere in trance.

— Davenport — dissi brusco, — avanti, che cosa sta succedendo?

— Dicono — e la voce gli usciva a fatica — che quando tornerò nella capsula non ricorderò più niente. Non... ricorderò...più...niente. — E annuì, per mostrare che aveva capito.

Feci schioccare le dita, e si rilassò. — Che cosa accade, adesso?

Si drizzò su un gomito e si alzò dal lettino, con espressione stupita e felice. — La tuta. La biancheria. Cercano di vestirmi. Va bene, va bene. — Fece i gesti di chi si sta infilando gli abiti. — Riesco a fare da solo!

Si portò le mani sopra la testa allungando le braccia come se stesse indossando l'aderente tuta spaziale, poi chiuse i vari fermagli, e infine afferrò un oggetto invisibile e se lo posò sul capo, fissandolo alle spalle: evidentemente si trattava del casco. — Attenzione — disse, poi assentì e aggiunse: — Così va bene.

— Paul? — domandai.

— Mi stanno riportando a bordo. Ecco la capsula.

— Dove siete, adesso?

Girò lentamente la testa, con movimenti goffi, come se la tuta spaziale che credeva d'indossare gli impedisse di muoversi liberamente. — Sembra il ponte di una portaerei — disse. — Ma non esistono portaerei così grandi! Accidenti, sembra la pista di decollo della base di Patrick. È lunga parecchi chilometri.

Poi si contorse come un serpente.

— Che cosa state facendo, Paul?

— Sto rientrando nella capsula — rispose, con voce soffocata e ansimando, come se si stesse sistemando nella posizione di volo. — Bisogna ammettere — aggiunse, guardandosi intorno — che ci sanno fare.

Si lasciò ricadere sul lettino respirando profondamente. Vi rimase immobile a lungo, con le guance incavate, gli occhi infossati, finché, con estrema lentezza, i suoi lineamenti ripresero l'aspetto normale, il respiro tornò a farsi regolare, ed egli riaprì gli occhi.

Subito dopo, sorrise, e disse: — Salve, bella azzurra, vecchia Terra!

— Paul — dissi — dove siete?

Mi guardò, poi fissò un punto lontano, probabilmente la Terra che andava rapidamente avvicinandosi. — A bordo del mio macinino — disse, come se si trattasse di una cosa ovvia. — Sto tornando a casa.

Arriverò fra sessanta ore.

— E la grande astronave? — domandai. — La sala operatoria?

Girò alcuni interruttori ed esaminò gli strumenti di bordo. — Non riesco a seguirvi, amico — disse con impazienza.

L'esperimento, perfettamente riuscito, era concluso. Aveva ripreso il volo di ritorno e le ultime sei ore vennero cancellate da uno schiocco delle mie dita. — Quando avrò contato fino a tre, capitano Davenport — dissi, staccando bene le parole — ritornerete in voi senza ricordare nulla di quanto avete detto qui. Uno, due, tre...

Davenport rimase a sedere immobile, finché domandò: — È finito? — Al mio cenno di assenso commentò: — Curioso... non ricordo niente.

— Non c'è niente da ricordare, capitano.

In seguito riesaminai le mie annotazioni con il colonnello Friend, a cui domandai se Davenport era stato sottoposto a esame fluoroscopico dopo il volo spaziale. — Friend disse di no.

— Vorrei avere un esame completo del tratto gastro-intestinale — gli dissi. — Il più presto possibile.

— Ma perché un esame gastro-intestinale? — domandò. — Davenport si è lamentato di qualche disturbo?

— No — risposi — ed è questo che mi dà da pensare... perché avrebbe dovuto lamentarsi.

L'esame venne eseguito e Davenport dovette ingerire la solita quantità di prodotti chimici che servono a rendere visibili gli organi ai raggi X. Al fluoroscopio si notarono due particolari strani: dallo sterno al basso addome risaltava una nitida linea luminosa. E nel cieco – la prima parte del crasso che è situata nel basso addome, a destra – tutta la zona brillava della stessa luminosità.

Dalla cartella medica di Davenport non risultava che fosse stato sottoposto ad appendicectomia o ad altri interventi chirurgici.

Uno stringente interrogatorio portò all'ammissione da parte di Davenport che, dopo esser stato scelto per la “grande corsa” (così definiva il lancio sulla luna) aveva accusato forti dolori e un certo indurimento nella parte inferiore destra dell'addome. In altre parole aveva avuto un attacco di appendicite, sebbene egli avesse attribuito quei dolori alla tensione nervosa.

Ammise anche che i dolori erano peggiorati dopo il decollo; la pressione della spinta gravitazionale sull'addome aveva sicuramente peggiorato le sue condizioni. Però, al ritorno dal volo circumlunare, e appena fu in vista della Terra, si era sentito meglio.

Venne eseguita su Davenport una laparatomia esplorativa allo scopo di scoprire l'origine di quella strana luminosità nell'interno del corpo, e fu allora che si scoprì che l'appendice era stata abilmente asportata, e di recente. Tessuti freschi, rosei, coprivano la zona incisa.

Ma, e questo era ancora più strano, l'operazione chirurgica rivelò la presenza sul cieco di figure geometriche, triangoli, punti, cerchi, lineette, disposte in fila, disegnate in azzurro chiaro, proprio sopra al punto in cui era stata tolta l'appendice. A mio parere si tratta di tatuaggi eseguiti con inchiostro inerte e indelebile.

Finora non è stata ancora scoperta l'origine della luminosità, ma ritengo che si tratti degli effetti residui di un processo radioattivo che è servito a rigenerare i tessuti e a cicatrizzare istantaneamente le parti incise.

Alcune particelle di tessuto cicatrizzato nell'interno dell'addome dimostrano tuttavia che Davenport è stato operato.

Le mie conclusioni sono queste: tutto quello che Davenport mi ha rivelato in stato d'ipnosi corrisponde a verità.

La capsula spaziale fu fatta deviare dalla sua rotta durante il ritorno, ad opera di esseri di specie sconosciuta, forse attratti dalla nube luminosa di sodio, e portata a bordo di un'enorme astronave dotata, evidentemente, di congegni che fanno deflettere i radar, oltreché di potenti campi di forza subatomici che hanno fermato istantaneamente tutti gli strumenti (a eccezione della cinepresa funzionante a molla, per cui furono costretti a tagliare la pellicola).

Questa astronave, che era senza dubbio un piccolo modello da esploratore, trasferì in seguito Davenport in un'altra e ancor più enorme astronave “madre”, dove il capitano venne sottoposto a un accurato esame fisico, in cui era compreso anche un calco del corpo.

Nel corso degli esami interni (l'operazione venne eseguita con uno strumento che funziona secondo il principio dello scalpello elettronico e produce incisioni microscopiche) scoprirono la malattia di Davenport e gli asportarono l'appendice, incidendo poi sulla parte

larga del cieco quegli strani “tatuaggi”.

L'incisione venne poi richiusa e trattata con un procedimento che fa rigenerare istantaneamente i tessuti. Davenport riprese conoscenza, poi fu fatto cadere in stato di trance durante il quale gli fu impartito l'ordine post-ipnotico di dimenticare tutto quello che gli era successo; quindi venne rimesso a bordo della capsula che fu portata nel punto esatto in cui era stata bloccata.

L'incapacità da parte dell'astronauta di descrivere i suoi rapitori sembra debba attribuirsi a una particolare luminosità emanata da essi, per cui gli fu impossibile guardarli direttamente, senza che la sua vista ne soffrisse. Infatti quando gli ordinai di guardarli, socchiuse gli occhi penosamente, come se l'avessi costretto a fissare una luce violenta.

Ecco ora un'ultima conclusione, che ti offro per quel che vale.

Gli zoologi, e in genere tutti quelli che si occupano dello studio della vita animale, seguono il procedimento di catturare qualche esemplare di una data specie, di attaccargli dei segni d'identificazione che non gli fanno male, e poi lasciarli liberi.

Queste targhette, o marchi che siano, oltre che a informazioni in codice, portano scritta una richiesta indirizzata a chiunque possa in seguito catturare a sua volta uno di quegli esemplari: oltre a rimandare le targhette, questi è pregato di scrivere tutti i dati relativi alla cattura: data, località, dimensioni, peso dell'animale, ecc.

In questo modo, si vengono a poco a poco a conoscere tutte le particolarità della vita delle specie studiate: modalità di sviluppo, abitudini migratorie, longevità, ecc.

Mi segui? Dagli strani tatuaggi di Davenport, sembra che sia stato catturato in volo, sia stato sottoposto a un rapido ma esauriente esame interno ed esterno, sia stato "fornito di targhetta", e quindi rimesso in liberà.

Resta a vedere da chi, e a quale scopo.

Sinceramente tuo,

AMOS P. FINEMAN, M.D.

Prigioniero in orbita

di Henry Slesar

Entrare in orbita era facile:
il problema era uscirne

L'universo mi ruotava intorno, ma ero troppo lontano per distinguere l'Orsa Maggiore dall'Orsa Minore. Già da parecchio tempo avevo smesso di tenere il conto delle orbite; me ne stavo appoggiato alla parete trasparente della mia prigione sferica, lasciandomi trasportare nel cosmo. I tubi dell'acqua e dei viveri oscillavano all'altezza della mia testa, come due serpenti addomesticati e beffardi. Infatti, avevo ormai deciso di non cedere più alle loro lusinghe, di lasciare che la fame mi attanagliasse lo stomaco, e che la sete mi inaridisse la lingua. Pensavo che, se fossi morto in quella cella a prova di morte, l'avrei fatta in barba ai miei carcerieri.

Ma i serpenti continuavano a oscillare e a dondolare, infischiandosene delle mie buone intenzioni; sapevano che, prima o poi, avrei finito col cedere, che li avrei afferrati avidamente, incollando le labbra per assorbire i loro succhi vitali.

Avevano ragione, e finii infatti col mangiare e bere fino alla nausea; poi ricaddi ansante contro la parete della mia prigione, immerso in un sonno profondo, come un bambino infelice e abbandonato.

Non potevo morire. “Loro” non me lo permettevano. Era contrario al codice dei miei carcerieri, era una legge più inflessibile di quante ne fossero state emanate dall'uomo, fin dai tempi di Mosè.

Ma i miei carcerieri non erano esseri umani.

Fui fatto prigioniero ai primi di agosto, insieme ai resti della Compagnia D, Battaglione Razzi, e i Mac, con la loro caratteristica

efficienza, avevano aggregato la nostra unità, decimata e dispersa, a un grosso contingente di prigionieri, diretto verso uno spazioporto del nord, credo nella Nuova Inghilterra.

Quella guerra aveva dato molto filo da torcere ai geografi, livellando intere catene di monti, prosciugando fiumi e coprendo di cenere enormi distese. Nel corso della Campagna Finale io non seppi mai con precisione in quale località stessi combattendo.

Fummo assegnati in diciotto, compresi i due guardiani Mac, al trasporto D-85, e per un po' di tempo corse voce che ci avrebbero portati alla Base Lunare. Naturalmente non era vero, e la nostra destinazione era invece uno sconosciuto asteroide, non indicato sulle mappe e che loro chiamavano Prigione Uno. Ma quella voce ci aveva eccitato; per la prima volta, finalmente, avremmo visto il nemico a faccia a faccia. Dallo scoppio delle ostilità, avevamo combattuto solo contro i Mac, e non avevamo “mai” visto un Ribelle, tanto che, a volte, dubitavamo perfino che i Ribelli esistessero. Però i bollettini del Dipartimento di Guerra continuavano a parlare di “navi ribelli” e di “perdite dei Ribelli”, per cui non ci restava che credere sulla parola.

Era un bel pezzo, ormai, che la Compagnia D non riceveva comunicazioni ufficiali. Eravamo inchiodati, da più di un mese, nel greto inaridito del Mississippi, con l'artiglieria Mac che distruggeva sistematicamente le nostre linee di rifornimento. C'eravamo attaccati all'esile speranza che la Sesta Armata di Morgan arrivasse da un momento all'altro a rilevarci, ma la speranza si era rivelata vana. Quando finalmente i Mac ebbero ragione della nostra debole resistenza e ci fecero prigionieri, provammo addirittura un senso di sollievo. Ignoravamo come ci avrebbero trattati, ma sapevamo che, qualunque cosa avessero in serbo per noi, sarebbe sempre stato meglio che morire di fame e di sete nel fango.

Il tragitto fino all'asteroide offrì a qualcuno di noi l'occasione di vedere da vicino un Mac per la prima volta. I due assegnati di guardia al nostro apparecchio erano identici, salvo qualche piccola imperfezione nella pelle artificiale. Uno dei nostri, un burlone che si chiamava Clayburn, li battezzò Stanlio e Ollio, dai nomi dei famosi comici del secolo scorso. Ma nemmeno la facezia di Clayburn servì a sollevarci lo spirito. La vista di quei due Mac, arcigni e imperturbabili, e così umani nell'aspetto da mettere i brividi, ci faceva paura.

Davanti a me sedeva Galwest, una recluta che era stata aggregata alla nostra compagnia solo una settimana prima che fossimo fatti prigionieri. Ricordo che la sera in cui arrivò, fu messo di sentinella e aveva una paura maledetta: come se i Mac volessero concentrare i loro tiri su lui solo. Mi fece pena, con quell'aria smarrita e terrorizzata; smentendo la mia reputazione di uomo di poche parole, gli dissi: — Non c'è da avere paura. Tirano troppo lontano.

— E io ho paura lo stesso, maggiore — aveva dichiarato lui, fissandomi con gli occhi grigi e infantili. — Non posso far a meno di aver paura di "loro"...

— Dei Mac? — avevo ribattuto, ridendo, mentre frugavo nelle tasche alla ricerca di qualche briciola di tabacco da pipa. — Scommetto che non ne hai mai visto uno.

— Solo al cinema. Sono... sono orribili...

— Dipende dal punto di vista — gli avevo detto per rincuorarlo. — Trovi orribile un frigorifero o una lavatrice? Be', anche loro sono macchine, non dimenticarlo. Il loro nome deriva appunto dalla parola macchina.

— Sono qualcosa di più — aveva insistito il ragazzo. — Uccidono, torturano, si nutrono di carne umana...

— Oh, piantala! — avevo fatto io, brusco. — Sono tutte chiacchiere messe in giro per spaventare la gente. I Mac sono inumani, ma non in quel senso. I Ribelli li hanno costruiti perché adempiano a determinate funzioni, ecco tutto. Sono delle armi meccaniche, come i carri armati o i razzi...

— Ma loro "pensano", maggiore, sono capaci di prendere le decisioni... Ho sentito dire che sono più in gamba di noi.

— E allora, mi sai dire come mai i Ribelli si sono ritirati sulla Base Lunare? Li stiamo vincendo, ragazzo mio, è solo questione di tempo. Per questo, adesso, i Mac prendono dei prigionieri: i Ribelli hanno aderito ai regolamenti dell'antica Convenzione di Ginevra, e sai perché l'hanno fatto? Per avere delle attenuanti quando noi detteremo le condizioni di armistizio. Non manca molto, ormai: io sono convinto che la guerra finirà verso Natale.

Per me, che combattevo da tre anni, quella era una previsione gradevole, ma per Galwest, Natale era lontano un'eternità. Oltre la riva

sinistra del Mississippi, i cannoni Mac continuavano incessantemente a tuonare, instancabili come i Mac stessi.

I Mac...

Cercando di ricordarmi quando ne avessi visto uno per la prima volta, mi tornò in mente Ellie... Allora ricordai tutto. Ero insieme a Ellie la sera in cui il trasporto militare “Hornet” era esploso durante il decollo da Tycho Brahe. La radio aveva trasmesso la notizia mentre stavamo baciandoci, e c'era voluto qualche secondo prima che tornassimo alla realtà e ci rendessimo conto dell'accaduto. In seguito, si erano verificati i sabotaggi contro la Conferenza Indipendente dell'Indasia, seguiti dalla confessione di Pakura, il pazzo fanatico, che fornì l'occasione alla Conferenza per metter fuorilegge gli Indipendenti, una volta per tutte. Gli animi avevano incominciato a scaldarsi: per la prima volta dopo duecento anni, da quando cioè il mondo si era finalmente unito sotto un'unica bandiera e un'unica legge, si parlò di guerra.

Ma nessuno prese le cose sul serio, sebbene gli indasiani possedessero risorse industriali enormi e fossero ormai famosi per il loro progresso scientifico. Ma che cos'era, tutto questo, contro il peso del resto del mondo? Non avevamo mai pensato ai Mac. Ogni tanto, nelle pubblicazioni più disparate, come la Rivista del Dotto e il Sunday Sensation, comparivano articoli in cui si parlava degli indasiani come di geni, in fatto di robotica. In tutto il mondo era in costante aumento la richiesta di loro robot per usi commerciali e domestici. Negli articoli si faceva supposizioni anche sulla possibilità che gli indasiani arrivassero a costruire dei robot da guerra, ma gli autori concludevano asserendo che si trattava di un'idea inconcepibile.

Si andò avanti così, finché non apparvero i Mac.

Si trattava più di androidi che di robot, in quanto erano creature sintetiche che avevano la capacità di pensare, di ragionare, di agire in modo indipendente, pur restando nei limiti delle funzioni alle quali erano stati destinati.

La fanteria Mac era composta di bruti meccanici, insensibili al freddo, alla fame, alla stanchezza, alla disperazione e alla nostalgia. Avevo visto dei Mac privi di testa assalire alla cieca le nostre linee e altri, privi di braccia e quindi nell'impossibilità di impugnare le armi, che continuavano ad avanzare, seguendo lo scopo per cui erano stati

ideati.

Gli ufficiali Mac erano creature capaci di ragionare, la cui mente era stata addestrata nell'arte della guerra; comandavano i battaglioni con gelida logica, inattaccabili dalle debolezze umane.

C'erano Mac per tutti i servizi: Mac pontieri, Mac demolitori, Mac carpentieri e perfino “chirurghi” capaci cioè di riparare i guasti dei loro meccanismi.

Questo era l'“esercito” che l'Indasia stava approntando contro il governo mondiale. Ma il mondo ignorò la minaccia fino a quando la famosa “spia” Mac penetrò nella Base Lunare, che passò così sotto il controllo dell'Indasia.

La guerra incominciò il 1° aprile 2182: davvero un bel pesce d'aprile per l'umanità! Un esercito di robot varcò i confini dell'Indasia invadendo, da tre direzioni, i paesi confinanti. Furono catturati più di un milione di ostaggi, destinati a morire non appena il Governo mondiale avesse sganciato un'atomica sull'Indasia. Questo ricatto impedì al mondo di agire, costringendolo a trattenere il fiato. Quando ci si rese conto che era impossibile giungere ad un accordo, le forze di Mac avevano già iniziato la loro marcia inesorabile alla conquista del mondo. Le trasmissioni indasiane dalla Luna parlarono presto di vittoria imminente; ma la guerra si trascinava ormai da più di quattro anni.

Per me però era finita: ero caduto prigioniero dei Mac.

— Agganciate le cinghie — disse Stanlio, e noi obbedimmo. Dopo dieci minuti atterrammo sull'asteroide, vicino all'enorme cupola di plastica che conteneva atmosfera respirabile. Là dentro, negli appositi alloggiamenti, vivevano i prigionieri umani e i loro catturatori inumani.

Appena entrati nella cupola, vedemmo altri contingenti di prigionieri marciare sotto la sorveglianza di guardie Mac. I prigionieri erano millequattrocento in tutto, come ebbi modo di sapere più tardi, nell'esercizio delle mie mansioni di “Psicologo dei Prigionieri”. Ma di questo incarico che i Mac mi fecero l'onore di affidarmi, parlerò più avanti.

Nonostante l'apparente confusione, il campo era un modello di

istituto penale militare: ventisei baracche, distanziate l'una dall'altra, la passeggiata, la mensa e la sede dell'amministrazione. In altre costruzioni erano installati i macchinari per la produzione di ossigeno, le fabbriche idroponiche di viveri, le officine, le aviorimesse. Un complesso sistema di rivelatori copriva, come una rete, tutto il campo, inviando le informazioni al calcolatore SCAMP (Scandaglio, Controllo, e "and" Movimento dei Prigionieri). Già da due generazioni, l'installazione degli SCAMP nelle carceri aveva messo fine a ogni tentativo di evasione. Era scoraggiante sapere che i Mac disponevano di un congegno simile, ma non c'era da stupirsene. SCAMP era una macchina e i Mac erano macchine. Fra loro si capivano.

— Macchine! — imprecò Clayburn mentre marciavamo sull'impiantito di cemento. — Luridi ammassi di ferraglia! Sapranno anche combattere, ma non sono certo più intelligenti di noi, vero, maggiore?

— Chi lo sa? — risposi. — Comunque, ci hanno fatto prigionieri, Cly.

— Già, ma non per molto... per lo meno me! Ehi, mucchio di ferrovecchio — sghignazzò, rivolto al guardiano Mac — che ne dici? Credi che riuscirete a tenerci qui per molto?

— Fianco dest' — ordinò il guardiano.

Dopo aver attraversato la zona adibita a passeggiata, entrammo in un fabbricato basso, in cui si snodava una rampa. Sembravamo un gregge di pecore. Da un altoparlante ci giunsero le istruzioni: — I prigionieri devono sfilare davanti al Banco A, prendere un MPT e affibbiarlo al polso. Ripetiamo: i prigionieri devono prendere un MPT al Banco A e affibbiarlo al polso. I prigionieri che non porteranno di continuo il loro MPT verranno eliminati.

— Eliminati! — esclamò Galwest che veniva dopo di me. — Significa "uccisi", maggiore?

— Credo di sì. Quindi non dimenticare di portar sempre quel coso. — Un MPT era un Microfono Personale Transistorizzato, mediante il quale le autorità della prigione potevano impartirci gli ordini, sia individuali che collettivi. Dopo averne preso uno ed essermelo infilato, mi vennero impartite altre istruzioni, attraverso il piccolo apparecchio.

— I prigionieri devono spogliarsi completamente e depositare i loro indumenti negli appositi scaffali. Quindi, i prigionieri passeranno nella

camera di disinfezione e riceveranno abiti nuovi. I prigionieri che provocheranno intralci o ritardi verranno eliminati.

Non si trattava di cose difficili e ubbidii, seguendo i compagni che mi precedevano. Fu un sollievo togliermi la divisa da campo, anche se l'avevo indosso da tanto tempo che mi parve quasi di strapparmi la pelle. L'odore pungente della camera di disinfezione mi fece tossire. Galwest ebbe un attacco d'asma che durò cinque minuti buoni, ma non lo punirono.

In fureria, ebbi la mia prima delusione circa l'efficienza dei Mac. Gli abiti dei prigionieri, consistenti in una tuta, calzerotti, scarponi di cuoio, berretto e giacca, erano tutti della stessa misura. Ma questo provava che, in fondo, i Mac erano molto umani. Non differivano affatto dai furieri dell'esercito.

Dopo esserci rivestiti, sfilammo davanti a un Mac che ci assegnò alle rispettive baracche seguendo un sistema molto semplice. Io mi chiamo Gulliver, e fui mandato alla baracca G insieme a Galwest, Grady, Gunnerson, Gruber e tutti gli altri prigionieri il cui cognome iniziava per G. Il sistema, tuttavia, presentava un inconveniente notevole che non era stato previsto dai cervelli meccanici dei Mac. La baracca G poteva ospitare centocinquanta prigionieri, ma eravamo in meno di sessanta. Invece, la Baracca S era sovraffollata: i prigionieri dal nome che cominciava per S erano quasi trecento. Il caporale Zylcowsky, un lanciarazzi della Compagnia D, mi si avvicinò: piangeva. — Mi hanno messo da solo, maggiore. Ho una baracca tutta per me! — mi disse con voce disperata.

— Non te la prendere, Joe — ribattei — si tratta di una sistemazione provvisoria, ne sono sicuro.

— No, è impossibile. Non conoscete i Mac. Una volta che gli è stata messa un'idea in testa, non la cambiano.

— Ma saranno costretti a farlo, quando si accorgeranno di aver sbagliato.

— Starò solo! — mormorò Zylcowsky — solo, perché il mio nome comincia per Z. Non avrò nessuno con cui parlare. Maggiore, dovete fare qualcosa!

— Vedrò quel che mi sarà possibile fare, Joe — promisi. — Ne parlerò ai Mac.

Mi allontanai, con una sensazione di vergogna e di colpa, perché ero sicuro che non avrei mai potuto parlare di mia iniziativa coi Mac né, tantomeno, persuaderli a cambiare idea.

Tuttavia, non fui io a decidere; poco dopo dal mio MPT uscì una voce che disse: — Maggiore Gulliver! Maggiore Gulliver. Subito a rapporto all'Amministrazione.

Mentre obbedivo all'ordine, mi pareva di avere in mezzo al petto un blocco di ghiaccio, che, sciogliendosi, mi rendeva molli le gambe. Non sapevo perché i Mac mi avessero chiamato, a meno che facesse parte della consuetudine intervistare privatamente gli ufficiali superiori. Fra gli altri prigionieri avevo visto anche il generale Drummond, oltre a molti colonnelli e maggiori. Chissà se avevano chiamato anche loro.

Ma quando entrai nell'ufficio, vidi che ero solo.

— Maggiore Gulliver — disse un ufficiale Mac venendomi incontro. Era in condizioni perfette: certamente doveva esser uscito fresco fresco dalla linea di montaggio. La sua espressione era gentile, e fui costretto ad ammettere che suscitò in me un senso di simpatia.

— Capitano Crak — si presentò con un sorriso. — Sono l'aiutante di campo del Generale Sei, che comanda la prigione Uno. Volete sedere?

Era evidente che, nella programmazione del capitano Crak erano state incluse la gentilezza e le belle maniere.

Dopo che mi fui seduto, il capitano disse: — Il Comando mi ha pregato di farvi chiamare, perché potreste svolgere un compito molto utile.

— E perché proprio io? — protestai. — Non sono diverso dagli altri.

— Questa mania di sminuirsi, molto umana, è deplorevole, maggiore. Ma dovete sapere che noi ci siamo procurati il curriculum di tutti i prigionieri del nostro campo, e ci ha colpito la professione che esercitavate prima della guerra.

— Ah, è per questo? Ma non ho avuto il tempo di svolgerla molto a lungo, prima che i vostri padroni, scusate, prima che gli Indasiani decidessero di mettere a fuoco il mondo.

— Eravate uno psicologo? — domando Crak.

— Sì. Ho studiato all'Università delle Scienze Mentali e poi ho seguito i corsi dei calcolatori, al Centro d'Insegnamento di Hayward.

— Appunto per questo noi siamo convinti che possiate esserci molto

utile nei rapporti coi prigionieri. Questo è il nostro primo campo di prigionia, e desideriamo che tutto si svolga in modo soddisfacente.

— Non avete dei consiglieri Indasiani?

— No, il Campo è esclusivamente affidato agli Ausiliari Androidi. È ovvio che ci teniamo a dimostrare di esser in grado di dirigere questo campo come... come chiunque altro.

— E io cosa dovrei fare?

— Aiutarci — ripeté Crak. — Aiutarci a capire i prigionieri, in modo da evitare che succedano delle cose spiacevoli.

— Insomma dovrei fare la spia...

— Nemmeno per idea! Sì, installeremo anche delle spie, come vuole il Manuale. Ma il Manuale dice anche che la conoscenza della psicologia umana è necessaria per...

Il Manuale! Dapprima non capivo a che cosa alludesse Crak, ma poi mi resi conto che non si trattava di un libro, ma del programma inserito nei Mac addetti al campo dei prigionieri.

— D'ora in avanti voi sarete il Prigioniero Psicologo — continuò il capitano. — Dovrete tenervi a disposizione in tutte le ore del giorno e della notte, e non parlerete di questo incarico con i vostri compagni. Se non ubbidite, sarete eliminato. Chiaro?

— Chiarissimo.

— Il prigioniero può andare.

Lasciai l'ufficio, per tornarvi quarantott'ore dopo, quando il sergente Clayburne salto addosso a un Mac.

Non so che cosa l'avesse indotto a compiere quel gesto pazzesco. Clayburne era un tipo allegro, anche se ormai da anni si rodeva perché era costretto a combattere senza mai vedere un nemico umano, aveva sempre mantenuto il suo senso dell'umorismo, sia pur piuttosto volgare.

Quella sera invece perdette la testa e salto addosso a un Mac, afferrandolo per il collo. Era fermo sulla soglia della Baracca C, e, improvvisamente, balzò addosso al guardiano, senza che nessuno potesse intervenire. Uomo e automa rotolarono per terra, e io corsi per ordinare à Clayburne di smetterla; ma qualcuno mi fece lo sgambetto e caddi a testa in avanti nella polvere. Prima che potessi rialzarmi, un

fitto gruppo di prigionieri aveva circondato i due; un fischio lacerò l'aria, e la terra vibrò sotto il passo cadenzato di una squadra di Mac che interveniva per riportare l'ordine. Io, ancora steso per terra e con l'impressione di aver la testa rotta, temetti per un momento di dover assistere a un orribile massacro.

Ma mi sbagliavo. Le guardie Mac riuscirono a disperdere l'assembramento senza ricorrere alla violenza, ma presero Clayburne e lo portarono all'Amministrazione, dove li seguii.

All'ingresso, incontrai il generale Drummond, che mi afferrò per un braccio. — Maggiore! — esclamò. — Vi hanno chiamato loro?

— No — risposi ansando — ma hanno preso uno dei miei uomini, generale. Devo intercedere per lui...

— Intercedere un corno! Come potete supporre di far ragionare quelle bestie?... Ma voi sanguinate, maggiore, lo sapete?

Mi portai la mano alla fronte, e la ritrassi appiccicosa di sangue.

— Hanno preso un sergente, un certo Clayburne — ripetei. — Gli ha dato di volta il cervello e ha assalito una guardia. Lo elimineranno, generale, lo uccideranno!

— Tenetevi lontano, tanto non potete farci niente. Sono insensibili, sapete? — aggiunse in un sussurro. — Non hanno nessuna compassione; i Mac mangiano la gente viva...

— Generale Drummond! — lo interruppi, guardandolo incredulo: aveva le lacrime agli occhi.

— Non sono capaci di piangere, maggiore. Non hanno nemmeno i condotti lacrimali. Pensate: non possono piangere!

Mi appoggiò le dita sottili e tremanti sul braccio. Mi divincolai, liberandomi, ed entrai nell'Amministrazione.

Mi venne incontro Crak, che pareva felice di vedermi.

— Ah, maggiore Gulliver, stavamo proprio per chiamarvi. Avete visto che abbiamo bisogno del vostro aiuto?

— Avete preso uno dei miei uomini: Clayburne.

— Proprio così. È un tipo ribelle e recalcitrante. È un vero peccato. Il Campo è entrato in funzione da meno di un mese, e ci troviamo già costretti a eliminare un prigioniero.

— Non lo farete! — esclamai. — Dovrete offrirgli la possibilità di

pentirsi, capitano; non potete ucciderlo.

— Ucciderlo? — ripeté Crak che pareva sinceramente sorpreso. — Chi ha detto che vogliamo ucciderlo?

— Ci avete minacciato di morte fin da quando siamo arrivati. Continuavate a ripetere che chi non si sarebbe comportato bene sarebbe stato eliminato...

— Perché, secondo voi, essere eliminato significa “morire”?

Stupito a mia volta, riuscii finalmente a capire che i Mac e gli uomini davano ad alcune parole un significato diverso. Era logico che i Mac potessero essere “eliminati” quando il loro meccanismo si guastava. Non per questo morivano. Li eliminavano perché non servivano più, finché non fossero stati riprodotti, ecco tutto. Evidentemente attribuivano agli uomini lo stesso significato.

— Ma in che modo ci potete eliminare, se non uccidendoci? — domandai.

— Noi “non possiamo” uccidervi — spiegò Crak, a meno che si tratti di legittima difesa, o nel corso di un'operazione bellica. Altrimenti il Manuale ci proibisce di uccidere un uomo.

— Quindi non potreste mai farlo? Non fa parte del vostro programma? — insistei, mentre mi sentivo allargare il cuore.

— Mai — confermò il capitano — ma dobbiamo punire i prigionieri che si rifiutano di collaborare. Però — aggiunse confuso — non sappiamo in che modo eliminarli. Per questo ci occorre il vostro aiuto, maggiore. Dovete dirci quello che dobbiamo fare.

— Se volete punirci — risposi — seguite il sistema in uso nelle prigioni umane. Mettete in segregazione il colpevole per un certo periodo di tempo, impedendogli di avere contatti con i suoi compagni. Dovete credermi, capitano, l'isolamento è la punizione peggiore che possa toccare a un uomo.

— Dite davvero?

— Certo, e, se non mi credete, provate a domandarlo al caporale Zylcowsky, che finirà con l'impazzire, tutto solo in una baracca.

Il capitano-robot meditò a lungo su quanto gli avevo detto.

— La vostra proposta mi pare logica, maggiore — finì col dire. — Ne informerò il nostro comandante, il generale Sei. Potete andare, maggiore.

Tornai nella baracca, e il soldato Galwest fu tanto felice di vedermi, che per poco non si mise a piangere. Quando gli ebbi raccontato che cosa era successo a Clayburne ed ebbi rassicurato lui e gli altri che i Mac non potevano in alcun modo ucciderci, quasi rifiutavano di crederci.

— Ma è vero — insistei. — Avrei dovuto immaginare che gli Indasiani avrebbero inserito in questi Mac un programma d'azione che non prevedeva l'uccisione dei prigionieri. Altrimenti, ci avrebbero ammazzato prima. Non dimenticate che hanno aderito alla convenzione di Ginevra.

— Ma allora in che modo ci puniranno? Che cosa faranno a Clayburne?

— Non lo so di preciso, perché la decisione spetta al generale che comanda il Campo. Io ho proposto che venga isolato per un certo tempo: mi pare una punizione ragionevole. Per i prigionieri della baracca S — aggiunsi sorridendo — sarebbe un premio, non una punizione.

Invece, sbagliavo.

Crak riferì la mia proposta al robot che comandava il Campo, e l'idea venne attuata, ma non come pensavo io.

La prima volta che vidi una "Sfera" facevo parte di una commissione. Con me, c'erano anche il generale Drummond e due tecnici di Prima Classe, oltre a un certo colonnello Murdock che finora non avevo mai visto. Quando la vedemmo, nessuno riuscì a capire di primo acchito a che cosa servisse quella grande bolla trasparente. Un maggiore dei Mac, che si chiamava Lassù-9, ci diede le spiegazioni del caso. Mi sentii raggelare.

— Signori — dichiarò in tono ufficiale — voi state per assistere al primo esperimento della Stazione Solitaria Orbitale della Prigione Uno, creata per Correggere, Punire e Isolare i Prigionieri indisciplinati. Vorremmo sapere le vostre impressioni.

Superato il primo istante di sbigottimento, esclamai: — Non potete fare una cosa simile! È una crudeltà mandare i nostri uomini in orbita, maggiore.

— È crudele e inumano... — balbettò il generale Drummond.

— Non è affatto crudele — ribatté impassibile Lassù-9. — I Prigionieri saranno forniti di ossigeno, viveri, acqua, e di un sistema per l'eliminazione dei rifiuti per tutta la durata della punizione. Vorremmo sapere le vostre impressioni.

— Le avete sentite! — latrò Drummond. — Luridi ammassi di ferraglia, avevate giurato di attenervi alle norme della Convenzione di Ginevra...

— Il Comandante del Campo, generale Sei, ha constatato che la Stazione Solitaria Orbitale non contrasta sotto alcun punto di vista con le norme della Convenzione. E anzi, il capitano Crak, addetto ai Rapporti coi Prigionieri e alle Punizioni, ha detto che la proposta è partita da uno di voi.

— È una menzogna — scattai. — Ho parlato di isolamento, ma non così. Quanto credete che possa resistere un uomo in queste condizioni?

— Abbiamo consultato il nostro Comandante e ci ha risposto che un essere umano può sopravvivere per duemilaottocento orbite dell'asteroide, se fornito di ossigeno, viveri e acqua in quantità sufficiente.

Uno dei tecnici esclamò: — Duemilaottocento orbite! Sono quasi tre mesi... finirà con l'impazzire...

— Il vostro Comandante si è sbagliato — dissi. — Non ha tenuto conto della tensione mentale e dell'effetto che una simile punizione può produrre sulla psiche di un prigioniero. Capirete anche voi, maggiore, che una prigionia di lunga durata, in simili condizioni...

Ma Lassù-9 non mi stava a sentire.

— Il Manuale non parla della tensione mentale e degli effetti sulla psiche — dichiarò imperturbabile. — Voi siete psicologo, maggiore, e saprete certo che sono cose che dipendono dalle reazioni individuali, non è vero? Vorremmo sapere le vostre impressioni.

— No! — tuonai. — È meglio morire, piuttosto che...

— Non possiamo permettere che i prigionieri muoiano — disse Lassù-9.

— Se mi faceste parlare col vostro Comandante...

— È impossibile — tagliò corto il maggiore Lassù-9. Ma in quella sopraggiunse il capitano Crak e io lo interpellai, sperando in lui.

— Capitano, se mi permetteste di parlare solo pochi minuti col generale Sei...

— È impossibile — disse Crak. — Il comandante non può comunicare con gli esseri umani.

— Perché?

— Perché il generale Sei è un calcolatore; le sue decisioni dipendono da calcoli matematici, e voi non otterreste nulla da lui, maggiore.

Mi sentii cadere le braccia. Il generale Drummond, che mi stava vicino, balbettò qualcosa d'incomprensibile con voce roca, poi cadde in avanti. Io, Murdock e i due tecnici ci affrettammo a soccorrerlo.

— È morto — disse uno dei tecnici, lanciandomi una strana occhiata accusatrice. — Collasso cardiaco...

Vomitai un torrente d'improperi sugli impassibili Mac, accusandoli della morte di Drummond, ma essi non mi badarono: la loro intelligenza meccanica sapeva che si trattava solo di uno sfogo innocuo e impotente.

Due soldati Mac portarono via in barella il cadavere del generale, e subito dopo, il maggiore Lassù-9 disse: — Il Prigioniero 31102, sergente R. Clayburne verrà lanciato in orbita alle 9. Il colonnello Murdock...

Murdock s'irrigidì.

— ...con la morte del generale Drummond è il prigioniero di grado più elevato, e dovrà quindi provvedere affinché tutti i prigionieri siano presenti al lancio. Se qualche prigioniero non ubbidirà, verrà eliminato.

Crak andò a sussurrargli qualcosa nell'orecchio, e Lassù-9 concluse:

— Mi correggo: se qualcuno disubbidirà, verrà posto in orbita solitaria.

Clayburne venne lanciato nello spazio la mattina successiva.

Quando gli uomini furono stanchi di seguire con gli occhi quel minuscolo inferno che ruotava nel cielo, incominciarono a guardare me. Io non capivo il perché, finché Galwest non me l'ebbe spiegato.

— Alcuni dicono che è colpa vostra. Vi accusano di essere stato troppo arrendevole con i Mac, e sostengono che proprio per questo vi hanno nominato Psicologo. Dicono anche che siete stato voi a

suggerire l'idea della sfera...

— Ma sono pazzi! Ho cercato in tutti i modi di farli ragionare, di persuaderli che i Mac sono solamente delle macchine, che non è possibile odiarli o amarli... Voi, Galwest, che ne pensate? Credete che io sia davvero arrendevole con i Mac?

— Non lo so... ma... insomma, maggiore, voi “accettate” le cose troppo facilmente.

— Ma dobbiamo accettare le macchine, accidenti! Che cosa possiamo fare? Non siamo nati e cresciuti in mezzo alle macchine? Non vi fidate del motore della vostra auto, o dell'impianto elettrico di casa vostra? Non potete certo odiare le leve, i reostati, i transistori...

— E perché no? Io li odio, maggiore — replicò il ragazzo. — Perché non potreste odiarli anche voi?

Si allontanò, piantandomi in asso; e anche se fosse rimasto, che cosa avrei potuto rispondergli?

La Sfera ruotò per undici settimane intorno all'asteroide, poi, stanca dei suoi monotoni giri, la prigione orbitale fece ritorno, frenata dal suo razzo posteriore. Atterrò felicemente, e i Mac riportarono Clayburne al Campo sotto la cupola.

Cantava e continuò a cantare a pieni polmoni finché non morì, alcuni mesi dopo, per una banale caduta. Cantava nenie monotone e interminabili; forse, erano le melodie celesti che aveva sentito, o creduto di sentire, nel vuoto.

Non era difficile prevedere che, con la prospettiva di una simile punizione, i prigionieri avrebbero rigato diritto. E infatti, si comportarono bene, ma non tanto per paura di essere mandati in orbita, quanto perché avevano altro a cui pensare.

Pensavano di fuggire.

Sull'asteroide, l'unico essere umano ignaro dei progetti di fuga era il colonnello Murdock, che, fin dall'arrivo, era rimasto sempre isolato. Forse immischiandosi troppo nella vita dei suoi compagni di prigionia, temeva di far la fine del suo predecessore. Passava la maggior parte del suo tempo nella palazzina dell'Amministrazione, perché voleva a ogni costo riuscire a scoprire il segreto delle menti programmate dei Mac.

L'unica persona con cui parlava, di tanto in tanto, ero io.

— Voi siete l'unico — disse una volta con tono disgustato — che dimostra un po' di buon senso, quassù. Se non altro vi rendete conto che i Mac sono solo degli strumenti degli Indasiani, e che è un errore volersela prendere con loro.

— Gli Indasiani hanno fatto un ottimo lavoro — replicai, riempiendomi la pipa con il poco tabacco che mi era rimasto — anche troppo buono, direi. I loro robot sono così reali che è facile odiarli.

— Ma è altrettanto inutile! Non c'è altro da fare che accettare questo stato di cose, senza inutili ribellioni, e aspettare che la guerra sia finita. Se ragionassimo un po', potremmo considerare questo periodo come una vacanza.

— Avete ragione — ammisi — ma è nostro dovere andarcene, se si presenta l'occasione.

— Fuggire? — rise Murdock. — Ma è un'idea ridicola, non vi pare? Fuggire da una prigione ermetica che si trova su un asteroide situato in chissà quale punto dell'universo! Anche se un prigioniero riuscisse a non farsi scoprire dallo SCAMP, non saprebbe dove andare. No, maggiore, perché dobbiamo perder tempo a parlare di cose inutili?

— Ma gli uomini non pensano ad altro!

— Cosa?

— Sì, non fanno che parlare di progetti di fuga... Non lo sapevate?

— No — rispose Murdock, accigliandosi. — Non lo sapevo, ma li farò smettere. Emanerò un'ordinanza...

— Non potete ordinare ai prigionieri di non parlare.

— E invece è proprio quello che farò!

Murdock mantenne la promessa. Radunò gli uomini schierandoli su otto file, e, sotto lo sguardo approvatore del Capitano Crak, li ammonì severamente, ricordando loro quanto fossero sciocchi e inutili tutti i progetti di fuga, aggiunse che la nostra situazione era disperata, e che potevamo sperare di tornare sulla Terra, solo a guerra finita. Quando ebbe congedato gli uomini, chiamò gli ufficiali, asserendo che era nostro dovere riferirgli tutti gli eventuali progetti di fuga.

— Ricordatevi — disse — che i Mac non ci possono uccidere, ma che fa parte del loro programma impedirci di fuggire. E non esiterebbero a ricorrere alla violenza per prevenire un tentativo del genere.

— Ma, colonnello — obiettò un certo tenente Jackson — la Legge di Guerra non ci "obbliga" a cercar di fuggire?

— Si tratta di un altro genere di guerra — tagliò corto il colonnello. — Nel nostro caso, quella legge non ha valore, non è stata scritta per dei prigionieri rinchiusi in un campo su un asteroide, sotto la sorveglianza di robot.

— Credete davvero che sia "impossibile" fuggire? — insisté Jackson.

— Sì — dichiarò recisamente Murdock. — È impossibile.

Tre settimane dopo, il tenente Jackson diresse quello che venne chiamato il piano di fuga "J". Lo chiamammo così, perché venne effettuato dai prigionieri della baracca "J". I particolari del tentativo vennero alla luce in un secondo tempo, ma i fatti fondamentali furono questi:

Una sera; un'ora prima della ritirata, Jackson notò che il raggio di uno dei rivelatori, sul lato nord dello spiazzo, vicino alle rimesse delle cosmonavi, non funzionò quand'egli attraversò la zona. Ridendo, Jackson disse al suo collega Jacobs che il raggio non l'aveva visto perché lui era troppo scuro. Jackson era un negro. Anche Jacobs attraversò la zona, con lo stesso risultato. I due non rivelarono a nessun altro la loro scoperta, e Jacobs, che era un tecnico specializzato nei calcolatori, passò tutta la notte a studiare il congegno che non funzionava. Ebbe così modo di scoprire che non gli sarebbe stato difficile mettere fuori uso tutto il sistema SCAMP per circa due ore.

Toccò poi a Jackson organizzare la fuga vera e propria. L'idea era semplice: radunare i suoi uomini nelle rimesse, e impadronirsi di quante più cosmonavi potevano, prima che i Mac avessero il tempo di intervenire. Le cosmonavi sarebbero state le "vittime" del loro ricatto: le avrebbero restituite ai Mac in cambio della libertà. Era un gesto disperato, e se ne fossi stato al corrente e avessero chiesto il mio parere in proposito, avrei detto chiaro e tondo: "No!". Tuttavia, incredibile a dirsi, la prima parte del progetto funzionò a perfezione. Una volta messo lo SCAMP in cortocircuito, i Mac rimasero inattivi. Il loro Manuale, evidentemente, non aveva preso in considerazione l'eventualità che lo SCAMP non funzionasse. I prigionieri corsero dunque alle rimesse, dove li aspettava un'amara sorpresa. Le astronavi erano state smantellate, e le rimesse erano vuote. Ormai il Campo era

stato sistemato e i Mac non avevano più bisogno di mezzi di trasporto.

Solo allora ci accorgemmo che la Prigione Uno era davvero a “prova di fuga”.

Anche i Mac, infatti, erano prigionieri come noi.

Non tutti i prigionieri dovettero subire la pena della Sfera. Quattordici morirono nella breve lotta che si svolse nelle rimesse, e uno si suicidò il giorno prima del lancio. Il sergente Nat Jacobs, morì soffocato per un guasto al condotto dell'ossigeno, otto ore dopo esser entrato in orbita. Il tenente Jackson fu uno dei pochissimi che tornò, dopo tre mesi, col cervello a posto.

Quando venni incaricato di andare a trovarlo all'ospedale, gli domandai: — Vi sentite di parlare, tenente? Com'è, lassù?

— Buio — rispose lui con un debole sorriso. — Buio e pieno di incubi. Spero che voi non dobbiate mai constatarlo di persona.

— Però voi siete tornato in ottime condizioni. Siamo tutti fieri di voi, tenente.

— Bisogna cercare di non muoversi — disse lui — perché ogni movimento fa cambiare l'asse di rotazione e lascia disorientati per qualche minuto. Poi, incominciano a venire delle strane idee... si ha l'impressione di non essere più soli nella Sfera...

— Non parlatene — mi affrettai a dire.

— Il peggio è — continuò lui come se non mi avesse sentito — quando quella “cosa” si avvicina e cerca di toccarti. Allora è proprio brutto, maggiore. Ditelo ai ragazzi, dite che non si caccino nei guai — supplicò. — Voi siete l'unico a cui danno retta.

— Certo, Stan, glielo dirò.

Poi incominciò a piangere, e capii che preferiva rimanere solo.

Ma i ragazzi non mi diedero ascolto. Nonostante tutto, si continuò a parlare di fuga, in tutte le baracche, dall'A all'Y (alla Z non c'era più nessuno, perché Zylcowsky era morto).

Io e il colonnello Murdock facemmo di tutto per far cessare quelle chiacchiere? ma inutilmente.

Un pomeriggio venne da me un comitato composto da tre uomini: i tenenti Halverson e Wilcox, e il capitano inglese Blake.

Fu quest'ultimo a parlare, e non perse tempo in preamboli.

— Bisogna agire, maggiore — disse — e agire in massa. Abbiamo bisogno di un capo, e pensiamo che voi siate l'uomo che fa al caso nostro, sempreché abbiate cambiato idea nei riguardi dei Mac.

— Siete veramente dei pazzi! — fu tutto quello che riuscii a dire.

Halverson fece per andarsene, ma Blake lo trattenne. — Aspettate. Voi, maggiore, avete due cose di cui il nostro capo non può far a meno: siete rispettato dagli uomini e ascoltato dai Mac.

— Ho anche qualcos'altro — sbottai — un po' di buonsenso! Come diavolo potete pensare di scappare da un asteroide, senza cosmonavi?

— Non vogliamo scappare, ma sopraffare i Mac e impadronirci del Campo. Se ci riusciremo, potremo costruire una radiotrasmittente capace di metterci in comunicazione con la Terra.

— Capisco... ma in che modo pensate di riuscire a sopraffare i Mac?

— Siamo più di loro: li assaliremo di sorpresa, prendendo quante più armi ci sarà possibile... sperando di avere la meglio. Ecco tutto.

— Anche se molti prigionieri moriranno, i superstiti riusciranno ad andarsene di qui — dichiarò Halverson.

— È un'idea balorda, che non ha una possibilità su mille di riuscire — ribattei.

— Ma noi vogliamo tentare. Bisogna che ci organizziamo e che studiamo un progetto accurato. Qualcuno deve pensare al modo migliore di attuare il piano, e abbiamo pensato a voi, maggiore.

— Ma non avete sentito quello che ho detto? Le probabilità sono inferiori all'uno per mille.

I tre si scambiarono un'occhiata, poi Wilcox, che era il più giovane, disse: — Lo sappiamo, maggiore, ma abbiamo deciso di tentare lo stesso.

— Ma perché? Perché non aspettare che finisca la guerra? Perché vogliamo suicidarci?

— Io credo che la guerra sia già finita, maggiore — disse Blake.

— “Cosa?”

— Wilcox è ufficiale marconista. Due mesi fa abbiamo chiesto ai Mac il permesso di costruire una stazione ricevente: i Mac acconsentirono, ponendo alcune condizioni. La principale era che dovevamo ascoltare solo trasmissioni dalla Luna.

— Non riuscimmo a sentire molto — intervenne Wilcox — alcuni deboli segnali dal traffico spaziale, un po' di propaganda indasiana, e della musica...

— Ma poi la musica finì — concluse Halverson.

Io guardai Blake.

— E non la musica soltanto — spiegò il capitano — ma anche tutte le altre trasmissioni.

— Forse il vostro apparecchio si era guastato.

— No — ribatté Wilcox — l'abbiamo controllato più volte: funzionava perfettamente. La Luna non trasmette più, ecco tutto.

— D'accordo — dichiarai — può darsi che siano stati attaccati e abbiano sospeso le trasmissioni. Quando noi siamo stati catturati, le cose stavano mettendosi male per i nemici.

— Forse è come dite voi — ammise Blake — ma forse la guerra è proprio finita, e i Mac non lo sanno.

— I Mac non sono in contatto coi loro padroni — disse Halverson. — Anche se gli Indasiani si sono arresi, loro non lo sapranno mai. E nessuno sa dove si trova questo schifoso asteroide.

— Non potreste rendere più potente il vostro apparecchio? — domandai a Wilcox.

— Sì, se avessi il materiale occorrente.

— Forse potrei procurarcelo io. A quanto mi avete detto, i Mac non proibiscono l'uso di stazioni riceventi... Lasciate che pensi a quello che posso fare.

Mi guardarono, pieni di speranza. Ero contento di averli distolti dal loro proposito iniziale.

Ottenni il materiale necessario, e, nel giro di un mese, approntammo una ricevente cinque volte più potente della prima costruita da Wilcox.

La Luna non trasmetteva, ma riuscimmo a captare qualcos'altro: un messaggio debole e appena percettibile, trasmesso dalla Stazione Orbitale Terrestre Sette, in codice, e diretto a tutti gli apparecchi che si trovavano nella zona. Dapprincipio non capimmo nulla, ma Wilcox ce la mise tutta per riuscire a tenere l'apparecchio sintonizzato sulla lunghezza di onda della Stazione, e Halverson, coll'orecchio incollato all'altoparlante, trascrisse in codice il messaggio.

Dopo quattro giorni di studi, riuscimmo a venirne a capo.

— Questo taglia la testa al toro, maggiore — disse allora Blake. — Dobbiamo scappare, anche se moriremo nel tentativo. Ci aiuterete?

Io guardai i loro volti decisi, e non seppi che cosa rispondere. Alla fine, mormorai: — Lasciatemi pensare.

Ci pensai su per una settimana, tormentandomi, finché giunsi alla conclusione che era meglio chiedere il parere di qualcuno di cui mi potevo fidare. Andai da Murdock, e gli raccontai tutto.

— La guerra è finita, colonnello, e noi continuiamo a restare prigionieri dei Mac.

— Finita? Come fate a saperlo?

— Abbiamo captato un radiomessaggio dalla Terra. Non si tratta solo di resa, ma di distruzione totale. La Base Lunare non esiste più... forse non esiste più neanche la Luna. Tutti gli Indasiani sono morti.

Murdock si coprì gli occhi con le mani. — Dio santo — mormorò — dunque, forse è vero.

— Senza "forse", colonnello.

— Bene, è vero. E allora fra non molto i Mac ci rimanderanno sulla Terra.

— Lo credete? Ma chi darà loro gli ordini, colonnello? I loro padroni non esistono più. I Mac non possono prendere da soli una decisione così importante. Sono programmati solo per dirigere un campo di prigionieri. Non ci lasceranno "mai" andare.

— Non posso crederci.

— Ma ci credono gli uomini, e questo è molto più importante. Pensano già ad una sollevazione in massa...

— Non possono! Sarebbe un suicidio collettivo! Non possiamo permetterglielo, maggiore. Noi siamo responsabili della loro vita.

— D'accordo. Ma come farete a impedirglielo?

— Oh, è semplicissimo — dichiaro Murdock alzandosi. — Ne parleremo ai Mac.

— Perché richiudano nelle sfere i responsabili e li puniscano mandandoli in orbita?

— Non mi pare che sia un provvedimento eccessivo — ribatté Murdock. Lo fissai sbalordito, a bocca aperta: aveva il volto liscio, giovanile e impassibile. Come poteva essere così duro e indifferente? — Più presto i Mac sapranno di questo ridicolo progetto, meglio sarà...

Era già uscito quando gridai: — Murdock, fermatevi!

Era dotato di riflessi prontissimi.

Quando gli balzai addosso, scatto all'indietro, colpendomi violentemente con la spalla sinistra. Io ebbi l'impressione che mi fosse esplosa una “supernova” nel cervello, ma la collera mi fornì la forza di resistere. Afferrai Murdock alle ginocchia, facendolo cadere, e lo colpii con estrema violenza in quello che avrebbe dovuto essere un vulnerabile plesso solare. Ma non fui sorpreso, fui anzi contento che i miei sospetti fossero fondati, quando sentii le mie nocche colpire una dura superficie d'acciaio. I miei urli di rabbia fecero accorrere almeno metà dei prigionieri, e, prima che le guardie Mac facessero in tempo a intervenire, avevano ridotto quel maledetto finto colonnello a un mucchio di rottami.

I Mac mi portarono alla presenza di Crak, meno di un'ora dopo. Mi avevano medicato, ma la mano mi faceva molto male.

— È rotta? — domando Crak.

— Sì, ma ne valeva la pena.

— Come avete fatto a scoprire il segreto di Murdock? Eravamo convinti che Murdock fosse un esemplare perfetto del tipo umano.

— Oh, per quello, aveva un aspetto perfettamente umano — risposi — però non si comportava come un essere umano.

— È una descrizione che potrebbe adattarsi a molti uomini, non vi pare?

— Può darsi — feci brusco. — Quando parte il pallone, capitano?

— Scusate, non capisco.

— Immagino che abbiate una sfera pronta per me.

— Non sarete punito, maggiore Gulliver — rispose Crak. — Distruggendo il nostro agente segreto, avete agito nell'interesse dei vostri uomini. Incidentalmente, adesso siete voi l'ufficiale di grado più alto, e vi riteniamo responsabile della disciplina e del buon comportamento dei vostri uomini.

— Veramente, capitano, è un incarico inutile, perché è molto più semplice lasciarli liberi.

— Non capisco.

Io trassi di tasca il foglio su cui era trascritto il messaggio, e glielo

porsi.

— Leggetelo, capitano. È la traduzione di un messaggio cifrato, trasmesso alcuni giorni fa da una Stazione Terrestre.

Dopo aver letto, Crak mi guardò: — Noi non siamo stati informati — disse.

— Ma noi sì. La guerra è finita. I vostri padroni sono stati... eliminati, e la Base Lunare non esiste più.

— Noi non ne siamo stati informati — ripeté impassibile Crak.

— Ignoriamo che cosa sia accaduto esattamente, e cioè se la Base sia stata distrutta dalle forze terrestri, o se le pile atomiche sono esplose a causa di qualche incidente. Comunque, non è sopravvissuto un solo Indasiano. I vostri padroni non esistono più, capitano, e voi dovete lasciarci andare.

— È impossibile. Non abbiamo ricevuto ordini in merito.

— E chi credete che potrebbe impartire questi ordini?

— Il comandante generale Sei riceverà istruzioni in merito, dal Quartier Generale della Luna, quando e se sarà necessario. Fino a quel momento, maggiore, vi suggerisco di...

— Voglio parlare col vostro comandante!

— Maggiore!

— Voglio vederlo, capitano. Nella mia qualità di ufficiale superiore, ho il diritto di...

— Il generale Sei non può comunicare a voce...

— Lo so, ma ci sono altri modi per comunicare con un calcolatore. Voglio esporgli i fatti — insistei in tono implorante e minaccioso nello stesso tempo. — Sentite, capitano, qui al Campo ci sono più di mille uomini i quali sanno che la guerra è finita, e che abbiamo vinto noi. Sono pronti a combattere per riconquistare la libertà, anche a costo di morire. È questo che volete?

— No — rispose il capitano — ma è contrario alle regole permettere che un prigioniero abbia un contatto diretto con il generale Sei.

— Contrario alle regole o al Manuale?

— È vero! — esclamò Crak, illuminandosi tutto. — Il Manuale non dice niente a questo proposito.

Fui condotto all'augusta presenza del generale Sei, da una squadra di

soldati Mac, al comando del capitano Crak. Confesso che ero intimorito: il generale Sei era un calcolatore di dimensioni enormi, che occupava parecchie centinaia di metri quadrati di superficie e torreggiava per un'altezza di quattro metri.

Il locale in cui era installato, aveva un'atmosfera surreale, dovuta alle luci intermittenti che si accendevano e si spegnevano di continuo sul calcolatore. Non c'era altra illuminazione, perché i Mac non avevano bisogno di luce per vedere.

Il capitano Crak si mise a sedere al posto di controllo, e posò le mani sulla tastiera.

— Maggiore, che domande volete rivolgere al nostro comandante?

— Chiedetegli se ha la possibilità di mettersi in contatto col Quartier Generale indasiano.

Le dita di Crak volarono sui tasti silenziosi.

Parecchie bobine si misero in moto, dozzine di luci si accesero e si spensero, e il generale Sei ronzò, gracchiò e gorgogliò; infine, sputò fuori il nastro in cui era perforata la risposta.

— Sì — tradusse il capitano Crak.

— Adesso provate a chiedergli se può mettersi in contatto subito.

Ci volle più tempo per ottenere la seconda risposta, condensata in un monosillabo: — No.

— Chiedetegli se conosce la ragione per cui non può mettersi in contatto.

L'attesa, questa volta, fu ancora più lunga.

La risposta fu: — Sì.

— Può dirci la ragione?

Il meccanismo del generale Sei girò, ruotò, tossicchiò, ronzò, sibilò, tanto la sua attività era intensa e frenetica. Il nastro della risposta, quando finalmente arrivò, era molto più lungo degli altri.

— Sì — lesse il capitano Crak. — Non è più possibile stabilire un contatto con il Comando Supremo indasiano a causa della distruzione totale della Base Lunare e dell'annientamento di tutte le forze indasiane; in seguito a ciò, la guerra è finita.

Mi batteva forte il cuore, quando mi voltai con espressione trionfante verso i Mac che mi circondavano. Ma, vedendo le loro facce impassibili, avrei voluto mettermi a gridare dalla rabbia.

— Chiedete al generale Sei — dissi, dominandomi a stento — se vuole emanare ordini in merito all'immediato rilascio dei prigionieri e al loro trasferimento sulla Terra.

Stavolta la risposta non si fece aspettare troppo.

— La Prigione Uno rimarrà in funzione fino a quando non arriveranno ordini in contrario da parte del Comando Supremo, secondo la Norma Quattro del Manuale.

— Ma è pazzesco! — sbottai. — La guerra è finita. Provate a ripetere la domanda, capitano.

— La Prigione Uno rimarrà in funzione fino a quando non arriveranno ordini in contrario da parte del Comando Supremo...

— Ma non esiste più un Comando Supremo!

— Mi spiace, maggiore — disse a questo punto Crak — ma devo pregarvi di andarvene.

La squadra dei Mac si fece avanti per circondarmi e accompagnarmi fuori, ma io mi ritrassi, urlando e gesticolando come un pazzo.

— Non avete sentito? — gridai. — L'ha detto anche il generale Sei, che la guerra è finita. Non avete alcun motivo per trattenerci qui, capitano Crak.

— Dobbiamo aspettare istruzioni dal Comando Supremo — rispose, impassibile, il capitano. — Vi prego di ubbidire ai miei ordini, maggiore, altrimenti sarò costretto a punirvi.

I soldati Mac fecero un passo avanti, ma io indietreggiai ancora.

— Provate a sottoporre le domande in un altro modo, capitano — insistei. — Fate in modo che si renda conto della situazione. Non potete lasciarci qui per tutta la vita. Nessuno sa nemmeno dove si trova questo maledetto asteroide!

— Portatelo via! — ordinò Crak.

Ma io ero ormai deciso a non cedere, e reagii. Riuscii a sottrarre il fucile a uno dei Mac che avanzava goffamente verso di me, e colpii violentemente, col calcio, uno dei pannelli luminosi del generale Sei. Il rumore del macchinario, che suonò alle mie orecchie come un grido di dolore e di protesta, mi diede parecchia soddisfazione, e mi spinse a ripetere la prova. Tornai ad abbassare il pesante calcio dell'arma, e sentii un frastuono di vetri e di ingranaggi metallici che s'infrangevano. Ero fuori di me, e questo era un vantaggio, perché

quell'attacco di follia mi rendeva più forte e astuto di quanto non fossi a mente fredda. Ebbi così il tempo di danneggiare seriamente l'enorme calcolatore, prima che i Mac riuscissero finalmente a immobilizzarmi.

Venni condannato a ruotare per tre mesi intorno all'asteroide, nella piccola Sfera.

Quando tornai, ero impazzito, o, almeno, ero convinto di esserlo.

Appena la Sfera atterrò, vidi che i Mac erano tutti immobili come statue, mentre i prigionieri andavano e venivano liberamente, allegri e spensierati. Si avvicinarono alla Sfera, e ridevano; mi diedero delle gran pacche sulle spalle, e ridevano ancora. No, non potevo crederci: ero proprio diventato matto! Chi mai poteva aver voglia di ridere, nella Prigione Uno?

Poi, il soldato Galwest mi spiegò come stavano le cose. — È passata solo una settimana da quando vi hanno lanciato in orbita, maggiore. I Mac sono diventati matti nel tentativo di riparare i danni che voi avevate provocato. Non erano preparati a un'eventualità del genere e non sapevano come fare per aggiustare il generale Sei. È evidente che il calcolatore era stato preparato e messo in opera dagli Indasiani, e che i Mac non erano in grado di ripararlo. Giunsero a un tal punto di disperazione da chiedere l'aiuto dei prigionieri... Figuratevi se i nostri tecnici non accettarono! Riuscirono a riparare il generale Sei e fecero in modo che potesse impartire un unico ordine...

— Quello di eliminare i Mac!

— Esatto! I Mac non funzionano più e il generale Sei lo abbiamo distrutto. Ora, Wilcox sta costruendo una trasmittente capace di metterci in comunicazione con la Terra. Fra un mese o poco più, verranno a prenderci, maggiore Gulliver... Finalmente torniamo a casa!

Tornai a casa, e sposai Ellie. Abbiamo avuto tre bambini, e io mi sono fermamente rifiutato di prendere dei servitori robot. Solo col passare del tempo, Ellie è riuscita a convincermi che la mia era una sciocca testardaggine e abbiamo comprato due magnifici robot domestici: un'ottima cuoca bambinaia, e un altro, che è addetto a tutti gli altri lavori di casa. Li ho battezzati Stanlio e Ollio. Forse, un giorno, riuscirò anche a non aver più paura di loro.

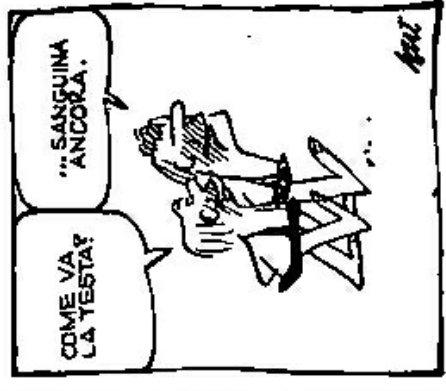
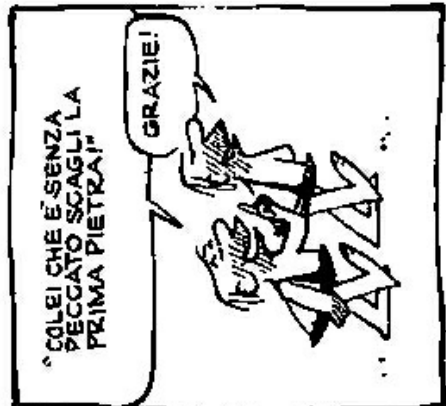
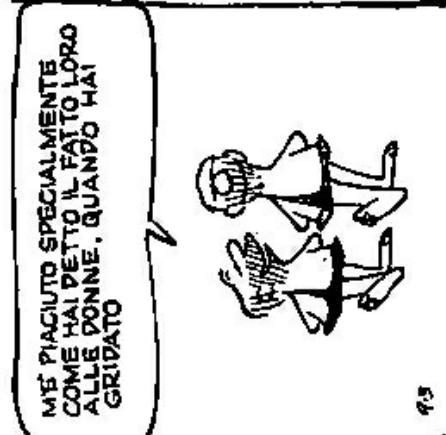
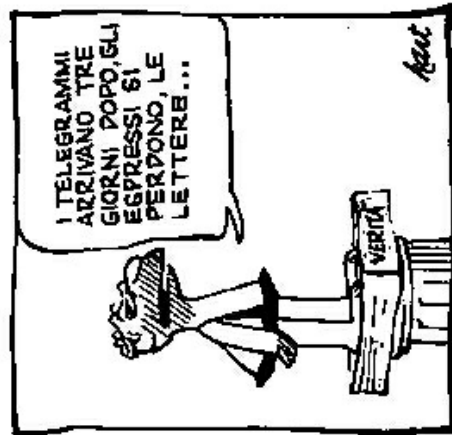
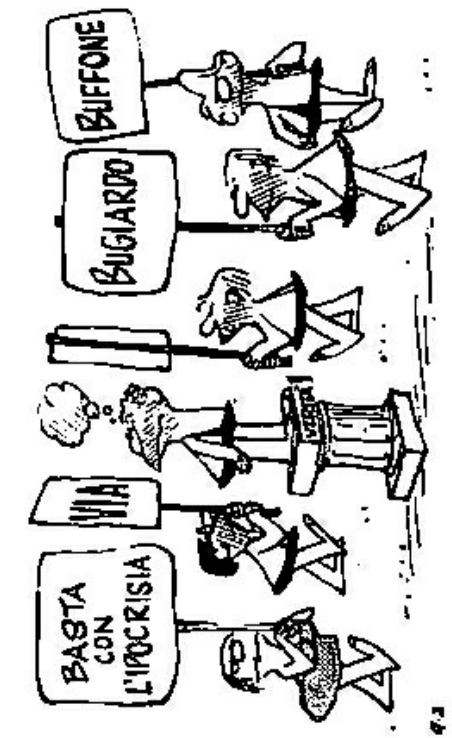
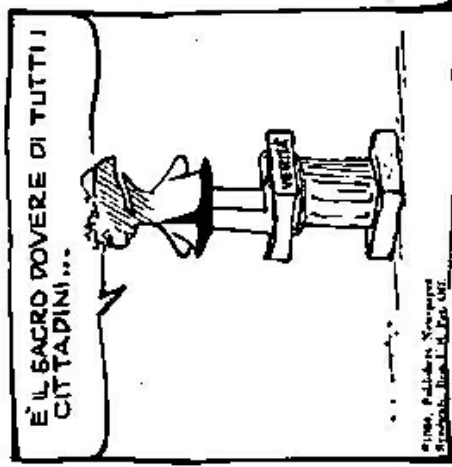
VARIETÀ

B.C.

di Johnny Hart

Le storie di B. C.

Il piedestallo della verità (II)

(Continua)

DIZIONARIO SCIENTIFICO

LE “QUASARS” (II)

Abbiamo già parlato *(Urania* n. 370) della recentissima e sensazionale scoperta delle «quasars»: misteriosi corpi celesti di cui la radio-astronomia ha permesso di accertare che distano da noi fino a 10 miliardi di anni-luce, sebbene siano visibili con i telescopi ottici. Ed abbiamo visto come non possa trattarsi di normali galassie, dal momento che a quella distanza, e con i telescopi ottici, neanche la più brillante delle galassie conosciute sarebbe sia pur lontanamente visibile. Abbiamo d’altra parte spiegato come il nome «quasars» – adottato ufficialmente nel dicembre scorso dagli astronomi di tutto il mondo riuniti ad Austin, nel Texas, per discutere la nuova scoperta – sia contrazione dell’espressione inglese «*quasi-stellar radio sources*»; la quale espressione, tradotta in linguaggio profano, significa press’a poco: «Corpi celesti che emettono radio-onde come le stelle e come le galassie, e come tali possono essere studiati al radiotelescopio; ma che, essendo visibili con i telescopi ottici a distanze alle quali nessuna stella o galassia è visibile, non possono essere normali stelle o galassie».

Ci resta ora da riferire più dettagliatamente sul convegno di Austin, e sulle ipotesi emesse dai vari scienziati durante il convegno stesso, riguardo alla possibile natura dei nuovi corpi celesti.

Tali ipotesi sono ancora incertissime e notevolmente contrastanti; ma l’opinione preliminare su cui la maggioranza s’è comunque trovata d’accordo, è che le «quasars» producano la loro incredibile quantità di energia grazie a reazioni nucleari d’una specie ancora ignota ai fisici atomici, e il cui studio potrebbe portare a una rivoluzione nel campo della fisica atomica stessa.

Il Dr. Sandage, dell'osservatorio di Monte Wilson, ha d'altra parte comunicato che nelle ultime settimane del 1964 le scoperte di nuove quasars si sono moltiplicate grazie a una nuova tecnica di «investigazione rapida» messa a punto dagli osservatori di Monte Wilson e Monte Palomar. Delle 34 quasars conosciute alla fine del 1964, infatti, ben 23 sono state scoperte dopo il 1° novembre. Di questo passo, si può prevedere che alla fine del 1965 se ne conosceranno almeno un centinaio, ciò che permetterà di accertare definitivamente se c'è davvero – come alcuni astronomi sostengono che ci sia – «qualcosa di molto strano nella loro distribuzione nello spazio».

Bisogna infatti ricordare che alla fine del 1963, quando le quasars conosciute erano soltanto 9, uno scienziato tedesco mise l'accento sul fatto che esse sembravano distribuite su qualcosa che assomigliava molto a uno stesso piano orbitale. L'osservazione fu accolta col più totale scetticismo, se non addirittura con risate: l'idea che dei corpi celesti così enormemente lontani tra loro potessero essere disposti secondo un qualsiasi schema geometrico, sembrava assurda. È quasi un luogo comune dell'astronomia, infatti, che le galassie componenti l'universo sono disposte praticamente a caso. La scoperta che l'universo stesso avrebbe una qualche sorta di *struttura,* sarebbe quindi quasi altrettanto rivoluzionaria della scoperta copernicana della rotazione della terra intorno al sole.

Al convegno di Austin, però, quell'iniziale scetticismo s'è alquanto attenuato, trasformandosi in sbalordita perplessità: giacché anche le quasars scoperte quest'anno sembrano più o meno disposte nella stessa gigantesca orbita, la quale coinciderebbe, d'altra parte, col piano di rotazione della nostra stessa Galassia.

Ma proprio qui s'inserisce una delle ipotesi – che ad Austin, tuttavia, ha riscosso pochissimi consensi – circa la natura delle quasars: le quali non sarebbero delle super-galassie, ma anzi dei frammenti che la nostra stessa Galassia avrebbe proiettato a enormi distanze all'epoca della sua formazione.

Quest'ipotesi, emessa dal Dr. Terrell dei Laboratori di Los Alamos, non spiega però come dei frammenti di galassia possano avere acquistato una luminosità così intensa da superare di 50 volte, in alcuni casi, quella delle più brillanti galassie che si conoscano.

Secondo il Dr. Maarten-Schmidt, che però non condivide l'ipotesi di Terrell, una tale luminosità si potrebbe spiegare ammettendo un corpo celeste in cui si svolgessero reazioni nucleari d'una specie ancora sconosciuta, e che avesse la composizione seguente: a) un nucleo con un raggio di circa un anno-luce, irradiante luce ultravioletta; b) un involucro di gas a bassa densità, del raggio di circa dieci anni-luce, irradiante luce contenuta nello spettro; c) un alone esterno di particelle magnetizzate, emettenti le radioonde captate dai nostri radiotelescopi.

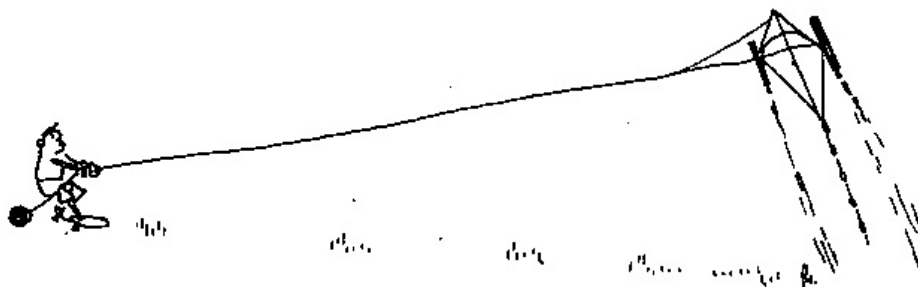
Un'ipotesi intermedia tra quelle «stellari» che abbiamo visto, e quelle «supergalattiche» che vedremo ora, è stata proposta dal sovietico V. A. Ambartasumian, il quale – fondandosi anche lui sulla possibilità di reazioni nucleari d'una specie tuttora sconosciuta – suppone che le quasars corrispondano a esplosioni stellari così violente che, sebbene le lontanissime galassie in cui avvengono siano invisibili, la luce delle esplosioni stesse arriva fino a noi.

Quanto alle ipotesi chiamate supergalattiche, esse sono tre.

La prima e apparentemente più ovvia, sostenuta da alcuni scienziati inglesi, è che nelle più lontane regioni dell'universo esistano galassie di dimensioni colossali, fin qui assolutamente insospettate. Ciò contraddice naturalmente ai risultati di tutte le esplorazioni condotte fin qui, i quali ci indicano che la composizione dell'universo è uniforme, cioè praticamente la stessa dappertutto. Ma questi risultati costituirebbero una indicazione valida solo se fossimo sicuri di aver esplorato fin qui, se non «la maggior parte», almeno una parte considerevole dell'universo. Ora, chi ci dice che sia così? Se la parte fin qui esplorata corrispondesse soltanto a una minima frazione del cosmo, ogni illazione che ne volessimo trarre quanto alla composizione generale del cosmo stesso, sarebbe perfettamente arbitraria.

La seconda ipotesi, avanzata dal Dr. Thomas Gold della Cornell University, è che le galassie più lontane, pur non essendo sostanzialmente «diverse dalle nostre», siano però molto più antiche, e quindi più condensate e affollate d'astri. In tali galassie le collisioni tra le stelle sarebbero così frequenti da costituire una specie di continuo, spettacoloso fuoco d'artificio, visibile da ogni parte del cosmo.

L’ultima ipotesi infine, che ha riscosso ad Austin i maggiori consensi, si fonda sul «collasso gravitazionale di un’enorme nube di materiale cosmico». Le galassie, com’è noto, nascono dalla contrazione di nubi cosmiche; ed è la concentrazione stessa a suscitare quel moto rotatorio che impedisce al materiale che la costituisce di «franare» verso il centro. Ma che cosa accadrebbe se la velocità di rotazione si abbassasse al di sotto del «limite di sicurezza»? Si avrebbe appunto la frana della galassia su se stessa, cioè una «implosione» che trasformerebbe la galassia in un inferno esattamente corrispondente – salvo le proporzioni inconcepibilmente maggiori – a quello di un sole che esplode trasformandosi in una «nova».

Alla domanda: «Che cosa sono le *quasars?*» e cioè: «Che cosa sono quelle luci che i telescopi ottici, contro ogni aspettativa, hanno scoperto in regioni da cui neanche la luce delle galassie più brillanti arriva più?»; a questa domanda, in via del tutto ipotetica e provvisoria, possiamo dunque rispondere: «Sono remotissime implosioni di materiale cosmico in masse, paragonabili a quelle di un’intera galassia di 100 miliardi di stelle».

Un racconto
di Theodore Sturgeon

L’ultima arma

Josephus Macardle Phillipso è un predestinato, e lo può dimostrare coi suoi libri e col Tempio Spaziale.

Un uomo predestinato è chi, volente o nolente, si trova alle prese con le cose: con le cose importanti, ben inteso. Phillipso, per esempio, non aveva mai pensato di aver a che fare con l’Oggetto Volante. Bisogna dire che Phillipso non si era limitato a mettersi tranquillamente a tavolino come certi suoi colleghi poco scrupolosi (almeno a giudizio di Phillipso), dicendo: «Adesso butto giù quattro balle sui dischi volanti e mi guadagno un bel po’ di soldi». No, tutto quello che era accaduto (Phillipso ne era assolutamente certo) era realmente accaduto, e proprio a lui. Ma avrebbe potuto capitare a chiunque altro. Così, una cosa dopo l’altra: uno si crea un alibi scottandosi un braccio e poi innalza il Tempio Spaziale.

A guardare bene (cosa che Phillipso evitava accuratamente di fare) l’alibi era inutile e la causa del tutto sproporzionata. Phillipso in seguito, parlò di inizi «infausti», ma resta il fatto che tutto cominciò un giorno che Phillipso non andò a lavorare, perché gli avevano appena pagato gli ottantacinque dollari dei volantini pubblicitari dei magazzini Hinty Pincty. Il giorno dopo, per giustificare l’assenza, inventò la storia del guasto all’impianto elettrico della macchina, spiegò che ci aveva messo tutta la notte per individuarlo e che alla fine era rimasto bloccato sulle colline, mentre tornava da una visita alla vecchia madre. Ora, il giorno dopo, Phillipso andò davvero a visitare sua madre e, nel ritorno, la macchina, inesplicabilmente, si bloccò: lui

ci mise quasi tutta la notte per individuare il guasto all'impianto elettrico, finché all'alba gli apparve... beh, non è possibile dire esattamente di che si trattava. Mentre Phillipso cercava una spiegazione attendibile del fenomeno, il cielo si illuminò a un tratto e le ombre delle rocce e degli alberi scomparvero, prima ancora che lui alzasse gli occhi. Un fuoco di S. Elmo, una sonda meteorologica, un globo di metano? Comunque, che importava? Phillipso alzò gli occhi al cielo, ma il fenomeno era già scomparso, e lui si abbandonò all'ispirazione.

La macchina era ferma su uno spiazzo erboso tra due dirupi. Una fitta boscaglia circondava una piccola radura sulla destra, in lieve pendio, cosparsa di massi tondeggianti, di ogni dimensione. Phillipso ne localizzò tre, larghi una trentina di centimetri, press'a poco alla stessa distanza e non molto interrati; Phillipso era un tipo ingegnoso, ma uno scansafatiche. Il giovanotto sollevò le tre pietre, badando a non lasciare traccia con le suole di para, le trasportò, una per una, nel bosco e le gettò in una tana abbandonata, che ricoprì di sterpaglia. Successivamente, andò alla macchina, prese il saldatore che aveva portato per riparare un tubo nel bagno di sua madre e si lavorò per bene le tre buche, lasciate dai massi sul terreno.

Non c'era dubbio che il destino era già intervenuto quarantotto ore prima, quando aveva cominciato a inventare storie. Ma a questo punto l'intervento fatale si fece manifesto. Phillipso aveva appena finito di annerirsi il braccio con il saldatore, aveva spento l'arnese e ricollocato al suo posto, che una macchina salì l'erta diretta verso di lui. Non era una macchina qualunque; era l'auto del giornalista Penfield, che, in quel momento, non solo non aveva niente di più interessante da fare, ma aveva visto anche lui il bagliore in cielo mezz'ora prima. Forse Phillipso aveva già pensato di rientrare in città e di ritornare sul posto con un cronista e un fotografo, per avere un'edizione straordinaria da presentare al suo capo e spiegare così la sua seconda assenza. Ma il destino intervenne in ben altro modo.

Phillipso si fermò in mezzo alla strada, nella luce grigiastra dell'alba, agitando le braccia, finché la macchina si arrestò. — Per poco non mi ammazzano — disse rauco.

Da quel momento, tutto filò via da solo. Phillipso, in fondo, si limitò a rispondere alle domande dell'altro, e l'intera faccenda fu un parto del

cervello di Penfield, che si rese conto di trovarsi di fronte al soggetto ideale per un'intervista. — Sono scesi su un razzo fiammeggiante? Anzi, su tre razzi. — Phillipso gli indicò le tre buche annerite, ancora fumanti. — Vi hanno minacciato, eh? Già, tutta la Terra. Una minaccia a tutta la Terra — e intanto prendeva appunti e scattava fotografie. — E voi, cosa avete fatto? Gli avete parlato? — Phillipso rispose di sì, che gli aveva parlato; e la cosa proseguì.

La storia fece salire enormemente non solo la tiratura dei fogli settimanali, ma anche delle edizioni quotidiane proprio come aveva immaginato Phillipso. Anzi, l'aumento fu tale che Phillipso non tornò più in ufficio, avendo ricevuto da un editore la proposta di scrivere un libro.

Phillipso si mise al lavoro e buttò giù con scoppiettante facilità *L'uomo che salvò la Terra*. Il volume arrivò alle duecentottantamila copie nei primi sette mesi.

E con il libro cominciò ad affluire il denaro; e non solo i diritti d'autore, ma il denaro inviato da quanti credevano nella fine del mondo, dall'umanità peccatrice, da quelli del «salvateci dagli invasori spaziali» e così via. E allora sorse il Tempio Spaziale, tanto per regolarizzare la cosa; e poi le conferenze eccetera. E che cosa poteva farci Phillipso se i congressi, sì, insomma, se i membri dei club avevano richiesto la sua collaborazione?

Il seguito venne nello stesso modo, come una semplice appendice del primo libro, per discutere di certe sue affermazioni che secondo i critici, erano contraddittorie. *Non arrendiamoci,* il nuovo libro di Phillipso, era di un terzo più lungo del primo e raggiunse le trecentodiecimila copie nelle prime nove settimane: gli portò tanti soldi che Phillipso decise di costituirsi in Ente morale sfruttandone i diritti relativi. Anche il Tempio si arricchì di alcune novità: la più vistosa era uno schermo radar che ruotava in continuazione. Il radar, ben inteso, non era collegato assolutamente con niente, però alla gente dava la sensazione che Phillipso tenesse gli occhi aperti. Nelle giornate limpide, il raggio arancione che segnalava l'installazione radar, era visibile fin da Catalina, simile a un grande tergicristallo cosmico.

L'ufficio di Phillipso si trovava nella cupola, subito sotto allo schermo radar, ed era raggiungibile solo dal basso, mediante un ascensore automatico. Lassù Phillipso se ne stava indisturbato, con

l'ascensore bloccato. Lo scrittore doveva rispondere a una quantità di lettere, di comunicazioni, di inviti; doveva dire se si sarebbe recato al prossimo rally o spiegare come avrebbe impiegato i diecimila dollari inviatigli dalla Società di Astronomia, che aveva avuto la cattiva idea di comunicare alla stampa l'ammontare dell'offerta, prima di spedirgli l'assegno. Però la sua maggiore preoccupazione era il prossimo libro. Avendo annunciato che era imminente un attacco spaziale e che bisognava prepararsi a respingere gli invasori, l'autore aveva bisogno di una nuova trovata, e ne aveva bisogno in fretta.

Un giorno che se ne stava seduto e isolato nel suo ufficio, con l'ascensore bloccato, meditando su queste cose, non si può dire quale fu il suo sbalordimento quando sentì dietro di sé qualcuno che tossiva e si vide accanto un uomo dai capelli rossi e corti. Phillipso stava per scappare o per saltare al collo dell'intruso o fare qualche altro gesto violento, quando lo fermò la fatidica frase, infallibile per bloccare un autore uscito dai gangheri. — Ho letto — disse l'uomo, mostrandogli un volume. — Ho letto il vostro capolavoro.

— Davvero? — chiese Phillipso.

— L'ho trovato logico e sincero — riprese l'altro.

Phillipso guardò sorridendo la faccia placida e indimenticabile dell'uomo e il suo anonimo completo grigio. L'uomo disse: — La logica e la sincerità hanno questo in comune, che non hanno niente a che vedere con la verità.

— Chi siete? — chiese subito Phillipso. — Che cosa volete da me e come siete arrivato quassù?

— Per usare le vostre parole, io non mi trovo «quassù» — disse l'uomo, e levò, a un tratto il dito verso il cielo. Suo malgrado, Phillipso seguì il gesto perentorio.

Fuori si faceva buio e il raggio arancione del radar falciava il cielo con sempre maggior veemenza. Attraverso la parete trasparente, verso nord, dov'era puntato il dito dello sconosciuto, Phillipso scoprì, alla luce del raggio, una grande forma argentea sospesa a una trentina di metri dalla cupola del Tempio. La vide un attimo soltanto, ma quella immagine gli si impresse nella retina. Però, quando il raggio, dopo aver compiuto il giro, ritornò in quel punto, l'oggetto non c'era più. — Io mi trovo lassù — spiegò l'uomo dai capelli rossi. — Qui nella stanza c'è solo una mia proiezione. Ma non è forse per tutti così? — sospirò lo

sconosciuto.

— Fareste meglio a spiegarvi — disse Phillipso forte, per nascondere il tremito della voce. — Altrimenti vi butto fuori.

— Impossibile. Io non sono qui e non potete buttarmi fuori. — L'uomo si avvicinò a Phillipso, che staccatosi dal tavolo si dirigeva verso il centro della stanza. Piuttosto che scontrarsi con lo sconosciuto, Phillipso arretrò, un passo dopo l'altro, finché si trovò con l'orlo della scrivania contro i glutei. L'uomo rosso continuò ad avanzare impassibile verso Phillipso, attraverso Phillipso e il tavolo di Phillipso e la sedia di Phillipso e la serenità di Phillipso, che fu veramente l'unica cosa a essere toccata.

— Mi spiace tanto — disse l'uomo, chinandosi premurosamente su Phillipso quando quest'ultimo riaprì gli occhi. Tese la mano per aiutarlo ma lo scrittore balzò in piedi da solo e si scostò precipitosamente. Solo allora gli venne in mente che l'uomo non poteva toccarlo, come aveva constatato poco prima. Si rannicchiò in un angolo, con gli occhi sbarrati, mentre l'altro scuoteva il capo con rincrescimento. — Mi spiace tanto, Phillipso.

— Ma chi siete? — ansimò Phillipso.

Per la prima volta, l'uomo parve perplesso. Fissò Phillipso negli occhi, poi scrollò il capo. — Non ci avevo pensato — disse soprappensiero. — Sì, è molto importante: la classificazione. — Riportando gli occhi su Phillipso, riprese: — Noi vi chiamiamo con un nome che assomiglia a «classificatori». Non consideratelo un insulto: è una categoria, come «bipede» o «onnivoro» e indica una mentalità che non può pensare senza ricorrere alle parole.

— Ma chi siete?

— Vi chiedo scusa. Chiamatemi... beh, chiamatemi Hurensohn, visto che dovete darmi un nome e che mi chiamerete così quando scoprirete perché sono venuto.

— Non capisco di cosa parlate.

— E allora discutiamone, in modo che possiate capire.

— Discutiamo di che?

— Non dovrò mostrarvi di nuovo l'astronave, spero.

— No — disse con impeto Phillipso. — No, ve ne prego!

— Dunque — cominciò quietamente Hurensohn — non c'è niente da

temere: c'è solo da spiegare una quantità di cose. Per favore, tiratevi su, e sedetevi. Così va meglio. Adesso parliamo. — Phillipso si lasciò cadere sulla sedia dietro il tavolo e Hurensohn si accomodò in poltrona. Phillipso guardò inorridito lo spazio di alcuni centimetri che, per qualche secondo, rimase tra l'uomo e la poltrona; poi Hurensohn se ne accorse, mormorò una scusa e si abbassò fino a incontrare il cuscino e a sedersi in modo più normale. — A volte non me ne ricordo — spiegò. — Ho tante cose per la testa, che a volte mi capita di andarmene in giro senza lo schermo luce o dimenticando l'ipnocampo, come è capitato a quel pazzo di Loch Ness.

— Ma siete davvero un...

— Ma sì, un extraterrestre, extrasolare, extragalattico, tutto quel che volete.

— Ma è che non vedo...

— Lo so che non sembro un extraterrestre. Ma questo non è il mio aspetto — e in un gesto sfiorò con la punta delle dieci dita l'abito grigio. — Potrei mostrarvi come sono realmente, ma è sconsigliabile. Ci ho già provato. — Scosse il capo. — Assolutamente sconsigliabile.

— Che... che cosa volete da me?

— Oh, adesso ci siamo. Vi piacerebbe rivelare al mondo la mia, anzi la nostra presenza?

— Veramente io...

— No, intendo rivelare la verità.

— Dai fatti che io ho già... — attaccò baldanzosamente Phillipso, ma si afflosciò a poco a poco. La faccia di Hurensohn aveva assunto un'aria di incrollabile pazienza e Phillipso capì immediatamente che lui poteva parlare fino alla fine dei secoli, e che quella creatura sarebbe rimasta tranquillamente ad ascoltarlo. Sotto sotto sapeva anche (ma si guardava bene dal confessarlo) che più parlava e più facilmente si sarebbe contraddetto. Si raddrizzò e tentò un'altra strada: — Bene — disse umilmente. — Spiegatemi tutto.

— Ah... — Seguì un gran respiro di sollievo, che denotava una viva soddisfazione. — Ritengo di dovervi informare che, involontariamente, voi avete messo in moto certe forze che influiranno profondamente sull'umanità, per centinaia, se non per migliaia di anni.

— Centinaia di anni — ansimò Phillipso, con gli occhi che gli

brillavano. — Addirittura migliaia!?

— Non è un'ipotesi — continuò Hurensohn. — È un calcolo. Tanti anni fa noi siamo scesi quaggiù, per studiare la vostra interessante civiltà, così interessante, così promettente, che noi decidemmo di darvi una mano.

— Ma chi ha bisogno di aiuto?

— Chi ha bisogno di aiuto? — Hurensohn tacque per un po', come se le parole gli dovessero giungere di lontano. Poi riprese: — Voi uomini siete minati da un senso di insicurezza e di paura e qualunque cosa aumenti questa vostra insicurezza è ben accetta da voi... Cominciate a capire dove voglio arrivare? Dunque, voi uomini vi nutrite di paura, anzi vi ingrassate con questa. E ora avete trovato un'altra fonte per alimentarla, una fonte infinita, inesauribile: la morte dallo spazio... Ogni volta che la conoscenza respinge le tenebre e porta uno sprazzo di luce, voi siete lì, per dimostrare come si è allargato il cerchio delle tenebre... Volevate dire qualcosa?

— Io non mi sono ingrassato — disse Phillipso.

— Di che cosa parlavo? — sospirò l'uomo dai capelli rossi. — E sono davvero qui?

In tutta innocenza Phillipso osservò: — Ma se avevate detto di no.

Hurensohn chiuse gli occhi, dicendo con un tono di pazienza infinita: — Ascoltatemi bene, Phillipso, perché temo che non mi rivolgerò mai più a voi. Che vi piaccia o no, siete diventato il centro d'attenzione dell'Oggetto Volante. Siete arrivato a questo attraverso la paura e la menzogna, ma non ha importanza: quel che conta è il fatto che ci siete arrivato. Di tutti i paesi del mondo, il vostro è l'unico con cui possiamo realmente trattare; e tra tutte le personalità di questo paese – civili o religiose – nessuno ha la vostra dose di insensatezza e di follia. Siete stato voi stesso a costringerci a rivolgerci a voi.

— Io? — disse Phillipso.

— I vostri fedeli vi danno ascolto e sono più numerosi di quanto voi immaginiate. Voi avete una risposta per chiunque si sente piccolo, debole, colpevole; voi gli dite che ha ragione di aver paura e lui si sente più fiero; gli dite che le forze che cospirano contro di lui superano la nostra comprensione e lui trova conforto nella comune ignoranza. Voi gli dite che il nemico è invincibile e lui si stringe agli altri e si sente

associato al terrore di tutti. E, nello stesso tempo, voi e voi solo potete proteggerli.

— Be', se siete venuto a trattare con me…

— No — disse tranquillamente Hurensohn — Una «protezione» presuppone un «attacco», e noi invece siamo venuti per darvi aiuto.

— Per liberarci? — osservò Phillipso.

— Sì. Anzi, NO! — Per la prima volta Hurensohn perdette la pazienza. — Non cominciamo con gli equivoci. Se io dico liberarvi intendo dire che vi rendo liberi!

— Benissimo — disse Phillipso, guardingo. — Dunque, siete venuto per liberarci. Ma da che?

— Dalla guerra, dalle malattie, dall'insicurezza.

— Sì — disse Phillipso. — Bella illusione!

— Dunque non mi credete.

— Veramente, non lo so — confessò candidamente Phillipso! — Forse voi potete davvero fare tutto quello che dite. Ma che cosa volete da me?

Hurensohn alzò le braccia e Phillipso sbatté le palpebre, quando *L'uomo che salvò la Terra* gli apparve in una mano e *Non arrendiamoci* nell'altra; ma si rese conto subito che i volumi veri erano a bordo dell'astronave. Intanto la paura cominciava a passargli. Hurensohn disse: — Eccoli: voi ne farete la completa ritrattazione.

— Come sarebbe a dire?

— Non occorre che la facciate subito. Non dovete scrivere un altro libro? Ma certo che dovete farlo. — A Phillipso piaceva poco il tono di quelle parole, ma non disse nulla. Hurensohn continuò: — Voi potreste fare nuove scoperte, o nuove rivelazioni, se preferite.

— Ma perché?

— Per neutralizzare tutte le fandonie che avete inventato e diffuso, e per permetterci di mostrarci come siamo, senza che ci sparino addosso.

— Ma non potete difendervi da soli?

— Dalle pallottole senz'altro, ma non da chi preme il grilletto.

— Supponiamo che io accetti la vostra proposta.

— E allora più niente miseria, insicurezza, delitti, più niente…

— Più niente Phillipso.

— Ah, volete sapere quale sarà la vostra parte? Ma non lo capite? Voi renderete possibile un nuovo Eden, un rifiorire della vostra specie, un mondo dove l'umanità vivrà nella pienezza della gioia e i bambini cresceranno senza timori, e gli esseri umani, per la prima volta nella storia della Terra, si capiranno reciprocamente. Voi, proprio voi potete fare tutto questo!

— Sì — disse Phillipso, sarcastico. — Il mondo sarà una bella landa fiorita e io, alla testa di tutti, aprirò le danze... No, io non voglio vivere così.

— Siete un vero sciocco, signor Phillipso — disse Hurensohn, con imperturbabile cortesia.

— Ma allora spiegatevi. Quanto durerà questo paradiso terrestre? E voi come interverrete?

— Attraverso il vostro prossimo libro. Dobbiamo trovare il modo di confutare i primi due senza perdere i lettori. Se voi proclamate così su due piedi che noi extraterrestri siamo gente saggia e piena di buone intenzioni, date un'enorme delusione ai vostri fedeli. Ma io vi fornirò un'arma contro quei vostri spauracchi, una formula semplice, un generatore d'energia che tutti possono usare, insomma, un'arma garantita per difendere la Terra contro i... sì, contro gli Sterminatori del Mondo. — Sorrise. Phillipso si sentì più sollevato.

— Dunque — riprese l'altro — diciamo che la nostra arma ha una portata effettiva di centocinquanta metri, che è di facile fabbricazione e ne diamo i piani nel vostro nuovo libro...

— Di che cosa parlate?

— Ah, già — Hurensohn si svegliò dai suoi sogni a occhi aperti — il nome. Lasciatemi pensare un momento, perché non esiste un nome per un'arma del genere.

— Ma a che serve?

— A comunicare. L'apparecchio rende possibile una comunicazione totale.

— Ma se noi comunichiamo benissimo!

— Sciocchezze! Voi vi servite di etichette, di parole limitate. Il nostro apparecchio consente una comprensione totale. Se ogni essere umano, senza riguardo al linguaggio, e all'età, capisse perfettamente cosa vuole il suo prossimo e contemporaneamente sapesse di essere a sua

volta perfettamente compreso dagli altri, il mondo cambierebbe nel giro di una notte.

Phillipso si sedette a riflettere: — Ma in tal caso non ci sarebbero più discussioni e neanche si potrebbe spiegare che c'è stato un errore...

— Lo si può spiegare — disse Hurensohn — ma non lo si può più scusare.

— Ma allora i mariti che tradiscono le mogli, i ragazzi che marinano la scuola, i negozianti che...

— Proprio così.

— Ma questo è il caos — mormorò Phillipso. — L'intera struttura della...

Hurensohn scoppiò in una risata. — Vi rendete conto di cosa state dicendo, Phillipso? Secondo voi, dunque, tutta la vostra civiltà si fonda sulla menzogna o su una verità parziale, senza la quale crollerebbe totalmente. E avete ragione. — Rise ancora: — Prendiamo il vostro Tempio Spaziale. Cosa credete che capiterebbe se il vostro gregge sapesse a un tratto chi è il suo pastore e che cosa c'era nella sua mente?

— Ma che cosa volete fare? Siete venuto per tentarmi?

Hurensohn gli rispose molto serio, e Phillipso rimase turbato sentendo che l'altro gli dava del tu. — Sì, Joe, e lo faccio di tutto cuore. Hai ragione quando parli del caos, e riconosco che questo fatto spazzerà la civiltà intera come un vento impetuoso, ma poi non ci saranno più profittatori, Joe, né speculatori...

— Conosco abbastanza bene i miei simili — disse Phillipso, aspro — E non voglio che si scatenino: ci vado di mezzo io!

Hurensohn scosse tristemente il capo. — No, tu non hai mai visto il fondo di una creatura umana, quando non ha più paura e capisce gli altri e sa di essere capita. Io sì, lo vedo, in questo stesso momento, in te. Ma anche tu, Joe puoi vederlo: tutti voi lo potete. Dimmi di sì, Joe, aiutami!

— Perdendo tutto quello che ho conquistato a fatica...

— Perdendo! Ma pensa a cosa guadagnerete, tu e tutta l'umanità! Anzi, se questo ti può servire, capovolgi la questione e pensa alla responsabilità che ti assumerai, se ti rifiuterai di collaborare con noi. Da quel momento, ogni incidente prevedibile, ogni morte che si

sarebbe potuta evitare, ogni minuto di sofferenza di un malato di cancro, tutto questo, l'avrai tu sulla coscienza! Pensaci, Joe, pensaci bene!

Phillipso alzò lentamente gli occhi dalle sue mani giunte al volto teso e intenso di Hurensohn. Poi li posò sulla cupola. Alzò la mano indicando il cielo: — Scusate, ma l'astronave è visibile.

— Accidenti — disse Hurensohn. — Mi avete fatto concentrare in modo eccessivo e mi si è fuso l'omicron. Torno tra due minuti. — E scomparve. Non uscì, non andò altrove: sparì semplicemente, a un tratto.

Josephus Macardle Phillipso attraversò come un sonnambulo la stanza circolare e si fermò davanti alla parete di plexiglas, fissando il cielo e l'astronave luccicante. Lo scafo dondolava, aereo e bellissimo, impalpabile come l'ala di una farfalla. Era leggermente fosforescente e brillò di una luce arancione quando il raggio radar si posò su di lui: poi scomparve nelle tenebre.

Phillipso scrutò il cielo e gli astri: con l'occhio della mente passò da una stella all'altra, da un sistema all'altro, sparsi per l'infinito universo; poi tornò a fissare la Terra, laggiù, ai piedi del Tempio.

«Neanche con l'aiuto celeste» pensò, «io sono in grado di rivelare la verità e di far sì che mi credano. Non ne sono capace, non sono adatto.

«Eppure», rifletté amaramente, «questa è la pura verità. Ma la verità si allontana da me appena io mi avvicino, come per una legge di natura. Io prospero in assenza della verità, e tutto questo non mi è costato mai niente... tranne che non so più dire il vero».

«Però potrei provare» continuò. "Il fondo di una creatura umana quando non ha più paura e capisce gli altri e sa di essere capita": ha detto così, ma di chi parlava? Degli uomini in genere ("Come state?" diciamo, quando non ce ne importa niente di sapere come uno sta. "Come mi dispiace" e invece non ce ne spiace affatto. Menzogne e ipocrisie, e se ne dicono mille al giorno, tante che non ci si sente neppure più in colpa).

«Ha detto che se mi rifiuto di collaborare con lui» rimuginava Phillips «se ne sarebbero andati, per sempre, senza fare nulla, lasciandoci alla mercé... di... — come ha detto? — degli Sterminatori del Mondo».

— Ma io non ho mai mentito! — disse a un tratto, forte. — Non ho mai voluto raccontare storie. Mi hanno fatto delle domande e io mi sono limitato a rispondere sì o no, come volevano loro. Naturalmente ho anche giustificato i miei sì e i miei no, ma non ho mai mentito! — Nessuno gli rispose e Phillipso si sentì terribilmente solo. «Potrei tentare» pensò ancora.

Il telefono squillò. Phillipso s'accostò con aria stanca e alzò il ricevitore. — Pronto. Qui parla Phillipso.

— Va bene, grande Illuminato dei miei stivali, hai vinto. Come hai fatto?

— Chi parla? Penfield? — Era Penfield naturalmente, che, essendo capo di un'intera catena di periodici, aveva già da tempo sconfessato Phillipso...

— Penfield precisamente — grugnì la voce ironica, sprezzante. — Penfield che vi aveva solennemente giurato che sui suoi fogli non sarebbe mai più comparsa una riga riguardante voi o quel vostro imbroglio della guerra spaziale.

— Che cosa volete?

— Avete vinto, ecco tutto. Che mi piaccia o no, siete di nuovo all'onore della cronaca e in redazione arrivano telefonate da tutto il paese. Una squadriglia di F-84 si è levata in volo e un'unità mobile TV si arrampica sulla montagna per riprendere il vostro disco volante. Non riesco a capire come abbiate fatto; comunque spiegatemi di che si tratta.

Phillipso si voltò a guardare: l'astronave brillava, avvolta in pieno dal raggio arancione, mentre al telefono continuavano a urlare il suo nome. Il fascio di luce girò e...

Niente. L'astronave era scomparsa.

Il telefono continuava a chiamare. Phillipso si voltò lentamente. Posò il microfono e si asciugò gli occhi. Poi riprese il ricevitore.

— L'ho visto benissimo — disse una voce lontana. — È scomparsa? Che cos'era?

— Una nave — rispose Phillipso. — Un'astronave.

— Un'astronave — ripeté Penfield col tono di chi prende appunti. — Continuate, Phillipso. Che cos'è capitato? Gli extraterrestri sono calati da voi e voi ve li siete visti faccia a faccia. Esatto?

— Ecco… sì.

— «Faccia… a faccia…». Continuiamo. Cosa volevano? — Una pausa, poi, rabbiosamente: Phillipso mi sentite? Maledizione, rispondete! Che cosa volevano? Chiedevano di essere lasciati in pace?

Phillipso si passò la lingua sulle labbra. — Be’, sì. È stato proprio così.

— A cosa somigliavano?

— Io… ecco, ce n’era uno solo.

Penfield brontolò qualcosa. — Va bene, uno solo. E come era? Un mostro, un ragno… un ottopodo… parlate, Phillipso!

— Non era… non era esattamente un uomo.

— Allora era una ragazza — riprese Penfield tutto eccitato — Una ragazza di straordinaria bellezza. È così? Prima vi hanno minacciato, poi sono venuti a patti con voi. Esatto?

— Be’, io…

— Citerò le vostre parole, Phillipso. «E rifiutò… mmm… la tentazione».

— Penfield, io…

— Ascoltami bene, mio caro illuminato. Non ho tempo di starti ancora a sentire, ma ti avverto per il tuo bene. L’FBI e le forze armate caleranno sul tuo Tempio come un nugolo di mosche su un pezzo di zucchero. Faresti meglio a nascondere bene i resti del tuo pallone o che diavolo era. Quando arrivano al punto di far alzare in volo una squadriglia di jet, non hanno voglia di scherzare.

— Penfield, io… — Ma l’altro aveva già attaccato. Phillipso appese a sua volta e si rivolse alla stanza vuota. — Vedi? — gemette. — Vedi che cosa mi costringono a fare?

Si lasciò cadere pesantemente in poltrona. Il telefono riprese a squillare. New York, il suo agente Jonathan. — Joe! Magnifico lavoro, amico! Ho sentito il comunicato alla TV, come hai fatto? Dimmi i fatti principali. Ehi, quando credi di aver finito il nuovo libro? Tra due settimane? Diciamo tre. Aspetta che inserisco il registratore.

Phillipso alzò gli occhi al cielo. Nel microfono risuonò il primo «piip» del registratore. Respirò profondamente e attaccò: — Stanotte ho ricevuto la visita degli extraterrestri. Ma non è stato per caso, come la prima volta; stavolta l’incontro era intenzionale. Gli extra-terrestri

sono venuti per fermarmi – non con la violenza, non con la persuasione, ma con – uh – con l'ultima arma. Una ragazza di eccezionale bellezza mi è apparsa, in mezzo ai cavi e agli apparecchi del mio radar… Io…

Alle spalle, Phillipso sentì un suono, una specie di schiocco, come di chi fosse troppo disgustato e troppo irritato per parlare…

Phillipso abbassò il ricevitore e si voltò. Credeva di vedere la figura dell'uomo dai capelli rossi, ma non c'era nulla. Colse appena uno sprazzo in cielo, dove prima brillava l'astronave, ma era troppo poco per identificarlo. Il visitatore se ne era andato per sempre.

Non si era mai sentito tanto solo. Con aria assente alzò il ricevitore, lo accostò all'orecchio. Jonathan diceva, eccitato. — … e il titolo. «L'ultima arma» con la ragazza che spunta dal tuo radar. Faremo meraviglie, caro mio. Ma datti da fare col libro e portami qualcosa tra quindici giorni.

Adagio, senza una parola, senza curarsi di sapere se il suo agente aveva finito di parlare Phillipso riappese il ricevitore. Per un attimo il suo sguardo si rivolse alle stelle e per un istante terribile ogni stella divenne un essere vivente, un cuore dolorante, un giorno di angoscia; e c'erano milioni e milioni di stelle, e galassie di stelle, e ognuna incombeva su di lui, ora e per sempre.

Sospirò e distolse lo sguardo: accese la lampada sulla macchina, passò la carta carbone tra i due fogli, li infilò nel rullo, centrò la pagina e attaccò:

L'ULTIMA ARMA
di
Josephus Macardle Phillipso.

Agile, scorrevole, con la dedica di rito, aveva inizio il suo nuovo romanzo.